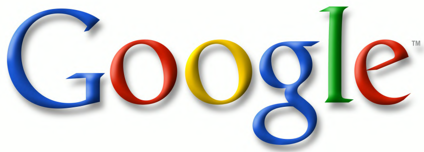



NEDL TRANSFER
HN 3U9C 8

COLLEZIONE DI LIBRI

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

---

**Volume 317.**

Giovanni Battista

Prof. Dott. G. B. GERINI

# LE
# DOTTRINE PEDAGOGICHE

DI

## M. TULLIO CICERONE, L. ANNEO SENECA
## M. FABIO QUINTILIANO E PLINIO IL GIOVINE

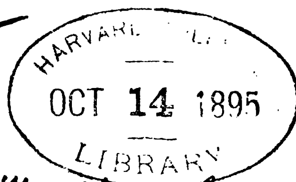
precedute da uno Studio

SULLA EDUCAZIONE PRESSO I ROMANI

..... viro bono satis est docuisse quod sciret.
QUINT., XII, c. 11.



1894
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
Tipografi-Librai-Editori
TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI








Torino — Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e C.
380 (C5) 19-IV-94.

# Ad Eloisa Allievo mia Consorte

A Te, diletta Eloisa, che vai rinnovando colla dolcissima Giuseppina, le cure onde già altra volta, Ti rivelasti madre amorosa ed educatrice intelligente, della compianta adorata Maria, offro in pegno del mio imperituro affetto, il presente lavoro che Ti prego di gradire coll'amore medesimo col quale Ti viene presentato.

Torino, 26 Febbraio 1894.

Tutto tuo

G. B. GERINI.

# PREFAZIONE

Gli storici della scienza pedagogica, pur discorrendo ed a lungo, alcuni di essi, sulla *educazione dei Romani*, come fecero tra noi il Celesia ed il Micheli, ben poco ci dicono tuttavia degli scrittori educativi del più glorioso popolo antico. Così avviene che mentre essi espongono le origini, le vicende e le varie forme assunte dall'istruzione appo i Romani ne' suoi diversi periodi, tacciono o si sbrigano con brevissime parole, di Cicerone, di Seneca, di Quintiliano, di Plinio il giovane e di molti altri. Avendo pertanto deliberato di esporre i pensieri pedagogici di costoro, non ho creduto inopportuno premettere all'esame della loro dottrina, un cenno intorno all'educazione romana. Ma anche in questa parte io mi discosto da quanti hanno trattato tale argomento, poichè, premesso un breve cenno sui rapporti tra la famiglia e l'educazione; sui periodi in cui suole dividersi la cultura pedagogica dei Romani; sugli istituti scolastici che fiorivano presso di essi; sulle discipline che vi s'insegnavano

ai fanciulli ed ai giovanetti, vengo a trattare in particolar modo dell'educazione fisica, intellettuale, estetica, morale-religiosa, nonchè della femminile. Alla quale discussione faccio seguire due appendici, nella prima delle quali accenno alle condizioni degli insegnanti, mentre nella seconda considero Orazio quale scrittore pedagogico. Ora nulla ho scritto che non sia suffragato dall'autorità dei romani scrittori, che ho consultati in gran copia, secondo che apparirà a chi vorrà svolgere le pagine della mia operetta.

Come lo dichiara il titolo della stessa, gli autori, le cui dottrine esamino di proposito, non sono che quattro; ma però non lascio di accennare, data l'occasione, le idee di Plauto, di Catone, di Orazio, di Giovenale, di Marco Aurelio e di molti altri.

Per questo il mio libro si raccomanda non solo agli allievi delle Scuole Normali, ed a coloro i quali si accingono a sostenere gli esami di abilitazione all'insegnamento della pedagogia, ma a quanti ancora aspirano al diploma di ispettore scolastico.

Pubblicando questo lavoro, a rendere il quale accessibile anche a chi non ha dimestichezza coi classici, mi sono adoperato di tradurre i passi degli scrittori citati, all'infuori di qualcuno non prettamente pedagogico, del quale la traduzione avrebbe scemato il valore, so di non aver fatto cosa perfetta. Ma qualunque sia per essere il giudizio che intorno al medesimo verrà emesso, sento d'aver lavorato coscienziosamente; e ad un uomo onesto,

dirò con Quintiliano, basta l'avere insegnato quanto sapeva. Del resto, ove si consideri che nessuno, se mal non m'appongo, in Italia, ha finora discorso l'argomento da me trattato, mi lusingo che il benevolo lettore vorrà tener conto almeno del buon volere.

Ut desint vires tamen est laudanda voluntas (1).

*Torino, Aprile* 1894.

**G. B. GERINI.**

---

(1) Ovidio, *Ex Ponto*, III, 4, 79.

# DELLA EDUCAZIONE PRESSO I ROMANI

Nemo ingenium sine corpore exercebat.
SALLUSTIO, *De coniur. Cat.*, c. 8.

## § I. — L'educazione e la famiglia.

Il carattere educativo d'un popolo va ritratto dal concetto che esso ha della famiglia, la quale, come quella che per legge di natura è tenuta ad educare la propria figliuolanza, se è considerata serva dello Stato, non può a meno di renderci l'immagine dell'educazione essenzialmente politica. Al contrario se, pur essendo nello Stato la famiglia, è riconosciuta società indipendente e libera nei limiti del bene comune, egli è evidente che, l'educazione domestica sarà informata da quello spirito di pace e d'amore, che aleggia intorno al focolare. E poichè parte importantissima nell'educazione, di cui favelliamo, è la donna, che è per legge naturale, educatrice, ne consegue che la coltura dell'età infantile e puerile, impartita tra le domestiche pareti, ritrarrà in parte ancora la sua impronta dalle condizioni di quella. Perciò se la donna sarà tenuta schiava, nulla, o quasi, sarà la influenza di lei sulla prole da essa generata; giacchè, onde la madre possa compiere la missione a cui è chiamata, uopo è che le sieno riconosciuti i suoi sacri diritti.

Benchè pertanto la famiglia presso i Romani fosse lontana da quella perfezione ideale a cui pervenne mercè

l'opera del Cristianesimo, ed il padre godesse, come è noto, un'autorità assoluta sui figli e sulla consorte, pure del suo potere questi usava con grande umanità, essendo che il censore poteva richiamarlo se inumano coi figli, ingiusto colla moglie e crudele coi servi. Per questo Catone soleva dire, che chi batteva la consorte ed i figliuoli era meritevole del biasimo dei cittadini, offendendo in tal modo i sentimenti più sacri; e stimava assai più un buon padre di famiglia che un ottimo senatore. Così, giova dichiararlo, fu per alcuni secoli rispettata la donna presso i Romani, che, sebbene il divorzio fosse permesso dalla legge, non se ne ebbe alcun caso per 500 anni.

In queste condizioni, prevalse in Roma l'educazione domestica; e M. T. Cicerone conferma che l'educazione veniva amministrata dai genitori in quella maniera che meglio loro talentava (*De rep.*, IV, c. 3). Perciò noi sappiamo, che difficilmente si affidavano a mercenarie nutrici i bambini, prima che il lusso e la mollezza gettassero profonde radici tra le matrone romane, e che i fanciulli trascorrevano l'infanzia e la puerizia sotto la disciplina materna imparando a parlare correttamente la propria lingua. Del che fa menzione non solo Cicerone, il quale fa dire a Crasso (*De oratore*, lib. III, c. 20) di essere stato per somma cura del padre ammaestrato nella puerizia, ma per tacere di Tacito (cfr. il dialogo *De oratoribus*, c. 28) (1), Plinio il giovane ancora (*Epistola* 14 del lib. 8) che ci attesta come nei tempi antichi il padre fosse il maestro de' propri figli, de' quali, lui morto, si pigliava cura uno de' principali e più vecchi senatori.

(1) Tacito (*De oratoribus*, c. 28) afferma che Cornelia, madre dei Gracchi, Aurelia di Cesare, ed Azzia di Augusto, presiedettero all'educazione de' loro figli, de' quali fecero degli uomini grandi. Dell'educazione da Cornelia impartita ai figli discorre in due luoghi del *Brutus* ossia *De claris oratoribus*, l'Arpinate. Cfr. i capitoli 27 e 58.

Che la genitrice poi fosse pure grande parte nell'educazione domestica, apparisce dall'autorità acquistatasi da Veturia madre di Coriolano, da Cornelia madre dei Gracchi, cui ella educò all'amore di patria e di libertà, e da quanto Cornelio Tacito ci lasciò scritto di Giulia Procilla, sotto la cui piacevole educazione passò Agricola la sua prima età per tutte le nobili arti (*Vita di Agricola*, c. 4) (1).

### I pedagoghi.

Quando i fanciulli avevano raggiunto il settimo anno d'età, per lo più si cercava per essi un maestro, se pure a ciò non provvedevano i parenti medesimi, come s'è detto e come adoperarono Catone il censore e Marco Tullio Cicerone, affinchè li avviasse sulla via del sapere e dei buoni costumi. Se le osservazioni sin qui fatte, e la instituzione dei pedagoghi, i quali divennero più specialmente in voga quando, corrompendosi i costumi, i genitori si andavano man mano spogliando della loro autorità (cfr. PLINIO, op. cit., lib. III, lett. 3ª), non provassero a sufficienza che l'istruzione presso i Romani era essenzialmente privata e domestica, dovrebbero risolvere definitivamente la cosa le seguenti parole dell'Africano (*De rep.*, I, c. 22): « Vi prego che mi ascoltiate, nè come ignaro delle greche dottrine, nè come chi anteponga quelle alle nostre specialmente in sì fatto genere, ma come uno dei togati liberamente educato, per diligenza del padre, acceso fino dalla fanciullezza dal desiderio di apprendere, ed istruito assai più dall'esperienza dei precetti domestici che dalle lettere. » Che anzi Marco Aurelio, vissuto assai più tardi (121-180 d. C.), ne' suoi *Ricordi* (lib. I) si dichiara molto riconoscente al suo bisavolo di non essere andato

(1) Si legge in Svetonio che Augusto insegnò ai nipoti le lettere, il nuoto ed altre cose. (*Vita di Augusto*, c. 64).

alle pubbliche scuole, d'avere avuto de' buoni maestri per casa, e d'essersi convinto che in simili cose non si vuole guardare a spesa.

I pedagoghi erano generalmente schiavi dell' ordine più elevato e grechi d'origine, incaricati di sorvegliare l' educazione morale del padroncino, di condurlo alla scuola e ricondurlo a casa. Di essi fanno menzione, Seneca (*De ira*, lib. II, c. 21; *lett.* 27; *lett.* 123), Cicerone (*De amicitia*, 20; *Brutus*, c. 58), e, per tacere di molti altri (1), Quintiliano, il quale richiede (*Inst. orat.*, I, c. 1) che sieno o veramente dotti o sappiano almeno di non esser tali. « Imperocchè, soggiunge, non è al mondo gente peggiore di quelli, i quali perchè sanno qualche cosa più dei primi elementi, si sono felicemente persuasi di essere scienziati. Perocchè e sdegnano di cedere agli abili maestri, e come per un certo diritto di autorità, per cui d' ordinario questa razza di gente si gonfia, con aria d'impetuosità e talvolta con fierezza, persistono nell'insegnare le loro goffaggini. Oltre di ciò, la loro ignoranza non è meno nocevole ai costumi. Infatti Leonida, pedagogo di Alessandro, come riferisce Diogene di Babilonia, gli insinuò certi vizi, che dall'età fanciullesca in cui era stato da lui educato, lo accompagnarono nell'età più robusta e quand'era già un gran re (2). » E ve-

(1) Svetonio (*Vita di Claudio*, c. 2) attesta che questo imperatore si lagnava di avere avuto a pedagogo un vilissimo uomo; Cfr. pure dello stesso storico la *Vita di Nerone* (c. 6), e quella di *Augusto* (c. 44), del quale narra che nei teatri avea destinato un posto ai pedagoghi, ove sedessero coi loro fanciulli, per non perderli mai di vista.

Vedi anche S. Girolamo: lettera a Leta *sull'educazione di sua figlia Paola* ed Epitteto, *sentenza* 101; Plinio, lib. V, l. 16.

(2) S. Gerolamo (*lett. cit.*) insistendo sulla necessità d'una saggia elezione del pedagogo, ricorda lo stesso fatto: ma Plutarco *Apoftegmi di re ed imp.*) ricorda solo che Alessandro, già signore dell'Asia, si mostrò memore ed affezionato al suo antico educatore.

ramente l'educazione impartita dai pedagoghi riuscì funesta alla gioventù romana; e delle loro tristizie ci porge un vivo ritratto il Sarsinate, nella persona di Curculione, che quelli dice ribaldi, fastidiosi ed incomodi (*Curculione*, atto 2°, sc. 2ª). Del resto Plutarco (*Dell'educazione dei figli*) scriveva: «Se hanno alcuni buoni servitori, ne fanno o contadini, o custodi dei loro navigli, o fattori, o ricevitori, o banchieri per maneggiare o trafficare i loro denari; ma se ne hanno alcuno che sia ubbriacone, ghiotto od incapace ad ogni servizio, gli affidano i figli.» Per questo non solo lo storico e filosofo greco, ma Seneca il quale nella lett. 123 fa menzione di *pedagoghi pubblici*, Quintiliano, Plinio e S. Girolamo ancora, volevano che si procedesse colla più grande cura nell'elezione del maestro; ed il padre di Orazio (*Satire*, lib. I, 6) diffidando de' servi e de' pedagoghi, accompagnava egli medesimo, custode incorrotto, il figlio presso i singoli maestri, salvandolo così dal cadere in brutti falli e tenendo desta nell'animo di lui la verecondia, il fiore d'ogni virtù, come la chiama.

Sebbene in origine i pedagoghi, così apparisce dal significato etimologico del vocabolo stesso, fossero nulla più che i compagni dei fanciulli de' quali dovevano sorvegliare i costumi, ben presto li vediamo però coprire anche l'uffizio di maestro. « Usavano i Falisci, scrive T. Livio a proposito di quell'atto che fece tanto onore alla lealtà di Furio Camillo, il quale assediava Faleria, avere a maestro e compagno dei figli lo stesso individuo; e nel medesimo tempo più giovanetti, ciò che si costuma oggidì ancora in Grecia, erano affidati alle cure d'un solo; ed i figli dei principali cittadini, come suole avvenire, si ammaestravano da chi nel sapere pareva essere eccellente.» (*Hist.*, lib. V, c. 27). Sembra che i pedagoghi insegnassero anche i primi elementi della filosofia morale. E che così fosse possiamo argomentarlo da Seneca, il

quale (l. 89) scrive che Aristone Chio aveva mutilata quella disciplina, togliendole la parte la quale contiene i ricordi morali, sotto il pretesto che essa era propria d'un pedagogo anzi che d'un filosofo. Del che lo stoico romano si duole ancora nella lett. 94 (1).

## § II. — I periodi storici dell'educazione romana.

Gli storici della pedagogia per lo più dividono l'educazione dei Romani in due periodi, il primo de' quali comprende l'epoca anteriore all'impero, l'età successiva l'altro. Ma a me pare che il primo di questi periodi dovrebbe ancora suddividersi; imperocchè assai diversa fu l'educazione che precedette la conquista della Grecia, da quella che, generalmente parlando, prevalse dopo tale età.

Della primitiva ma austera ed efficace forma educativa, ci offre uno splendido documento Marco Porzio Catone, quel desso che rivelava il suo carattere nella definizione dell'oratore il quale era per lui « *un uomo dabbene eccellente nell'arte del dire* », definizione fatta sua da Quintiliano.

« L'educazione dei figli legittimi, scrive il Mommsen (*Storia romana*, tradotta da G. Sandrini — Milano — Vol. I, parte 2ª, p. 370) era per Catone il vecchio, un oggetto di affetto e di onore: la donna non esisteva ai suoi occhi che per la cura de' figli. D'ordinario allattava essa stessa i proprii figli, e se faceva loro succhiare il latte delle sue schiave, essa alla sua volta porgeva le mamme ai loro bimbi. Il vecchio generale, permettendo-

(1) Epitteto scrive: « I genitori avevano affidato me fanciullo al pedagogo, il quale in tutto osservasse, che non fossi danneggiato nel buon costume. »

glielo le sue occupazioni, voleva essere presente alla lavatura e fasciatura de' suoi bambini. Egli vegliava con venerazione sulla puerile loro innocenza, ed assicurava che, come l'avrebbe fatto al cospetto delle Vestali, egli non si lasciò giammai sfuggire dalle sue labbra, in presenza de' suoi figli, una parola meno che onesta, e non abbracciò giammai sua moglie in presenza di suo figlio (1)... L'educazione di suo figlio è certo la più bella parte della molteplice ed onorevole sua attività. Fedele alla sua massima, che il ragazzo dalle rubiconde guancie valesse meglio del pallido, iniziava egli stesso suo figlio in tutti gli esercizi ginnastici insegnandogli a lottare, cavalcare, nuotare e schermire, a sopportare il caldo ed il freddo. » Avendo riconosciuta la pericolosa influenza che avrebbe esercitato sul figlio un pedagogo schiavo, gli insegnò il vecchio soldato quanto reputava conveniente per un romano, ossia « leggere, scrivere e conoscere le leggi del paese..... e quel tanto della coltura ellenica che riteneva utile ad un romano. Anche tutti i suoi scritti erano calcolati precipuamente pel figlio, e copiò di proprio pugno e con caratteri grandi e chiari la sua opera storica per uso del medesimo. » Tuttavia nè il rigore da lui esercitato durante la censura, nè l'esempio offerto a' suoi concittadini d'ogni più bella virtù, valsero ad allontanare la rovina de' costumi, e conseguentemente dell'educazione, incominciata qualche anno innanzi. Plauto infatti che morì trenta anni circa prima di Catone, del quale era più giovane però di sette anni, essendo questi nato nel 520 di Roma, nel 527 quegli, ci ritrae la mollezza che prendeva a germogliare e ne incolpa particolarmente i padri, i quali invece di essere di esempio ai figli, ne erano scandalosamente i corruttori. Introducendo egli nelle *Bacchidi*

(1) Si racconta che espulse dal senato un senatore non reo d'altro che d'aver baciato la consorte presente una sua figliuola.

(atto 3°, scena 3ª) a parlare il pedagogo Lido per mezzo di lui chiarisce quanto dura e severa fosse a' suoi tempi l'educazione giovanile allora viziata (1). Laonde Orazio (*Odi*, lib. III, ode 2ª) incitava non solo i giovani ad abituarsi a soffrire la povertà, ad avere per tetto il cielo, e a durare nei pericoli, ma (ode 6ª, lib. cit.) mettendo a riscontro l'antica severa disciplina con la corruttela de' suoi giorni, ricorda che mentre nei tempi andati la virile prole dei rusticani guerrieri, usava volger la terra con le sabelliche zappe, ed al cenno della madre portava sull'imbrunire sopra dell'incallito dorso un carico di legna da essa medesima recise; al suo tempo l'indegna età dei genitori, peggiore di quella degli avi, avea prodotto figli più rei ancora, non senza timore che sarebbe da questi derivata una più trista figliuolanza. Nè male s'appose il Venosino, perchè Quintiliano, che visse un secolo più tardi, per tacere di Persio (sat. 3ª) il quale sferza a sangue la mollezza della gioventù contemporanea, e di Giovenale (sat. 14ª), che attribuisce la rovina morale dei figli ai tristi e contagiosi esempi della famiglia e raccomanda, poichè corrompono gli esempi domestici dei vizi e si insinuano furtivamente nell'animo tenero, di usare a quelli il più grande rispetto (2), dichiara apertamente che i genitori ed i famigliari guastavano la gioventù sotto il pretesto di essere indulgenti; perchè i figli imparavano in casa parole sconcie ed oscene canzoni, trovando essi ad ogni pie' sospinto cose

(1) Il vecchio Filosseno però corregge saggiamente l'austerità troppo rigida di Lido, con queste parole (atto e scena citati): « Hanno più cervello quelli che sono dolcemente severi ».

(2) Nil dictu foedum visuque haec limina tangat
Intra quae puer est. . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos.

GIOVENALE, *Sat.* 14.

da arrossire. « Tutto ciò, soggiunge, passa in abito e poi in natura. Infelici! apprendono tutte queste cose prima di sapere che sono cattive. » (*Inst. orat.*, lib. I, c. 2). Così la repubblica romana, che in mente de' suoi più antichi e grandi campioni poteva durare eternamente, se si fossero conservati i patrii costumi ed istituti, finiva miseramente, perchè da essi s'erano dipartiti i cittadini. Ma niuno meglio di Tacito, o, per essere più esatti, di chi compose il dialogo *De oratoribus*, descrive la più antica e la più recente forma di educazione presso i Romani. Indagando egli le ragioni per cui l'eloquenza era caduta tanto in basso, le scopre nella *inerzia* della gioventù, nella *negligenza* dei genitori, nella *ignoranza* dei precettori, e finalmente nell'*oblio* dell'antico costume. Questi mali di Roma, ove erano nati, avevano invasa l'Italia, donde stavano penetrando nelle provincie. « Anticamente, egli nota, ciascuna madre allattava costantemente il proprio figliuolo (1), non nell'abitazione di balia pagata, ma nel suo grembo, e la prima lode di lei era governare la casa ed attendere alla prole. Parimente si sceglieva una qualche parente attempata, di ottimi e provati costumi, a cui si affidava tutta la figliuolanza della stessa famiglia, alla presenza della quale non era lecito nè dire o fare cosa disonesta. Ed essa non solo gli studi e le occupazioni dei fanciulli, ma gli scherzi e le ricrea-

(1) Tacito quasi volesse persuadere le donne dell'obbligo imposto dalla natura, di nutrire col proprio latte i figli, scrive nel cap. 20 della *Germania:* « Ciascuna madre alimenta col suo seno i figli, nè li affida alle ancelle od alle nutrici. » A questo proposito ricorderò che Aulo Gellio (*Notti Attiche*, lib. 12), riproduce la dissertazione del filosofo Favorino per dimostrare che, alle donne s'addice nutrire i figli col proprio latte. Rousseau pertanto che si fece l'apostolo dell'allattamento materno, non fece altro che richiamare a memoria gli antichi. Sull'allattamento materno discorre anche Plutarco nell'opuscolo già ricordato.

zioni ancora temperava con santità e modestia. » La quale disciplina faceva sì che ognuno non deviato dall'indole sua sincera ed integra, apprendesse *toto pectore* le arti oneste, ed a questo solo mirasse sia che si sentisse inclinato alla milizia, sia alla giurisprudenza, sia all'arte oratoria. « Ma ora, continua l'autore del dialogo, il neonato si raccomanda ad una greca servaccia, a cui si aggiungono uno o due schiavi; e delle favole e degli errori di costoro si rimpinzano le tenere menti dei fanciulli. Niuno della famiglia guarda quel che si dice o si fa alla presenza del piccolo padrone. Che anzi i parenti stessi abituano i figli non già alla probità ed alla modestia, ma alla lascivia ed alla mordacità, per il che ben tosto s'insinua nell'animo l'imprudenza ed il dispregio altrui e di sè. E per fermo pare che dal seno materno traggano i figli il favore degli istrioni, l'amore de' giuochi gladiatorii e dei cavalli. Dalle quali cose essendo l'animo occupato ed oppresso, quale luogo resta alle arti belle?... Nè i maestri hanno alcuna frequente conferenza coi loro uditori; imperocchè li raccolgono non colla severità della disciplina, nè coll'esperienza dell'ingegno, ma coll'ambizione de' saluti e colle attrattive dell'adulazione. » (*De oratoribus*, c. 28 e 29).

## § III. — Materie d'insegnamento.

Ma quando esordiva l'istruzione dei fanciulli? Benchè Quintiliano giudichi opportuno d'incominciare anche prima dei sette anni, età in cui i bambini sono atti alle discipline e possono reggere alla fatica dello studio, (mentre Aristotile avvisava non doversi il fanciullo sottoporre alle scolastiche esercitazioni prima del sesto anno) poichè coltivandosene i costumi, si possono anche istruire nelle lettere, e perchè per quanto sia poco il profitto che farà

il fanciullo nell'età precedente, è certo che imparerà delle cose maggiori in quello stesso anno in cui avrebbe imparato le più piccole (*Inst. orat.*, I, c. 1), in generale non aveva luogo prima di questo tempo, come si può anche vedere in Giovenale (*Sat.* XIV, versi 10-14)[1].

## § IV. — Educazione puerile.

Per procedere pertanto con ordine, distingueremo l'educazione *puerile*, *giovanile*, *virile*. I fanciulli, non appena ne erano capaci, apprendevano in casa il leggere, lo scrivere ed il conteggio, non che gli elementi della musica e della geometria; ma più tardi sorsero anche, per comodità specialmente delle famiglie meno facoltose, scuole private, dove s'impartivano tali insegnamenti. È noto infatti che Virginia si recava appunto nel foro, dove erano le scuole elementari — *ludi litterarum* — (T. Livio, lib. III, c. 44) quando un cliente del decemviro Appio, la richiese come sua, asserendo che gli era nata da una schiava. Del resto lo stesso storico discorrendo di Tuscoli, assediata da Camillo (lib. VI, c. 25) nota, che in questa città le scuole risuonavano delle voci degli alunni. Passati alcuni anni in tale scuola preparatoria, i giovanetti venivano affidati al *grammatico* (da non confondersi col *grammatista* o *litterator*, che insegnava ai fanciulli solo gli elementi delle lettere, l'interpretazione delle parole, la sintassi ed altre simili cose), il quale venivali ammaestrando nello studio delle due lingue greca e latina, ed

(1) . . . . . . . . . Cum septimus annus
Transierit puero nondum dente renato,
Barbatos licet admoveas mille inde magistros
Hinc totidem, cupiet lauto caenare paratu
Semper et a magna non degenerare culina.

in altre parti dello scibile, come vedremo a suo luogo. Dacchè la lingua greca era divenuta un bisogno, scrive il Mommsen (op. cit., vol. I, parte 1ª) per ogni uomo di stato e per ogni commerciante, ai *litteratores*, tennero dietro i maestri di lingua greca, ossia i grammatici, in parte pedagoghi schiavi, in parte maestri privati, i quali insegnavano il leggere ed il parlar greco nella propria abitazione od in quella degli scolari ». Che ai fanciulli si insegnasse anticamente il greco, apparisce anche da quanto leggiamo nel *Brutus*, ove Cicerone afferma, che alcuni illustri personaggi, coetanei di Catone, impararono la lingua greca, come il figlio dell'Africano il maggiore, C. Sulpizio Gallo, e Tiberio Sempronio Gracco, due volte console e censore, che compose un'orazione in greco (c. 20), e dichiara ancora che Tiberio Gracco fu per opera della madre ammaestrato fanciullo nella lingua greca (*ib.*, c. 27).

L. Anneo Seneca nella *epistola* 88, fa menzione delle materie scientifiche, in cui venivano esercitati i giovani romani; dalla quale stralcieremo tutto ciò che riguarda il nostro argomento. « Gli studi liberali, egli dice, così sono chiamati, perchè degni d'uomini liberi; e lo studio della sapienza è sovra tutti gli altri liberali, perchè rende l'uomo libero di sè. » Il filosofo stoico pertanto ci fa sapere, che i giovani erano ammaestrati nella *grammatica*, nella *geometria*, nell'*aritmetica*, nell'*astronomia* e nella *musica*. Veramente quest'ultima disciplina non fu coltivata ed apprezzata, che negli estremi tempi della repubblica e nei successivi dell'impero, poichè Cornelio Nepote, amico di Cicerone e d'Attico, nella *Vita di Epaminonda*, c. 1, scrive: « Sappiamo che, secondo i nostri costumi, la musica non si addice a persona di conto. » Però mentre l'Arpinate conferma il parere dello storico citato nel lib. I delle *Tusculane*, c. 2, nel II *De legibus*, c. 15, avverte che Livio e Nevio solevano empire di giocondità i teatri colle loro modulazioni, mentre ai suoi tempi cantori ed

attori avevano smessa questa gradita severità (1). A proposito poi delle scienze esatte, giova osservare che esse s'apprendevano non solo per gli usi militari, ma anche per l'arte oratoria: ciò che è implicitamente confermato da Tacito (*De oratoribus*, c. 31) il quale scrive: « Gli antichi oratori abbracciavano il diritto civile, e si rendevano famigliari la grammatica, la musica e la geometria. » Del resto, Quintiliano dichiara che la geometria giova alla puerizia, della quale esercita la mente, aguzza l'ingegno, e rende il concepire più pronto e facile (*Inst. orat.*, lib. I, c. 10). Ma mentre le matematiche erano tenute in alto onore presso i Greci, poco fiorivano in Roma, perchè i Romani, e lo afferma M. T. Cicerone (*Tusc.*, I, c. 2) ne limitavano lo studio al vantaggio che ne derivava dal misurare (2) e dal conteggio. Onde Orazio, che nel I delle *Satire*, sat. 6, ricorda il maestro d'aritmetica Flavio, il quale insegnava a Venosa a far di conto ai figli de' primarii centurioni, alzava la sua voce nell' *arte poetica* contro questa tendenza utilitaristica. « I giovani romani, diceva, imparano a partire un asse in cento parti. — Dimmi, figlio d'Albino, se dal quincunce levi un'oncia, che resta? Avresti ben potuto rispondere: un triente. – Bravo! Il tuo patrimonio è in buone mani. Se aggiungi un'oncia, che riviene? Un semisse.

Era però precipua parte dell'istruzione puerile, secondo

(1) Quintiliano (lib. I, c. 10) dopo aver notato, che gli antichi romani solevano nei banchetti suonare le cetre ed i flauti, e che ai suoi tempi ancora si cantavano i versi dei Salii, soggiunge: « Le quali istituzioni venute tutte da Numa rendono manifesto, che neppure tra i popoli rozzi e dediti alla guerra si teneva in non cale l'uso della musica. » Dei canti *salii*, dice Ovidio in *Fasti*, lib. III, cap. 3 (*).

(2) Seneca (lett. cit.) parlando della *geometria*, dice che, serviva a misurare i fondi.

(*) Riguardo a questi Orazio (*Ep.* II, 1) scrive che erano composti in lingua così barbara che a' suoi tempi non s'intendevano più; e Quintiliano li dice intesi appena dai loro proprii sacerdoti.

Cicerone, l'insegnamento dei precetti della lingua latina (1). Del modo d'insegnare alcuna delle discipline testè ricordate, discorre come si vedrà a suo tempo Quintiliano, che può riguardarsi come la fonte più sicura e copiosa in proposito.

## § V. — Educazione giovanile.

Alla coltura intellettuale della gioventù romana provvedevano particolarmente le scuole di grammatica e di retorica, le quali ultime si tenevano presso gli insegnanti stessi, mentre le prime potevano aver luogo in casa degli alunni. Di che fa testimonianza Plinio il giovane. « Sin qui, egli scrive nella lett. 3ª del lib. 3°, fanciullo come era, stette presso di te, e fu allevato in casa, ove di rado, e forse mai, non vi è occasione di traviare. Ma ora i suoi studi debbono uscire dal limitare domestico: e gli si deve cercare un maestro latino di retorica, la cui scuola sia bene disciplinata e sopratutto costumata e pudica! » La prima scuola di grammatica venne aperta in Roma, tra la seconda e la terza guerra punica, ed il primo insegnante di questa materia fu Cratete o Crate di Mallo, che mandato da Attalo re di Pergamo, ambasciatore presso il Senato, e costretto per la frattura d'una gamba a non uscir di casa, tolse ad addestrare la romana gioventù nelle letterarie esercitazioni. Così racconta Svetonio nel suo opuscolo *De illustribus grammaticis*, c. 2, non senza avvertire che i più antichi maestri, i quali erano ad un tempo poeti ed oratori *semigreci*, furono

(1) « Mettiamo dunque da parte i precetti della lingua latina, i quali ed insegnansi nella scuola ai fanciulli e con uno studio più minuto e con la scienza grammaticale coltivansi e si raffermano col quotidiano parlare e col leggere i libri domestici ed i vecchi oratori e poeti. » (*De orat.*, lib. III, c. 13).

Livio Andronico ed Ennio, essendo noto che insegnavano in casa e fuori, l'una e l'altra lingua.

L'esempio di Cratete, il quale fu ad un tempo grammatico e retore, venne così largamente imitato che, in breve lasso di tempo sorsero in Roma numerose scuole (1), ove colla grammatica insegnavansi anche i principii della retorica; sì che gli studi grammaticali furono in ogni tempo tenuti in alta considerazione, come si può arguire dal fatto che, parecchi de' più insigni scrittori non disdegnavano di applicarvi l'ingegno. Tra questi ricorderò Giulio Cesare, che dettò due libri *De analogia*, e M. T. Varrone, autore di 24 libri intorno la *lingua latina*, di cui sciaguratamente non ci restano se non iscarsi frammenti.

Se però furono bene accolte le scuole di grammatica, destarono la diffidenza del Senato quelle di retorica, così che sul finire del sesto secolo di R. (592), sotto il consolato di Caio Fannio Strabone e Marco Valerio Messala, il Senato ordinava lo sfratto ai filosofi ed ai retori. (Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XV, 11). Il quale decreto fu rinnovato nel 662, come si rileva dallo stesso Gellio, da Tacito (*De oratoribus*, c. 35) e da Svetonio (*De claris rhetoribus*, c. 1) il quale riporta i due decreti. Anzi Cicerone introduce nel libro III, c. 24 del suo *De oratore*, a parlare così Licinio Crasso: « Questi (i retori), essendo io censore, aveva con un editto espulsi, non perchè mi spiacesse che si aguzzassero gli ingegni dei giovani agli studi, come dicesi essere lamento d'alcuni; ma perchè al contrario non voleva io che si rintuzzassero e che l'altrui temerità divenisse più ardita » (2).

(1) Svetonio dice che in alcuni tempi furono in Roma oltre a 20 celebri scuole. (*De ill. gramm.*, c. 3).

(2) Aulo Gellio (l. c.) ricorda una terza espulsione, ma posteriore, ed è quella avvenuta sotto Domiziano, per la quale Epitteto si recò a Nicopoli.

Tuttavia anche siffatte scuole incontrarono il favore del pubblico, e divennero sì fiorenti per la grande copia di eccellenti professori, che alcuni dell'infima classe mercè lo studio pervennero all'ordine senatorio ed ai sommi onori (1).

In generale agli istituti scolastici, di cui abbiamo fin qui fatto parola, per quanto fossero privati, accorrevano numerosi gli allievi, perchè i parenti volevano che i figli fossero eccitati dalla emulazione dei condiscepoli. Onde Patercolo (lib. I, c. 17) scrisse: l'emulazione alimenta gli ingegni: ed ora l'invidia ed ora l'ammirazione accende gli stimoli. E Cornelio Nipote lasciò detto di T. Pomponio Attico, che stimolava tutti col suo studio (2).

Compimento delle scuole di grammatica e di retorica furono poi quelle di giurisprudenza e di filosofia.

## § VI. — Uffici dei Grammatici e dei Retori.

I *Grammatici*, così detti per invalsa consuetudine greca, mentre prima latinamente dicevansi *litterati*, insegnavano a parlare correttamente, ammaestravano i giovanetti nella mitologia, nella storia patria e nella lingua greca; spiegavano e commentavano gli autori che pigliavano a leggere. Inoltre esercitavano gli alunni ad esporre le favole esopiane (Cfr. Quintiliano, *Inst. orat.*, lib. I, c. 9), con un parlar puro e semplice, a distenderle accuratamente per iscritto, imitando la stessa semplicità di stile, ed infine a dar loro una nuova forma con una

(1) Si racconta che G. Cesare accordasse la cittadinanza ai professori di medicina e di belle arti, perchè abitassero più volentieri la città, ed altri ne seguissero l'esempio. (Svetonio, *Vita di Cesare*, c. 42).

(2) Della emulazione, come mezzo educativo, tratta Quintiliano lib. I, c. 2.

parafrasi un po' libera, in cui si consentiva di allargarsi sopra alcuni punti, ma conservando il senso dell'autore.

Secondo Cicerone le parti onde constava la grammatica erano le seguenti: l'interpretazione dei vocaboli, la trattazione dei poeti, la storia e la maniera di ben pronunziare (*De oratore*, I, 42) (1). « Se un grammatico, scrive Quintiliano (I, 2), a proposito farà altresì una dissertazione sopra la lingua, sbroglierà una questione, esporrà uno storico, spiegherà un poeta, non vi sarà alcuno dei propri uditori che non possa profittarne. » Questo scrittore considera la grammatica essenzialmente formata dall'*arte del parlare correttamente* e dalla *spiegazione dei poeti:* la prima delle quali parti comprende anche lo scrivere, mentre la seconda presuppone che si sappia leggere correttamente: entrambe poi abbisognano del giudizio. Egli voleva inoltre che il grammatico conoscesse bene la storia, la musica, l'astronomia e la filosofia, senza di cui non merita tal nome.

Degli autori si leggevano i più antichi: dei Greci, Omero, e dei patrii Ennio, Pacuvio e Terenzio. Orazio infatti dichiara che il suo primo nutrimento fu il poeta sovrano (2), e che il famoso Orbilio (*Ep.* II, ep. 1ª) dettava e spiegava i versi di Livio Andronico. Ai tempi di Augusto, per opera di Quinto Cecilio Epirota, cominciarono ad introdursi nelle scuole Virgilio ed altri poeti moderni (SVETONIO: *De illustr. gramm.*, c. 16). Che del resto non tardasse anche a spiegarsi dai maestri Orazio, lo dice chiaramente Quintiliano, là ove asserisce doversi dei tragici e dei lirici fare una scelta giudiziosa, perchè il Venosino « ha dei passi i quali non si possono spie-

(1) Secondo Seneca (*Ep.* 88 cit.) la grammatica comprendeva la esposizione delle sillabe, l'esame delle parole, la mitologia e la versificazione.

(2) *Epist.*, lib. II, ep. 2.

gare ai giovanetti » (lib. I, c. 8). Giovenale poi ricorda che il maestro de' suoi tempi leggeva e commentava Orazio e Virgilio (sat. 7, verso 227) (1).

Il maestro di retorica doveva esordire da quanto presentava somiglianza colle cognizioni apprese dai giovanetti nella loro antecedente istruzione, ossia dalle narrazioni, di cui Quintiliano distingue tre specie: la *favolosa*, la *finta* ma *verosimile*, e la *storica*. A questi esercizi letterarii che si dovevano compiere colla maggior diligenza, se ne aggiungevano altri consistenti nel confutare o confermare qualche narrazione. Quintiliano consiglia ancora di trattare questioni congetturali, esercizio che, usato già dai suoi maestri, riconosce assai conveniente.

Secondo Tacito (*De orat.*, c. 35) i retori assegnavano a trattare agli alunni due specie di argomenti; le *suasoriæ*, orazioni in cui o si consiglia o si raccomanda, e le *controversiae*, le prime delle quali, siccome più facili e richiedenti minore scienza, erano destinate ai giovanetti, mentre le altre si proponevano a quelli di più robusto ingegno.

Sotto il professore di retorica gli alunni imparavano ancora a *declamare*, e leggevano le orazioni di qualche celebre oratore, per notarvi tutto ciò che riguardava l'invenzione, l'elocuzione, non che le singole parti, come l'esordio, la narrazione, la confermazione, ecc. Di più gli allievi si addestravano ad osservare con quale forza l'oratore s'insinui negli animi e se li guadagni, quanta asprezza adoperi nelle invettive, quale urbanità nei motteggi, e finalmente come domini gli affetti, si renda padrone nei cuori, producendo nei giudici l'impressione che vuole.

---

(1) « I fanciulli leggano Virgilio, affinchè, il poeta grande e di tutti il migliore ed il più insigne, imparato negli anni teneri, non possa così agevolmente dimenticarsi. » S. Agostino, *De civitate Dei*, lib. I, c. 3.

Le cose da noi dette rivelano quanta fosse la libertà dei retori: ciò che è ampiamente confermato da Svetonio, il quale assevera che ciascuno seguiva in tali cose quella ragione la quale gli fosse piaciuta. Poichè ora esponevano e dichiaravano in tutte le parti un detto, uno scritto; ora spiegavano le orazioni vuoi brevemente e vuoi più copiosamente ed ampiamente; ora traducevano le opere dei Greci e lodavano ovvero biasimavano gli uomini famosi; ora provavano come certe istituzioni fossero o perniciose od utili alla vita comune; ora dimostravano doversi prestar fede alle favole ovvero niegare alle istorie, ciò che i greci dicevano *θέσεις* (tesi), *ανασκευάς* (confutazioni), *κατασκευάς* (conferme), finchè gradatamente si venne alle *controversie, vere* o *finte* o *giudiziali* (Cfr. SVETONIO, *De claris rhet.*, c. 1: QUINTILIANO, lib. II, c. 4).

La spiegazione degli autori o la *prelezione*, come solevasi dimandare, del professore di retorica, era di tre specie. La prima consisteva nel leggere le parole affinchè gli allievi imparassero a pronunziarle bene: la seconda nello spiegare le *glosse*, ossia le voci più oscure e difficili: la terza nell'avvertire le qualità ed i difetti degli autori. Vi era inoltre un'altra guisa di prelezione, consistente in ciò, che il maestro leggeva ed esponeva gli autori, acciocchè li leggessero e li esponessero alla loro volta gli alunni.

Però le scuole di retorica, le quali furono per tanti anni il centro della coltura romana, per la tristizia dei tempi punto favorevoli al libero esplicarsi delle scienze, delle lettere e delle arti, declinarono procurando anche la caduta dell'eloquenza. Del che fa menzione Petronio Arbitro, il quale nel *Satyricon*, c. 1, accusa i retori di rendere stoltissimi i giovanetti, perchè nulla ad essi insegnavano di quanto potesse loro tornar utile per la vita. « I primi corrompitori dell'eloquenza siete voi, egli

scrive, che con siffatte gonfie e vuote espressioni avete snervato e perduto la forza del dire. »

Ma quanti anni durava il corso di retorica? Poichè si legge in Quintiliano (lib. II, c. 2) che i fanciulli cominciavano già grandi ad ascoltare le lezioni dei retori, e che duravano sotto la disciplina di costoro fatti giovani, si può conchiudere che la scuola di retorica comprendeva un periodo almeno di tre anni e perciò gli allievi erano d'età diversa.

Sebbene noi abbiamo distinto l'uffizio del grammatico e del retore, tuttavia non erano le loro parti nettamente divise. Gli antichi grammatici, infatti, ammaestravano pure nella retorica, per la quale consuetudine, anche i più recenti, scrive Svetonio (*De ill. gramm.*, c. 4) benchè fossero già determinati i confini delle due discipline, ritennero alcunchè proprio della retorica, come lo attestano gli esercizi da essi proposti agli alunni, quali i *problemi*, le *perifrasi*, le *etologie*, ed altri siffatti (1). E così forse adoperavano affinchè i giovanetti non si presentassero ai retori *digiuni* ed *aridi*. Gli è per questo che probabilmente Quintiliano (lib. II, c. 1) dopo aver osservato come i maestri di retorica trascurassero una parte del loro compito, soggiungeva che i grammatici usurpavano il campo altrui e lamentava infine che i primi esercizi della retorica fossero divenuti gli ultimi della grammatica, e che conseguentemente gli studenti, i quali erano in età di dover passare a discipline più elevate, dimorassero in una classe inferiore e studiassero la retorica sotto i grammatici.

Quanto ai metodi, regnava la più ampia libertà: ogni insegnante aveva il suo: e ciò non deve recar meraviglia,

(1) Svetonio si duole che queste esercitazioni fossero cadute in disuso per la desidia d'alcuni, ed osserva che non pochi dalle scuole di grammatica passavano senza più al foro dove si segnalavano ben presto. (*De ill. gramm.*, loc. c.).

se si considera che non vi erano leggi le quali governassero la istruzione, come apertamente confessa Cicerone, il quale (*De rep.*, IV, 3) scrive: « I nostri antenati non hanno voluto che vi fossero pei fanciulli, del che Polibio accusava i Romani, regole fisse di educazione, determinate dalle leggi pubblicamente promulgate ed uniformi per tutti. » La quale cosa è luminosamente confermata da Svetonio (*De claris rhet.*, c. 1), il quale ci avvisa che « il modo d'insegnare non era un solo per tutti, nè sempre il medesimo per ciascuno, perchè il maestro esercitava in vario modo i discepoli. »

Qui avverto, che le scuole dei Romani si suddividevano in parecchie sezioni, perchè frequentate, come già s'è detto, da giovani d'età diversa. Quintiliano in fatti (lib. I, c. 2) dopo aver ricordato, che i fanciulli, i quali solo apprendono i primi elementi, difficilmente osando innalzarsi alla speranza d'imitare i maestri, cercheranno di avvicinare i condiscepoli più avanzati, soggiunge che, i suoi precettori solevano distribuire i fanciulli in differenti ordini, assegnando loro le declamazioni che dovevano fare per turno secondo le proprie forze (1).

## § VII. — Educazione virile.

Quelli fra i giovani romani, ed erano molti invero, i quali volevano dedicarsi all'arte oratoria, vi si preparavano collo studio degli scrittori Greci, cui traducevano, imitavano e declamavano. Così ci ha lasciato scritto l'Arpinate, che ogni dì declamava in latino, ma più spesso in lingua greca, perche offrendogli questa maggior copia d'ornamenti, lo abituava a parlare elegantemente anche nel patrio idioma. (*Brutus*, c. 90). Dallo stesso

(1) Vedi l'*Appendice I.*

Cicerone noi apprendiamo che i più antichi ed illustri oratori romani si addottrinavano nella lingua greca. Egli ci presenta le orazioni di Carbone e di Tiberio Sempronio Gracco, già ricordato e del quale dice che era erudito nelle lettere greche, *non ancora abbastanza eleganti, ma acute ed assennatissime* (*Bruto*, c. 27); e di Catone il censore ci fa sapere che studiato aveva già vecchio l'ellenica favella. Così dai tempi di Livio e d'Ennio, che pei primi, come abbiamo accennato sopra, insegnarono ai romani giovanetti il greco idioma, questo costituiva una materia di studio della romana gioventù, dai fanciulli agli oratori fatti. Pertanto noi vediamo che Quintiliano consigliava di cominciare gli studi letterari dal greco, perchè « il latino che è la lingua usata dai più, ci si presenta anche non volendolo, » e perchè « dalle discipline elleniche sono derivate anche le nostre. » (*Inst. orat.*, I, c. 1). Si esordiva perciò da Omero, e quindi si passava ai tragici e poi agli storici.

Per l'eloquenza v'erano premi grandissimi consistenti, dice Cicerone (*De orat.*, I, c. 4), in ricchezze, clientele e dignità. Indossata pertanto la toga virile verso il 18° anno, i giovani fatti *tyrones* entravano nel *tyrocinium*, ove facevano la pratica di quella professione a cui si volevano consacrare. Così si ponevano sotto la guida d'un valente capitano, se il giovane s'indirizzava alla milizia (PLINIO VIII, ep. 14), ciò che è pure affermato da Servio *ad* VIRG. *Aened.*, lib. V, verso 546: Secondo Tullio, il quale asserisce che a chi s'avviava alla milizia si solevano dare de' custodi, dai quali fossero retti nel primo anno. » Cfr. M. T. CICERONIS — *De republica — quae extant*, lib. IV, c. 3 — Torino — ex officina regia 1858 — ediz. riveduta dal VALLAURI).

Al contrario, se il giovane aspirava a divenire uomo di Stato od oratore, lo si raccomandava ad uno dei principali oratori della città, cui seguiva, osservava ed ascol-

tava nei magistrati e negli arringhi, per imparare in certo qual modo a battagliare ed acquistare fermezza e giudizio nell'eloquenza come nel maneggio della cosa pubblica.

Ma nei tempi di Tacito l'usanza di affidare i giovani al principale oratore della città erasi pressochè perduta, perchè egli assevera che quelli erano consegnati ai retori (*De oratoribus*, c. 35). « Era antica consuetudine, scrive Plinio (lib. VIII, lett. 14), che non pur dall'udire, ma altresì dal vedere i più vecchi, imparassimo ciò, che noi stessi dovevamo far poco dopo e tramandare alla nostra volta a' più giovani.. .. Questi concorrendo alle cariche, se ne stavano alle porte del Senato, ed erano prima spettatori che parte di quel pubblico consesso. » Del resto Cicerone parlando di sè (*Bruto*, c. 89) ci dice che, mentre frequentava il pontefice Scevola (a cui era stato commesso dal padre, secondo che lasciò scritto nel capo I del *De amicitia*), assisteva quasi ogni giorno alle adunanze popolari, e vi ascoltava gli oratori, i quali passavano allora per i primi e tenevano pubblici uffici: e non lasciava scorrere giorno senza attendere a qualche esercizio oratorio [1]. E qui aggiungerò ancora che quanti volevano acquistarsi la fama di valenti oratori, s'approfondivano in ogni genère di scienza e specialmente nella filosofia e nella dialettica, come l'Arpinate afferma di sè (*Bruto*, c. 90).

Ponendo fine a questa prima parte *dell'educazione presso i Romani*, non posso astenermi dal riferire come i figli dei più nobili e ricchi patrizi, compiuti gli studi in patria, si recassero a perfezionarli in Atene, o a Rodi, o ad Alessandria, od in Antiochia, cui Cicerone (*pro Archia*)

(1) « Di grande eccitamento era per essi (gli oratori) la varietà, l'importanza ed il numero delle cause di ogni sorta per ingegnarsi di accoppiare alla scienza che aveva ciascuno appresa con lo studio, il frequente esercizio ancora, che più vale assai dei precetti di tutti i maestri. » *De orat.*, I, c. 4.

chiama città *a dovizia fornita d'uomini eruditissimi e studi liberalissimi*, od in altre sedi. Così per tacere dello stesso Cicerone, noi sappiamo che il figlio di lui, dà contezza (*Ad familiares*, lib. XVI, lett. 21) de' suoi studi all'amico Tirone, cui annunzia che va declamando in greco presso Cassio, e che si esercita in latino presso Bruzzio. Del resto è noto a tutti che G. Cesare, T. P. Attico, Orazio Flacco (il quale a 20 anni fu in Atene, ove si applicò alla filosofia. Ep. II, 2), P. Ovidio Nasone (1), recaronsi a perfezionare la propria istruzione nella Grecia. Il che può spiegare il fatto per cui molti bramavano di scrivere nel greco idioma anzichè nel latino: e Cicerone, forse perchè « le cose greche si leggono quasi presso tutti i popoli, mentre le latine hanno confini ristretti » (*pro Archia*), dettò nell'idioma d'Omero i fasti del suo consolato (2).

## § VIII. — **Educazione fisica.**

**Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.**
**GIOVENALE, *Sat.* X.**

Al breve cenno sulle vicende e sull'indole della educazione presso i Romani, farò seguire ora un succinto ragguaglio intorno alla medesima riguardata in ordine alle potenze educabili. Essendo i Romani un popolo eminentemente guerresco, si comprende facilmente come tutti gli esercizi fisici della puerizia e della gioventù, fossero ordinati a rendere il corpo agile e robusto non solo, ma

(1) Nec peto, quas quondam petii studiosus Athenas
(*Trist.*, lib. I, eleg. 2).

(2) Plinio (lib. IV, l. 3) ci ricorda un Antonino, avo materno forse dell'imperatore dello stesso nome, quale autore di versi degni di Calliope, assai stimati, al quale allorchè parlava, pareva che scorresse dalle labbra il miele del vecchio cantore d'Achille, e quando scriveva, che le api gli versassero sopra e fiori e nettare.

idoneo ancora alle svariate e gravi fatiche della milizia. Laonde pressochè tutta la coltura fisica troviamo concentrata nella ginnastica, dirò, militare. Quanto poi fossero antichi gli esercizi ginnici appo i Romani, ce lo dichiara Ovidio, il quale, parlando di Romolo e Remo, ci dice che i due fratelli e la gioventù pastorale esponevano nudo il corpo ai soli cocenti ed ai lavori del campo, ed in mezzo ai passatempi esercitavano le braccia col lanciar dardi e colla fionda (*Fasti*, lib. II, c. 4). A rinvigorire pertanto l'organismo e ad accrescere le forze di questo, giovavano assai i duri e faticosi lavori agricoli, a cui i Romani attendevano nei primi secoli, patrizi e plebei.

Se prestiamo fede a Plauto (*Bacchidi*, atto 3, sc. 3), la romana gioventù si recava prima dello spuntar del sole alla palestra: e se giungeva in ritardo, era non lievemente punita da chi presiedeva a quella. Quivi si addestrava alla corsa di resistenza, a lunghe e disagiose marcie, alla lotta, all'asta, al disco, al pugilato, al giavellotto, al salto. Oltre a questi esercizi i Romani davano tanta importanza al nuoto, a cui si applicavano anche coperti dell' intera armatura, che di un giovane mollemente educato ed ignorante, si soleva dire proverbialmente: *nec litteras didicit nec natare.* E già abbiamo notato come Augusto insegnasse a nuotare a' suoi stessi nipoti.

Col nuoto, il cui pregio consiste nel porre in moto tutte le potenze fisiche, vanno rammentati i bagni, i quali avevano luogo o nelle case o nei pubblici stabilimenti. Però mentre ai tempi dell' Africano gli edifizi destinati all'uopo, erano modestamente costrutti per le abluzioni del corpo, il quale sudando e trafelando pei movimenti ginnastici nonchè pei lavori, a cui soleva attendere, sentiva il bisogno di rinfrescarsi e pulirsi, ai tempi di Seneca, erano divenuti soverchiamente eleganti, sì che risplendevano di preziose pitture, di statue e di

colonne, nonchè di condotte d'argento per l'acqua. Così anche i bagni originariamente ideati per le necessità della vita, diventarono oggetto di lussuriosa mollezza. (*Seneca*, lett. 86). Ma già Cicerone, del resto, nel IV *De rep.*, c. 4, faceva dire ad uno de' suoi interlocutori: « Secondo i nostri costumi un figlio giovinetto non entrava nel bagno col padre: per tal modo fin dai primi anni sono state gettate, dirò così, le fondamenta della verecondia. Quanto mal conveniente è il modo che si tiene ad esercitare la gioventù nei ginnasi, quanto ha in sè di leggerezza quella malizia dei giovanetti . . . » (1).

Che esistessero poi luoghi destinati ai lavacri de' cittadini meno agiati, o dei forestieri, apparisce da Plinio (lib. II, lett. 17), il quale scrive che nel borgo vicino alla sua villa laurentina, erano tre bagni a nolo. Il che, soggiunge, è di grande comodità, qualora o per l'inaspettato arrivo, o per la breve dimora, non ti convenga scaldare il bagno di casa . . . Giovenale poi (*Sat.* VI, verso 447), ed Orazio (*Sat.* lib. I, 3, v. 137), c'informano che la spesa era d'un quadrante ossia della quarta parte d'un asse.

Colla ginnastica militare fioriva presso i Romani quella che diremo spettacolosa od atletica: ma i giuochi atletici che furono tanta parte della coltura fisica della gioventù ellenica e romana, degenerarono in Roma in pubblici indecorosi spettacoli, corrompitori del carattere (2).

---

(1) Cfr. pure *De off.*, lib. I, c. 35.

(2) Nel circo romano rappresentavansi talfiata oltre il torneo troiano (*ludus Troiae*), consistente in sfide a cavallo, a cui pigliava parte la gioventù nobile di Roma, e del quale fanno menzione, tra gli altri, Svetonio (*Vita di Claudio*, c. 21: *Vita di Augusto*, c. 43) e Tacito (*Annali XI*, c. 11); finti assalti, assedii, espugnazioni di città e castelli, combattimenti navali. E finalmente in quello aveva luogo lo spettacolo, detto *venatio*, cioè il combattimento tra fiere e fiere o tra fiere ed uomini.

Un giuoco essenzialmente ginnico ed utile alla sanità corporea, è quello della palla di cui si dilettavano assai i Romani. Orazio ci ricorda (*Sat.* 5, del lib. I), che essendo con Mecenate e Virgilio, giunto nelle vicinanze di Capua, mentre il primo si recò a giuocare, egli col Mantovano andò a letto, poichè il giuoco della palla ai cisposi ed agli indigesti non fa bene. Che tale divertimento fosse non meno diffuso di quello dei dadi, si argomenta dall'Arpinate, che nell'orazione *pro Archia*, dichiara di aver impiegato il tempo da altri occupato in tali giuochi e nei lunghi e succolenti pranzi, nello studio delle lettere (1). Il Venosino fa menzione (*Sat.* I, 6) d'altro giuoco affine a quello della palla, detto con greco vocabolo *trigone:* ed infine Cicerone ricorda ancora i *tali* e le *tessere* (*De oratore* III, c. 15. Vedi Ovidio, *Tristi*, lib. II).

In ordine all'educazione fisica, aggiungerò che le occupazioni scolastiche doveano cessare affatto nella stagione estiva, ossia per un quadrimestre, come apparisce da Marziale. Questi infatti, nell'epigramma 62, lib. X, fa voti che la sferza cessi fino alle idi di ottobre, perchè se in estate i fanciulli stanno bene imparano abbastanza (2). Ed invero se il riposo alimenta il corpo non meno dell'animo, il lavoro smodato nuoce all'uno ed all'altro (Ovidio, *Pont.*, I, 4-21).

(1) «... coloro i quali giuocano alla palla, adoperano diversa arte da quella, che è propria della lotta, ma dai loro movimenti si vede se sieno dotti nel lottare o inesperti. » (*De orat.* I, c. 16). Orazio (*Poet.*, 380: *Odi*, III, 24) parla del *troco.*

(2) Le scuole erano chiuse anche durante alcune solennità religiose, come ad esempio allorchè si celebravano i quinquatri maggiori, in onore di Minerva, dal 19 al 23 di marzo, ed i Saturnali (dicembre).

## § IX. — Educazione intellettuale.

Avendo più sopra discorso delle diverse materie d'insegnamento, non che delle scuole in cui s'apprendevano, mi limito a poche considerazioni.

« Dopo la compilazione delle leggi delle Dodici Tavole, non può non aver preso un notevole incremento anche l'istruzione elementare, che già, a quanto pare, aveva esordito nei tempi anteriori. Siccome Omero era il libro greco più antico e le Dodici Tavole, il più antico libro romano, così furono nei loro paesi la base essenziale dell'insegnamento; ond'è che l'imparare a memoria il catechismo giuridico-politico formava una parte principale dell'educazione dei fanciulli romani. » (*T. Mommsen*, op. cit., v. I, p. 1ª).

I Romani non avevano libri di testo per insegnare gli elementi delle lettere ai fanciulli, e pare che si servissero a questo scopo di qualsivoglia libro. Almeno io credo di poterlo congetturare da Orazio, che nell'epistola indirizzata al suo libro, gli predice, che sarebbe stato adoperato da qualche maestro negli ultimi rioni della città per mostrare l'abbicì ai fanciulli (Ep., lib. I, 20). Però siccome M. T. Cicerone nel dialogo delle *leggi* (lib. 2, c. 23) dichiara, che nei suoi primi anni dovette apprendere quale carme necessario le Dodici Tavole, cui più nessuno a' suoi tempi imparava, si potrebbe inferire che nei tempi andati la legge decemvirale dovesse essere pei bambini il libro di prima lettura, col quale apprendevansi le forme austere dell'antica lingua romana (1). Col progredire dei tempi la cultura intellettuale dei romani risultò assai varia e molteplice.

---

(1) Vedi Sichirollo, *I tre libri di M. T. Cicerone intorno alle leggi con versione e commento*, pag. 350.

Poichè Plinio (lib. 7, lett. 9) e Quintiliano (*Inst. orat.*, lib. X, c. 5) raccomandano di tradurre dal greco in latino e da questo in quello, possiamo inferire che tali esercizi dovettero essere comuni ai giovanetti specialmente. Questi venivano poi anche esercitati a dire in libera prosa certi brani poetici affinchè si assimilassero quanto aveano letto e meditato. Del resto Cicerone, benchè si rivolga soltanto agli oratori, racconta per mezzo di Crasso (*De orat.* I, c. 34) che i giovani solevano spiegare non solo le orazioni de' più celebri oratori greci, ma procuravano di rendere in latino le cose lette in greco usando la più pura lingua, ed introducendo alcune voci nuove purchè buone e adatte al bisogno. « I nostri antichi oratori, scrisse Quintiliano, che conforta il suo dire colla testimonianza di Crasso, di Cicerone (1) e di Messala, tenevano per ottimo esercizio il tradurre dal greco in latino. » (*Inst. orat.* X, 5).

Nelle scuole romane, dalle più umili alle più elevate, non si trascuravano gli esercizi mnemonici; il che apparisce non solo dalle citazioni del Mommsen e di Cicerone or ora riferiti, ma da questo ancora, che era massima della pedagogia romana, che la memoria cresce se esercitata e scema in caso contrario. Laonde da Catone, il quale in *De senectute* (c. 7) asserisce che la memoria diminuisce se non la si coltiva coll'esercizio, a Plinio, l'ultimo dei pedagogisti, dei quali discorriamo di proposito, tutti gli scrittori educativi romani insistono sulla necessità dello studio a memoria E veramente gran parte della cultura intellettuale e morale della gioventù, è la storia, l'apprendimento della quale riesce nullo se privo del sussidio della memoria. Che la storia poi fosse parte integrale del-

(1) « Molte cose ho tradotto dei Greci, affinchè il nostro discorso non manchi d'alcun ornamento in questo genere di dispute. » *Disput. Tuscul.*, lib. II, c. 11.

l'istruzione presso i Romani, già abbiamo detto; nè poteva essere diverso, posto che Cicerone la definiva (*De orat.* II, c. 9): testimonio dei tempi, luce della verità, vita ed alimento della memoria, maestra di ben vivere ed annunziatrice di tutta l'antichità. » Al contrario era quasi affatto sconosciuto ai Romani, almeno fin verso il 3° secolo dell'era volgare, lo studio della geografia, sebbene in Properzio, così asserisce il Celesia (1), vi sia cenno di carte geografiche, delle quali era a dovizia fornita la scuola d'Autun.

### Le biblioteche.

Un mezzo potentissimo d'istruzione presso i Romani, furono, oltre alle scuole, le biblioteche, la cui istituzione pare che rimonti alla prima guerra mitridatica. Esse però conservavano il carattere di private, sebbene come tali fossero aperte ai dotti senza invidia. Si racconta che Silla abbia fatto trasportare a Roma la biblioteca di Apellicone e Paolo Emilio quella di Perseo. Così sappiamo che Lucullo fondò a sue spese ed aperse al pubblico una copiosa biblioteca di cui fa menzione Cicerone (*De fin.*, lib. 3, c. 2). Ma la prima biblioteca veramente pubblica fu quella che, ideata da G. Cesare, venne compiuta da Asinio Pollione, che v'impiegò il bottino della guerra dalmatica. Racconta infatti Svetonio, che Cesare aveva ordinato di aprire al pubblico il maggior numero possibile di biblioteche greche e latine, affidando l'incarico di ordinarle e dirigerle a M. Varrone (*Vita di Cesare*, c. 44). Due ne istituì Augusto, una sul monte Palatino, presso il teatro di Marcello l'altra (2); dalla quale epoca

---

(1) *Storia della Pedagogia italiana*, vol. I, c. 8.

(2) Svetonio nella *Vita di Cesare* (c. 56) scrive che Augusto aveva incaricato Pompeo Macro di ordinare le biblioteche. (Cfr. pure la *Vita di Augusto*, c. 29).

queste grandi collezioni di libri diventarono assai più numerose, sì che non v'era famiglia cospicua la quale non consumasse delle grosse somme pur di avere i migliori e più preziosi volumi ad ornamento della sua libreria. Plinio che concorse a fornire la sua città, come diremo a suo tempo, d'una ragguardevole raccolta di libri, scrive di *Silio Italico* (lib. 3, l. 7) che possedeva più ville, in ciascuna delle quali aveva grande copia di libri, molte statue e molti ritratti; e nella lettera a Severo (lib. 4, l. 28) scrive: « Erennio Severo, uomo dottissimo, desidera di collocare nella sua libreria i ritratti di Cornelio Nipote e di Tito Cassio » (1). Così belle e di pregio erano le collezioni possedute da Attico, da Cicerone, da Varrone e da altri insigni cittadini. E Seneca parla di certe biblioteche, il cui padrone non aveva agio che a leggerne i cataloghi (*De tranq. anim.*, c. 9) (2).

Dopo Augusto pare che il governo imperiale non trascurasse tale istituzione: poichè Domiziano sebbene in principio della sua amministrazione non avesse cura degli studi, pure si adoprò con molta diligenza per rinnovare le biblioteche distrutte dagli incendi facendo venire d'ogni dove libri rari e preziosi (SVETONIO, *Vita di Domiziano*, c. 20).

### Le pubbliche letture.

Nei primi tempi dell'impero era assai diffusa l'usanza delle pubbliche letture, a cui accorrevano numerosi non solo i giovani studiosi, ma anche gli uomini dotti, e quanti desideravano accrescere la propria istruzione, tanto più se il lettore godeva la stima dei concittadini.

(1) Della copiosa raccolta di libri che Plinio possedeva nella villa laurentina fa menzione egli medesimo nella *Lett.* 17 del lib. II.

(2) In questo luogo Seneca fa menzione della biblioteca di Alessandria, ricca di 400,000 volumi, e monumento bellissimo di opulenza regale, distrutta dal fuoco.

Prima di pubblicare qualche suo scritto, l'autore il quale voleva fare, per quanto glielo consentissero le forze dell'ingegno, un lavoro perfetto, usava darne lettura alla presenza degli amici e dei giudici competenti, per assicurarsi che nulla uscisse alla luce, che emendato e limato non fosse. Questo leggere i propri lavori in pubblico tornava molto utile, non solo perchè si ricevevano ammonizioni e consigli dagli ascoltatori, ma perchè dall'esteriore medesimo di questi, si poteva argomentare se uno scritto li divertiva o li annoiava. Si racconta infatti che Molière leggeva per ciò le sue commedie alla propria fante. (PARAVIA, *Lettere di Plinio il giovane* tradotte ed illustrate — note alla lett. 13 del lib. V).

Quanto fosse in voga tale consuetudine, per tacere di Virgilio il quale leggeva agli amici i brani del suo poema per sentirne l'autorevole avviso, ce lo apprende lo stesso Plinio, il quale confessa schiettamente (lett. 19, lib. 8) che aveva per costume di assoggettare prima al giudizio degli amici ciò che aveva in animo di pubblicare. Nella lettera 13 del lib. I, scrive: « Quest'anno fu assai fertile di poeti. In tutto aprile non passò giorno che alcuno non recitasse. » E lamentandosi che si accorresse a stento ad udire i più eletti ingegni, ricorda che, l'imperatore Claudio, avendo saputo che Noniano recitava, si recò tosto ed improvvisamente ad ascoltarlo. Nella lettera poi 13 del lib. V, già menzionata, si legge: « Volendo recitare quella orazioncella, ch'io penso di dare in luce, invitai ad udirla alcuni, che m'incutessero rispetto, e pochi altri, che mi dicessero il vero... Ottenni il mio intento; trovai di quelli i quali mi fecero copia di loro consigli. » E finalmente nella lett. 17 del lib. 7: « Del recitare ognuno ha il suo perchè: il mio, come ti dissi più volte, si è di essere ammonito, se faccio qualche scappata, chè ne faccio certamente. » A comprovare l'importanza che si ammetteva alle pubbliche

letture, ricorderò come Plutarco ci ha lasciato un breve opuscolo *intorno al modo di ascoltare,* per rendere tale guisa d'insegnamento più proficuo.

Le cose fin qui discorse riguardano propriamente Roma: ma gli studi non languivano nelle provincie e nelle colonie: e basterà accennare in proposito, che fiorivano a Milano, come si può rilevare da Plinio (lib. IV, l. 13), a Marsiglia, che Tacito (*Agricola,* c. 4) chiama « sede e maestra di studi, » ad Antiochia, già ricordata, ad Apollonia, a Rodi, a Mitilene, ecc. Del resto è pur saputo che scuole riputatissime di eloquenza durante l'impero si ebbero nella Spagna, nelle Gallie e nella Bretagna, e particolarmente nella città di Cordova, Lione e Bordeaux (1). Perciò giustamente avvertiva Svetonio (*De ill. gramm.*, c. 3) che la grammatica era penetrata nelle provincie, e che molti dei più illustri professori insegnavano in paesi stranieri specialmente nella Gallia togata.

## § X. — Educazione estetica.

Lasciò detto Orazio (*Epist.*, lib. 2, 1) che la Grecia vinta vinse il fiero vincitore importando nel Lazio ancor rozzo le arti belle (2).

E per fermo la caduta della Grecia e la conquista della Macedonia sono lo splendido inizio dell'arte romana; giacchè i più eletti ingegni cercarono di emulare i Greci anche in questo campo non ancor dai Romani, od as-

(1) Decimo Magno Ausonio, che viveva ai tempi dell'imperatore Graziano, scrisse una memoria sui professori di quest'ultima città. Cfr. l'edizione delle opere d'Ausonio, riveduta da R. Peiper. Lipsia, Teubner, 1886.

(2) Nondum tradideras victas victoribus artes
Graecia: facundum sed forte male genus.
Ovidio, *Fasti,* lib. III, cap. 1.

sai poco, esplorato. Laonde secondo M. T. Cicerone, le belle arti non furono coltivate che molto tardi in Roma, perchè non ebbero lodi. « Imperocchè, egli scrive, se Fabio fosse stato lodato anche quale pittore, più numerosi si conterebbero presso i Romani i Policleti, i Parrasii, perchè la lode è l'alimento delle arti (1), e tutti siamo sospinti agli studi per amor della gloria, sicchè non riescono mai a rialzarsi quelle professioni che in patria non sono appoggiate (*Disp. Tusc.* I, c. 2). Ma dopo che pei capolavori artistici tolti alle elleniche città e trasportati a Roma (2) e per la dimestichezza dei Romani coi più colti dei vinti, accorsi alla capitale della Repubblica, si accrebbe ed affinò il sentimento e l'amore del bello, i discendenti degli antichi Quiriti abbracciavano con tale ardore lo studio delle lettere e delle arti, che Cicerone poteva scrivere nella orazione in difesa di Archia, suo maestro, queste parole: « Era l'Italia allora (la Magna Grecia) piena delle arti e scienze greche; e questi studi anche nel Lazio si coltivavano con maggior ardore che ora nelle stesse città, e qui in Roma per la pace della Repubblica non erano trascurati » (3). Se a questo si aggiunge che i più ragguardevoli personaggi inviavano,

(1) « Vetus poëta dicit: laus alit artes » SENECA, *Ep.* 102.

(2) Mummio, benchè rozzo del bello, invia quadri e statue a Roma da Corinto da lui distrutta; Paolo Emilio, il macedonico, Silla, ed altri abbellirono Roma di tutti i più preziosi capilavori d'Atene e d'altre città; onde si racconta che oltre a 100,000 statue de' più eletti artisti si annoverassero in Roma. Perciò Sallustio afferma che i soldati romani capitanati da Silla in Asia presero ad ammirare le statue, le pitture, i vasi preziosi, le quali cose poi celatamente ed apertamente predavano, spogliando i templi e contaminando ogni cosa sacra e profana (*Con. Cat.*, c. 11). Di qui quello splendore artistico dei palazzi e delle ville; e Cicerone nelle *Verrine* ed in modo peculiare nell'orazione *De signis*, chiarisce fino a qual punto fosse giunta la smania di possedere statue e quadri.

(3) Giovenale, *Sat.* VI, dice: « . . . omnia graece. »

come già s'è detto, i figli a compiere l'educazione artistica e letteraria in Atene od in altra ellenica città, si comprenderà la ragione per la quale in arte i Romani si presentano imitatori e seguaci de' Greci.

Mezzo efficacissimo dell'estetica coltura sono le arti belle, fra le quali primeggiano la poesia, la pittura e la musica, per non dire di quelle che pigliano il nome dal disegno.

Per Orazio (*Arte poetica*) la poesia è come la pittura, *ut pictura poësis* (Plutarco chiamò la pittura una poesia parlante e la poesia una pittura muta) onde ai poeti ed ai pittori si accorda la stessa licenza. Però, affinchè le arti raggiungano il loro scopo, di educare cioè al bello, le potenze che ad esso, come a loro oggetto, tendono, e non sieno veicolo di corruzione, l'artista deve contemplare l'ideale della vita e dei costumi. Perciò il Venosino (l. c.) avvertiva, che un componimento esatto nei costumi, ancorchè privo di venustà e di vigore, piace assai più che fatui versi ed armoniose ciancie.

Nelle arti belle i Romani non disgiungevano l'utile dal diletto, onde lo stesso poeta giustamente scriveva: « Chi temperò l'utile col dolce e seppe dilettare ed ammonire, vinse il partito. » E poichè ho citato Orazio, del quale rileverò fra breve qualche altro suo pensiero pedagogico-morale(1) mi si consenta di qui riportare il giudizio intorno ai rapporti tra l'arte e la natura(2). Chiesto se l'eccellenza di un carme, il che noi applicheremo a qualunque lavoro artistico, sia magistero della natura o dell'arte, avverte che il solo studio senza una ricca vena, ed un incolto ingegno senza lo studio non possono toccare la meta, dovendosi aiutare a vicenda. Se adunque in mente del cigno

(1) Vedi *Appendice II.*

(2) Delle attinenze tra l'arte e la natura rispetto all'oratoria discorrono Cicerone e Quintiliano. V. il nostro scritto su quest'ultimo.

di Venosa è necessario aver sortito un ingegno acconcio alla poesia, ossia divino, l'estro e l'entusiasmo non danno frutto se non sono governati dall'arte. Perciò la natura e l'arte non possono stare disunite mai, in quella guisa che sono inseparabili la causa e l'effetto. Per questo riesce sublime e vero ad un tempo il concetto dantesco che l'arte siccome quella che è figlia della natura e questa di Dio, prendendo il *suo corso dal divino intelletto*, è a *Dio quasi nipote*.

Come la poesia simboleggiata nel mito d'Orfeo, dirozzò gli uomini feroci, insegnando loro a discernere le cose sacre dalle profane, le cose private dalle comuni, ad imporre freno alle cupidigie, a dar norma ai patti maritali, a cingere la città di mura, a scolpire le leggi nei codici (*Arte poetica*), così le arti belle perchè sieno veramente proficue all'umanità, devono essere educative, vale a dire non prosciogliersi « da ogni riguardo verso le altre manifestazioni dello spirito umano e calpestare i sacri diritti che al Vero appartengono ed al Buono » (1).

Anche l'alta efficacia educativa della musica fu riconosciuta particolarmente negli ultimi tempi della Repubblica, come si vedrà esaminando in modo peculiare la dottrina di Cicerone e di Quintiliano. Qui però non possiamo astenerci dal farne cenno.

L'arte soavissima della musica che fu tanto in fiore appo i Greci (2) come decadde in Grecia, del che si duole amaramente Plutarco nell'opuscolo intorno alla medesima, smarrì ben presto anche appo i Romani il suo carattere educativo. Della quale cosa fanno menzione, oltre Cicerone, Orazio (*Arte poetica* versi 202 e seg[i]), Seneca, Quintiliano e Plinio. Quest'ultimo poi alludendo forse al fatto che Nerone essendo appassionatissimo per la musica e mon-

(1) G. Allievo, *Studi pedagogici*, pag. 188.
(2) Cfr. Cic., *Tusc. disp.*, lib. I. c. 2.

tando anch'esso sui teatri per farsi applaudire, pur cantando male, induceva i più valenti ad assecondare il cattivo gusto, per non eccitare l'invidia e l'ira del tiranno, scriveva: « E poichè dalla scena imparavano un tempo i musici a cantar male, così oggi nutro fiducia che dai teatri medesimi possano imparare a cantar bene » (lett. 18, lib. III)(1).

## § XI. — Educazione morale e religiosa.

Mi resta a dire della coltura morale e religiosa, il cui primato sulle altre parti fu riconosciuto dai più chiari ingegni, da Catone il censore, esempio memorando della potenza del volere e d'ogni più bella virtù (2), da Cicerone, che non cessava dall' inculcare che l'appetito doveva essere sottoposto all'impero della ragione, da Orazio, il quale benchè seguace dell'epicureismo, non dubitava di riporre la vera nobiltà nella virtù (*Sat.* I, 6) e non nello splendore dei natali, da Seneca e finalmente da Quintiliano. Questi infatti proclamava solennemente (*Inst. orat.*, I, c. 2) che la cura del viver bene deve anteporsi a quella del parlare anche ottimamente.

Ma l' educazione di cui favelliamo e che tanto fiorì nei più gloriosi tempi della repubblica, era essenzialmente opera della famiglia, che nella società romana più antica apparisce anche il centro religioso. Essa infatti s'a-

(1) Della grande passione di Nerone per la musica discorre a lungo Svetonio nella vita del medesimo, capitoli 20 e 21. Di Nerone che si dilettava delle scene parla anche Tacito (*Ann.*, lib. XIV, c. 15).

(2) Catone, dice Quintiliano (*Inst. orat.*, lib. XII, 11), oratore, storico, grande giurista ed agricoltore intelligentissimo, in mezzo alle spedizioni militari che lo occuparono in tempo di guerre ed alle contese da lui sostenute in pace, non ostante la rozzezza del suo secolo, imparò la lingua greca già vecchio, per servire d'esempio agli uomini, che anche avanzati in età possono imparare quanto vogliono.

doperava specialmente nell'inspirare l'amore all'onestà, il rispetto agli Dei, l'obbedienza ai genitori, al senato, ai magistrati, ai vecchi, il culto della patria per mezzo dell'esempio. Così per non dire di Catone, del quale abbiamo più sopra avvertito la cura colla quale s'industriava affinchè il figlio niuna parola udisse, niuna azione vedesse contraria alla santità dei costumi, noi sappiamo che il padre di Orazio, cui il poeta ci rappresenta come modello di educatore in più luoghi de' suoi componimenti (vedi tra gli altri le *satire* 4 e 6 del lib. I) soleva accompagnare a scuola e ricondurre a casa il figlio per salvarlo dall'inverecondia; e per rimuoverlo da qualche vizio o per affezionarlo ad una data virtù, era uso di fargli vedere l'esempio vivo dicendo: Osserva il tale, osserva il tal altro (*Sat.* I, 4). Il che ci richiama alla memoria la sentenza dell'Arpinate, che noi possiamo ritrarre vantaggio dai difetti e dagli errori altrui.

L'esempio pertanto dei genitori e degli uomini più virtuosi ed assennati, costituiva la norma secondo la quale i figli dovevano operare. Dalla pratica poi della virtù nei tempi antichi non andava disgiunto lo studio delle XII Tavole, che formavano, come s'è in altro luogo osservato, il codice della morale religiosa e civile dei Romani, cui Cicerone (*De orat.*, I, 44) non dubitava di asserire che in peso d'autorità e di utili cognizioni vinceva tutte insieme le librerie dei filosofi. Ad incitare poi il sentimento del bene servivano anche i funerali solenni resi agli uomini virtuosi e benemeriti della patria, le lodi dei quali erano quasi sempre tenute da uno de' parenti più prossimi, nel foro (1). Della quale consuetudine dolevansi,

(1) Racconta Svetonio nel c. 6 della vita di Tiberio, che questi, appena novenne, lodò il padre defunto dalla ringhiera degli oratori. Talvolta però per un *senatoconsulto* l'incarico dell'orazione era commesso a qualche magistrato, come attesta Quintiliano (*Inst. orat.*, lib. III, c. 7).

perchè nociva alla verità istorica, M. T. Cicerone in *Brutus* (c. 16) e T. Livio (lib. VIII, c. 40) il quale ci avverte che il diritto di avere elogio funebre spettava anche alle donne (lib. V, c. 50).

Che queste funzioni funebri avessero in origine per fine un alto concetto morale, lo si può argomentare dalle seguenti parole del grande filosofo romano: « Degli uomini, i quali conseguirono onori, si ricordino le lodi dinanzi al popolo e le segua eziandio il canto accompagnato dal suono delle tibie. » *De legibus*, lib. II, c. 24.

All'educazione morale dei giovani serviva pure la consuetudine di cantare le gesta dei maggiori esposte in versi nei conviti, come quella la quale aveva per iscopo di rendere la gioventù più alacre ad imitare le egregie e forti azioni degli antenati, come dichiara Valerio Massimo (lib. II, c. 1, § 10) (1). Il che giovava in modo particolare a rendere vigoroso il sentimento patrio, quel sentimento così bene espresso nel verso di Orazio: « Dulce et decorum est pro patria mori », *Odi*, lib. III, 2.

Orazio incolpa de' mali ond'era funestata l'educazione morale de' suoi tempi, la mancanza del sentimento religioso (*Odi*, lib. III, 6), ed ha in gran parte ragione; ma noi non dobbiamo dimenticare che i teatri e gli spettacoli concorsero non poco a rovinare i costumi, producendo quella molle e voluttuosa coltura di cui ho a suo luogo fatto parola. L'arte che doveva essere educatrice, divenne veicolo di corruzione, coi suoi lazzi, colle pitture oscene, coi dileggi e col disprezzo delle cose più pure e più sante. La commedia che ridendo dovrebbe *castigare*

(1) Di questa costumanza fanno menzione Varrone, *De vit.*, *P. R.*, lib. II (presso Nonio *assa voce*). Cicerone (*Tusc.*, lib. I, c. 2 e lib. IV, c. 2) il quale s'appoggia all'autorità di Catone che di essa faceva cenno nell'opera storica *De originibus*. Anzi l'Arpinate nel c. 19 del *Brutus* si duole che non sopravivessero i *carmi cantati dai singoli convivi nei banchetti intorno alle lodi dei maggiori*. Vedi pure Quintiliano lib. I, c. 10.

*mores*, e che Cicerone appellava « l'imitazione della vita, lo specchio dei costumi, l'immagine della verità » (DONATO, *De com. et trag.* in *De republ.*, lib. IV, c. XI, ed. cit.) favoreggiò l'immoralità con lavori che riuscirono alla negazione d'ogni nobile ideale. E se pur troppo è vero, come dice il filosofo d'Arpino (*De rep.*, IV, c. 10), che « giammai le commedie avrebbero potuto dar prova delle loro scelleratezze nei teatri, ove la consuetudine della vita non lo avesse consentito » (passo riportato da S. Agostino in *De civit. Dei*, lib. 2, c. 9), non è meno conforme a verità, che certi drammi di Plauto e di Terenzio pur essendo una vivace pittura dei tempi, non cessano per nulla di essere immorali. E se forse la greca scena era più guasta ancora della latina, poichè le era consentito per legge di dire tutto che talentasse allo scrittore e di chiunque, eziandio nominandolo, mentre le XII Tavole, avevano sancito la pena di morte contro chi avesse detto villanie e composti versi lesivi della fama altrui (CIC., op. e l. c.), egli è certo che il teatro ebbe non poca parte alla decadenza morale dei Romani. E giustamente Seneca si lamentava che le scuole fossero deserte ed i teatri pieni (*Ep.* 76). Finalmente gli spettacoli del circo ed i giuochi dei gladiatori, attentato perenne alla dignità dell'umana natura, spegnevano ogni scintilla di sentimento morale, ed hanno il loro epilogo nel *panem et circenses* (1) del popolo avvilito. Ma uno dei motivi i quali corruppero l'educazione morale, è il cattivo esempio delle famiglie che abbiamo ricordato altrove. Esempio che torna tanto più funesto, perchè « Nitimur in vetitum semper cupimusque negata » come cantava Ovidio (*Am.*, 3-4-17) (2).

(1) Due sole cose brama l'inquieto popolo, pane e giuochi del circo. (GIOVENALE, *Sat.* X, v. 80-81).

(2) Giovenale (*sat.* XIV) voleva perciò che gli uomini si astenessero dal commettere azioni disoneste, perchè non le imitino i figli, essendo noi siffatti che siamo docili ad imitare le cose turpi e cattive.

### Premii e castighi.

Non ci consta se nelle scuole si usassero, onde eccitare l'emulazione degli alunni, i premii; tuttavia da Orazio (*Sat.* I, 1) s'inferisce che i blandi maestri solevan talvolta dispensare chicche ai bambini affinchè imparassero l'abbicì. Si afferma poi che Verrio Flacco, il quale si assunse l'educazione dei nipoti di Augusto, e fondò una scuola nella casa regale, era uso a donare libri preziosi per contenuto e bellezza di fregi ai discepoli. Imperocchè, per esercitarne l'ingegno, soleva animarli alla contesa tra loro, proponendo non solo l'argomento che dovevano trattare, ma anche il premio che sarebbe toccato al vincitore (Svetonio, *De ill. gramm.*, c. 17). Ma pur troppo abbiamo le notizie intorno ai castighi corporei, di cui gli insegnanti si valevano per mantenere o ristorare la disciplina. Plauto fa dire al pedagogo Lido (*Bacchidi*, atto 3°, scena 3) «... al solo fallire d'una sillaba la punizione era tale che la pelle diveniva più maculata che il mantello della nutrice.» Ed Orazio (*Ep.*, lib. II, ep. 1) ci ricorda Orbilio, cui dice *plagosum* dall'uso intemperante e barbaro ch'ei faceva della sferza. Questo immorale metodo di correzione era generale, tantochè Marziale (*Epigr.*, libr. X, 62) scriveva: «Cessino le tristi sferze, scettro dei pedagoghi,» e Giovenale (*Sat.* I) dichiarava che avendo frequentato le scuole dei grammatici e dei retori, dovette anch'ei assoggettare le mani alla verga, per tacere del Sarsinate che diceva: «Allora più volte accadeva, che fosse innalzato alle dignità della repubblica dai suffragi popolari taluno, quando obbediva ancora alla sferza del pedagogo» mentre a' suoi tempi «se un maestro osa soltanto toccare un fanciullo di sette anni, quegli gli rompe di botto colle sue tavolette la testa» (*Bacchidi*, l. c.)(1). Tuttavia

(1) ..... metuens virgae iam grandis Achilles
Certabat patriis in montibus.
Giovenale, *Sat.* 7.

non mancavano i ben pensanti a gridare giustamente indignati contro le punizioni fisiche; tra questi ricorderò Quintiliano, il quale avvertiva che il percuotere avvilisce ed è cosa da schiavo e Publilio Siro che scriveva: « Ratione, non vi, vincenda adulescentia est » *Sent.* 562.

## § XII. — **Educazione femminile.**

Scarsa dovette essere in origine l'istruzione della donna romana, perchè nei primi secoli di Roma attendeva con una singolare costanza ed attitudine ai lavori femminili, come gli uomini si dedicavano ai forti lavori campestri. Così Tito Livio racconta che Lucrezia fu trovata a sedere in mezzo alle ancelle *dedita lanae* (lib. I, c. 57). Di guisa che la primitiva educazione della donna romana, consisteva nell'addestrarla all'ago, alla spola, alle domestiche faccende, ed era essenzialmente indirizzata alla cultura delle potenze morali e religiose, e nulla, o quasi, alla mente. Del resto tale tradizione non si perdette interamente neppure ai tempi più corrotti della repubblica. Svetonio infatti ci attesta (*Vita di Augusto*, c. 64) che Augusto aveva educato la figlia e le nipoti in guisa che si assuefacessero anche a tesser lana, e vietava loro di parlare o fare cosa alcuna se non palesamente.

L'istruzione alle figlie del popolo, a cui i parenti per li scarsi mezzi non potevano provvedere maestri nelle case, era impartita, assai probabilmente, a molte insieme di quelle che si trovavano nelle stesse condizioni. Del resto poichè Tito Livio, discorrendo di Virginia (lib. 3, c. 44) afferma che Appio Claudio tentò d'impadronirsene, mentre si recava a scuola, possiamo inferire che, l'istruzione femminile doveva essere sufficientemente diffusa, verso i tempi del decemvirato, tanto più se si considera che il padre della giovinetta, Virginio, apparteneva a famiglia popolare,

e che i figli venivano educati come era stata educata la madre. Però dalle scuole d'allora non s'imparava forse che il leggere e lo scrivere, e gli elementi del canto e della danza.

Ma coll'avanzarsi dei tempi le donne, ed in particolar modo le matrone, ricevevano una maggiore e più efficace coltura letteraria. Infatti noi vediamo che Cornelia, ripudiate le nozze di Tolomeo, re d'Egitto, si fa educatrice dei figli avuti da Tiberio Sempronio Gracco. « Questa donna, scrive Plutarco, (*Vita di Tiberio e Caio Gracco*) allevò i due figli con tanto studio, che sebbene per comune consentimento, sortito avessero nascendo un'ottima indole, sopra tutti i Romani, sembra nondimeno che, per l'acquisto delle virtù stati sieno ancora meglio educati che nati non erano »(1). E quantunque l'esempio di Cornelia, non fosse imitato da tutte le donne, perchè la corruzione e la mollezza distolsero le madri dal compimento de' loro più sacri doveri, ne incontriamo alcune che si fanno un alto obbligo di educare la propria prole. Tacito infatti ricorda che Aurelia presiedette all'educazione di Cesare ed Azzia a quella di Augusto (*De oratoribus*, c. 28), e Quintiliano asseyera che le figliuole di Lelio e di Q. Ortensio hanno contribuito all'educazione della propria figliuolanza.

Colla conquista della Grecia, l'istruzione femminile andò vieppiù allargandosi, e la storia ci presenta alcune donne divenute famose per la loro letteraria coltura. Cicerone in una lettera ad Attico, parla di *Corellia*, a cui erano famigliari la filosofia e le lettere(2): e Sallustio ci mostra dotta in greco ed in latino (*Coniuratio Catilinæ*, c. 25), abile nel motteggiare e verseggiare nonchè nel condire il discorso con piacevolezza e sommo garbo,

(1) Cfr. Valerio Massimo, lib. IV, c. 4.
(2) Celesia: op. cit., c. 9.

un'amica di Catilina, *Sempronia*, donna per altro rotta ad ogni mal fare. Così dalla *Vita di Agricola* (c. 4), si apprende che *Giulia Procilla*, già da noi ricordata, educò il figlio al culto d'ogni onesta arte: e dotta e studiosa apparisce nelle lettere di Plinio, la moglie di lui *Calpurnia* (lib. IV, lettera 19).

Ma torniamo a *Cornelia*, a colei che sopportò fortemente la morte dei figli da essa nutriti ed educati (SENECA: *Cons. ad Helviam*, c. 16). Cicerone nel c. 58 del *Bruto*, parlando di costei che fu tenuta dai Romani quale modello di femminea dignità (1) scrive: « Abbiamo letto le lettere di Cornelia, madre dei Gracchi; apparisce che i figli furono educati non tanto nel grembo quanto nel linguaggio materno. » E richiamando in seguito l'attenzione del lettore sull' importanza e sulla necessità di parlare correttamente ai fanciulli, come più tardi pretenderanno Quintiliano e Plutarco, l'Arpinate loda il dire elegante e dotto di *Lelia*, figlia di Caio, delle due *Mucie*, e delle *Licinie:* ciò che riesce a conferma della non poca coltura letteraria ond'erano adorne le matrone romane, « Io al certo, dice Crasso nel *De oratore* di Cicerone, lib. 3, c. 12, se odo parlare la mia suocera Lelia...., parmi d'udir Nevio o Plauto: tanto è naturale e giusto il suono stesso della voce, che non vi si scorge ombra d'ostentamento o di studio d'imitazione. » E tutto questo perchè le donne serbano più facilmente incorrotta l'antica favella, per la ragione che non udendo esse molti parlari, ritengono sempre quei modi che appresero da principio. (*De orat.*, lib. e l. c.). L'educazione letteraria femminile fiorì specialmente durante i due primi secoli dell'impero; ed è

(1) Saria tenuta allor tal meraviglia
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.
DANTE, *Paradiso*, c. 15.

noto che le donne continuavano gli studi divenute spose. Seneca infatti (*Cons. ad Helv.*, c. 17) si lamenta che il padre, ottimo uomo ma troppo dedito alle consuetudini degli antenati, non avesse permesso che la genitrice fosse addottrinata piuttosto che tinta dei precetti della sapienza; e ciò perchè alcune donne si servivano delle lettere non a sapienza, bensì a lussuria.

Ma la soverchia coltura della mente scompagnata dal sentimento morale e religioso, riuscì a detrimento della onestà; poichè le giovinette, le quali si piacevano di farsi dotte nelle arti, come per imparare delittuosi amori sin dalle fasce, godevano atteggiare le membra alle sceniche danze (Orazio, *Odi*, lib. 3, 6). Onde Giovenale nella *Sat.* VI (versi 379-397) parlando della corruzione femminile, non si perita d'incolparne in parte l'affettazione della sapienza e dell'erudizione. Se la scienza non congiunta coll'integrità de' costumi, non è luce che illumina negli uomini, ma folgore che incenerisce, nella donna distrugge i più puri, i più nobili, i più santi affetti, a cui surroga le più turpi ed obbrobriose passioni.

---

# APPENDICI

## I.

## Le condizioni finanziarie e morali degli insegnanti.

Poichè abbiamo detto delle scuole, le quali si aprivano per tempissimo, sicchè conveniva recarvisi colle lampade, diciamo brevemente di chi le dirigeva.

Le condizioni di costoro, se noi prestiamo fede ai poeti satirici e specialmente a Giovenale, non erano molto liete, come non lo furono mai in nessun tempo, in Italia almeno. Egli infatti (*Satira* 7) osserva che tutti desiderano apprendere l'arte oratoria, ma niuno vuole pagare ai maestri ed ai retori la mercede dovuta. E se la dimandano, si risponde loro: che cosa ho imparato? E la colpa dell'ignoranza sua, l'allievo rovescia sull'insegnante. Così i discepoli non solo non amano e non rispettano, come facevano una volta, i precettori, i quali erano tenuti in conto di parenti, ma li deridono ancora. Eppure i genitori potrebbero persuadersi quanto sia molesto e grave l'ufficio del maestro; pel quale si corrisponde una mercede che a stento poteva provvedere il pane, mentre i ricchi Romani non badavano a spese nell'adornare i bagni, le ville e le case.

Non diverso, anzi peggiore, era lo stato dei grammatici, che sottostavano a più difficile e molesta fatica. Essi pure dovevano incominciare il loro insegnamento quando i fabbri e gli scardassatori di lana ancor riposavano. Ben magra era la mercede, colla quale veniva retribuita l'opera loro. Anzi Giovenale, da cui ricaviamo tutte queste notizie, ci fa capire che non raramente ne erano defraudati. Ma quante erano al contrario le pretensioni dei parenti! Esigevano che i maestri sapessero

tutte le cose, anche le più minute, che leggessero le storie, che conoscessero tutti gli autori, come le dita e le unghie delle mani, che rispondessero a tutte le dimande che potevano loro essere fatte sulla mitologia. Pretendevano che formassero i teneri costumi dei fanciulli, dei quali dovevano essere veri padri, che li sorvegliassero affinchè si tenessero lontani dalle turpitudini. Eppure non è cosa lieve, esclama Giovenale, la sorveglianza su certe cose! E con tutto ciò gli aurighi nel circo, i gladiatori nell'anfiteatro, e gli istrioni sulle scene, in un giorno solo guadagnano quanto a stento guadagna in dodici mesi il grammatico.

Da queste cose appare quanto misere fossero le condizioni dei maestri. Svetonio però (*De ill. gramm.*, c. 3) avverte che gli stipendi dei grammatici erano assai elevati, e ci fa sapere che Lucio Appuleio fermato dal ricchissimo cavaliere Efisio Calvino, per l'annuo soldo di 40,000 sesterzii, ammaestrò moltissimi; che Verrio Flacco, già da noi ricordato, ricevette per un anno 100.000 sesterzii ossia oltre 20.000 franchi, che Lutazio Dafnide fu comperato per 200.000 sesterzii. E via. Ma questi casi di maestri così largamente retribuiti, dovevano essere una rara eccezione. Del resto anche lo stesso poeta, che ha con sì foschi colori ritratte le condizioni dei poveri insegnanti, ci rappresenta ricco e felice, ma come cosa insolita e strana, fra tanti retori, il solo Quintiliano. Quale meraviglia adunque se qualcuno dei pochi illustri grammatici, di cui ci ha lasciato memoria lo storico dei XII Cesari, aveva una rimunerazione abbondantissima! La grande maggioranza però versava in condizioni assai deplorevoli. Del che abbiamo una conferma in Quintiliano (lib. XII, c. 2) il quale scrive che alcuni maestri trattenevano i fanciulli per più lungo tempo per godere della poca mercede.

---

## II.

## Orazio pedagogista.

Poichè in più d'un luogo ho ricordato il poeta lirico, mi sia concesso, giacchè a lui non dedico un articolo speciale, riassumere qui alcuni suoi gravissimi pensieri educativi.

Il Venosino riconosce l'efficacia dell'educazione, poichè alle cure del padre attribuisce il fatto di non essere nè bordelliere, nè sordido avaro, nè macchiato di molti e gravi vizi (*Satire*, lib. I, sat. 6). Perciò raccomanda di svellere per tempo dall'anima le prave cupidigie, e di coltivare la mente con istudi severi (*Odi*, lib. 3, 24). Parimenti osserva che la tenacità di volere è necessaria ad ogni buona riuscita: » perchè chi volle pervenire a gloriosa meta, molto sofferse, agghiacciò, s'astenne dal vino e dai piaceri (*Poetica*, versi 412-414). Del resto ogni eccellente artista dovrebbe prima sottostare a severa disciplina e tremare in faccia al maestro (*Ibid.*, v. 415-416). Vuole pertanto che in tutte le cose, le quali si hanno da insegnare, si adoperino brevi precetti, affinchè sia docile ad imparare l' ingegno e tenace a ritenerli, perchè dal seno, come da piena urna, il troppo sbocca (*Arte poetica*, 335 e segg.). Ma è sopra tutto come educatore morale che dobbiamo considerar Orazio. Egli fa precetto di serbar costante ed imperturbabile la mente nelle cose avverse (*Odi*, lib. II, od. 3); di essere paghi di mezzana sorte (*Odi*, lib. II, 10). E come inveisce contro lo sfoggiato lusso [1] de' suoi tempi, osservando che nè

(1) Il lusso presso gli antichi Romani era un delitto capitale (QUINTILIANO, lib. 3, c. 7). Come erano mutati i tempi!

Romolo nè l'intonso Catone aveano educati con tali auspizii i Romani (*Odi*, lib. II, 15) sferza del pari gli altri vizi. E poichè niuno nasce immune da questi, ed ottimo è quegli che va carco de' più leggieri, devonsi gli uomini tollerare vicendevolmente (*Sat.*, I, 3). Vuole il Venosino che applichiamo l'animo agli studi onesti, ma che non siamo schiavi delle passioni, e che nell'intraprendere le cose ci mettiamo il buon volere, perchè chi bene incomincia è a metà dell'opera (*Ep.*, I, 2). Questo è lo studio, questa è l'opera, cui tutti, piccoli e grandi, debbono in mente di lui, con pronto animo attendere, se alla patria ed a se stessi vogliono essere utili e cari (*Ep.*, I, 3). E siccome può avvenire che per ragioni diverse si sia eletto un genere di vita che non è il nostro, e si comprenda esser meglio lasciare il preso cammino, consiglia a ritornare senza indugio sulle orme antiche, dovendosi ciascuno misurare col suo passo (*Ep.*, I, 7). Del resto, dice altrove, la natura è sì prepotente, che anche cacciata col forcone, pur ricompare, e perciò fa duopo accordare la vita con quella (*Ep.*, I, 10). Ma passiamo ora ad altri pensieri non meno gravi.

I forti, dice nell'ode 4ª del lib. IV, nascono dai forti e dai buoni. Nei giovenchi e nei cavalli v'è la virtù dei loro padri; nè le feroci aquile hanno mai generato l'imbelle colomba. Ma l'educazione (*doctrina*) svolge le innate disposizioni della natura: èd il culto del retto corrobora il corpo. Ove manchino i buoni costumi, i semi naturali vengono deturpati dalle colpe. Il Venosino sentiva pertanto non solo l'efficacia ma la necessità ancora dell'educazione umana. Continuiamo a spigolare. Come la cera, (*Poetica*, v. 163) il giovinetto piega facilmente al vizio, e serba perciò a lungo l'impronta giovanile. « Il domatore, scrive nell'*Ep.* 2ª del lib. I (*magister*) insegna al cavallo fin dai teneri anni la via per la quale lo condurrà il cavaliere. Il cane da caccia, dacchè fu avvezzato

ad abbaiare alla pelle del cervo nel cortile, lavora egregiamente nei boschi. » Rivolgendosi infine alla gioventù, termina così lo splendido componimento: « Ora accogli nell'anima pura i savi precetti, ed accompagnati sempre coi migliori. Il vaso nuovo serba per molto tempo l'odore del liquido contenuto prima. » Non farà meraviglia che noi abbiamo considerato quale pedagogista il grande poeta, quando si consideri che egli stesso attese anche al culto della scienza filosofica, sebbene non fosse uso a giurare sopra i detti di alcuna scuola (*Ep.*, I, 1).

---

# CICERONE PEDAGOGISTA

## § I. — Cenni biografici.

Il primo degli scrittori pedagogici romani, che si presentano al nostro studio, è Cicerone, le cui dottrine prenderemo ad esporre, dopo avere brevemente accennato le vicende della sua vita.

Di equestre famiglia nacque in Arpino il 3 gennaio del 648 di R. M. T. Cicerone, il più grande scrittore della romana letteratura. Indossata la toga virile fu dal padre condotto dall'augure Quinto Muzio Scevola, celebre giureconsulto, dal cui fianco, per quanto potè e gli fu permesso, mai non si dipartì. Egli stesso racconta (*De amicitia*, I) che recavasi a memoria i savii ragionamenti del vecchio, studiandosi di divenire, mercè il sapere e l'esperienza di quello, più dotto. Dopo la morte di costui frequentò un altro Scevola, che fu pontefice ed uomo per ingegno e rettitudine insigne (*ibid.*).

Mentre coltivava le lettere (il cui primo maestro fu il poeta Archia, come apparisce dall'orazione in favore del medesimo) non cessava di ascoltare i primi oratori dei suoi tempi, di scrivere, di leggere e di esercitarsi quotidianamente. Ma i suoi studi oratorii, non meno che i filosofici, a cui aveva dato cominciamento sotto la scorta di

Fedro epicureo, furono interrotti dalla guerra marsica, avendo egli prese le armi e militato sotto Pompeo Strabone. Ritornato poco dopo in Roma, applicossi alacremente agli studi oratorii e filosofici in modo particolare, seguendo Filone capo dell'Accademia, il quale erasi con alcuni maggiorenti degli Ateniesi, ritirato a Roma durante la guerra di Mitridate.

Fornito di vasta e soda cultura, a 25 anni esordì nella professione oratoria difendendo coraggiosamente e vittoriosamente Sesto Roscio d'Ameria, accusato d'omicidio, cui niun vecchio e più valente oratore, osava difendere per tema di Silla (*Brutus*, c. 90).

Essendo però Tullio di gracile complessione e cagionevole di salute, dovette cedere alle insistenze degli amici e dei medici perchè desistesse dal trattare cause, e scelse tale occasione per recarsi in Oriente a compiervi la sua istruzione. Due anni dopo, nel 678, dopo aver visitato parecchie città dell'Asia, ed essersi intrattenuto sei mesi in Atene con Antioco filosofo celebratissimo della vecchia Accademia, ed essersi esercitato con ardore presso Demetrio Siro, non oscuro maestro del dire, benchè avanzato negli anni, fece ritorno a Roma dove diede tosto principio alle magistrature.

Eletto con pienezza di suffragi questore, ed ottenuto il governo della Sicilia, scoperse il sepolcro d'Archimede, ignorato dagli stessi siracusani, i quali sostenevano che non esistesse affatto. In tale uffizio s'acquistò per la giustizia e la moderazione, di cui diede non dubbie prove, l'amore dei Siciliani, de' quali più tardi nel 684 sostenne le ragioni contro il famigerato Verre. Questo processo accrebbe la fama oratoria di Cicerone, che quattro anni dopo (688) venne eletto pretore urbano. Finalmente, avendo nel 691 conseguito il consolato, potè, colla scoperta della congiura di Catilina, salvare da certa rovina la repubblica.

Ma essendo incorso nell'odio di Clodio, esulò nell'aprile del 696 a Tessalonica donde, richiamato 16 mesi dopo, ritornò, plaudente il popolo, in Roma. Inviato nel 703 proconsole in Cilicia, allorchè rivenne in Italia, poichè già era scoppiata la guerra tra Cesare e Pompeo, seguì non senza molte esitanze le parti dell'ultimo, presso del quale si recò a Durazzo. Avvenuta la memoranda giornata di Farsaglia (9 agosto 706), Cicerone visse circa un anno a Brindisi, finchè gli fu permesso di tornare a Roma, dove affatto ritirato dai pubblici affari, si consacrò al culto delle scienze e specialmente della filosofia. Ma la morte di Cesare (15 marzo 710 di R.) eccitò nell'Arpinate il desiderio ardentissimo di ristabilire la repubblica; e stimolato dagli amici si oppose con tutte le forze alle mire ambiziose di Antonio, contro del quale pronunziò le 14 *Filippiche*, che furono causa della sua immatura morte. Imperocchè, venuto il secondo triumvirato, e rinnovatesi le feroci proscrizioni, M. Tullio fu da Ottaviano vilmente sacrificato all'odio di Antonio, che lo fece uccidere da' suoi satelliti, di cui era capo Popilio Lena, già debitore della vita all' eloquenza di lui, nell'anno 711 di R.

Così miseramente periva Marco Tullio Cicerone per senno e per sventura veramente grande.

Delle sue opere molteplici, le quali sono o politiche, come le *Leggi*, la *Repubblica*, od oratorie come il *De oratore*, l'*Oratore*, il *Bruto*, le *Orazioni* ecc., o filosofiche, come i libri *De finibus*, *De officiis*, le *Disputazioni tusculane*, ed altre moltissime, non è nostro compito di trattare; e perciò verremo ora ad esporre brevemente le sue dottrine *antropologiche* e *psicologiche*, per dire poi delle *pedagogiche*.

## § II. — Dottrine antropologiche e psicologiche.

L'Arpinate accetta da Platone la divisione della scienza filosofica in *morale*, *fisica* e *logica* (*Acad.*, I, 5; *De orat.*, I, 15; *De finibus*, V, 4)(1); e ponendo la prima sovra tutte quante le scienze, le quali devono essere non già il fine della natura umana, sì bene fornire il lume ai nostri atti, dichiara che la *fisica* abbraccia non solo tutta la natura esterna, ma ancora ciò che questa trascende e che la *logica* si suddivide in *retorica* e *dialettica*.

Ciò posto vediamo che cosa pensi il nostro scrittore intorno all'uomo. L'uomo, egli dice, è un essere che consta di anima e di corpo (*Disp. tusc.*, III, c. 1): ma il primato spetta allo spirito (*De finibus*, V, 12), sebbene l'organismo corporeo sia così ordinato, che eccelle sovra tutti gli altri corpi della natura, come a lungo dimostra nel luogo or ora citato. Perciò si deve tenere sempre e bene in mente quanto la natura umana avanzi quella dei bruti. L'uomo infatti, cui il filosofo romano definisce « animale previdente, sagace, di versatile ingegno, acuto, ricordevole, pieno di ragione e di consiglio e generato in una tal quale condizione stupenda dal Nume supremo » (*Leggi*, I, c. 7), è fatto a somiglianza di Dio (*Leggi*, I, c. 8) per lo che non v'ha parentela più vicina e più certa. La natura stessa ha poi adornato l'uomo non solo di prontezza di mente, ma gli ha ancora assegnato come satelliti e messaggeri i sensi(2), e disvelate le oscure e necessarie intelligenze di moltissime cose, quasi come fondamento di scienza, dandogli infine una forma

---

(1) Nel libro V delle *Tusc.*, c. 24 dice la filosofia « triplice parto dell'anima. »

(2) In *De nat. Deor.*, lib. II, c. 56, chiama i sensi « interpreti e nunzi delle cose, meravigliosamente ad ogni uso necessarii. »

di corpo abile ed acconcia all'umano ingegno. Imperocchè avendo incurvato verso il cibo tutti gli altri animali (1) fece diritto l'uomo solo e lo sollevò quasi al cospetto della sua primitiva parentela e stanza nel cielo. Quindi gli formò in guisa l'aspetto che fosse specchio di reconditi sensi. Poichè gli occhi arguti dicono quali sieno gli affetti dell'anima: e quello che dicono volto, il quale non può essere se non nell'uomo, indica i costumi, la cui forza i Greci conoscono, sebbene non abbiano il vocabolo che la esprima (*Leggi*, I, c. 9). E nel capo seguente, dopo aver notato che, nella specie umana non v'è dissomiglianza alcuna, perchè la ragione per la quale « superiamo le bestie, indoviniamo l'avvenire, argomentiamo, confutiamo, disputiamo, lavoriamo di sillogismi e tiriamo conseguenze, è comune a tutti e diversa per dottrina, ma pari per la facoltà d'imparare » conchiude: « Invero per li sensi tutte le cose ad un modo s'apprendono; e quelle cose che muovono i sensi, li muovono egualmente in tutti: e le iniziali notizie, che s'imprimono nei nostri animi, e delle quali non ha guari, ho parlato, in simile guisa si imprimono in tutti; ed il discorso interprete dei pensieri, nelle parole varia ma conviene nei concetti, nè v'è persona al mondo la quale, presa la natura per iscorta, non possa pervenire alla virtù. »

Nè pago di ciò l'Arpinate ricorda ancora nel *De nat. Deor.*, lib. II, c. 59 « la vastità del nostro intelletto, la facoltà del concepire e del connettere le cose presenti alle passate, dello stabilire dei principii, del trarre le conseguenze, del definire i particolari, e collegare in un

(1) Pecora quae natura atque ventri obedientia finxit.
Sallustio, *De con. Cat.*, c. 1.

Pronaque cum spectent animalia caetera terram
Os homini sublime dedit.
Ovidio, *Metamorph.*, I, 84-85.

tutto i definiti, onde raggiungere il perfetto conoscimento della scienza e del suo valore; cosa di cui Dio non ha la più eccellente. » E contro gli Accademici (op. e l. cit.) per bocca di Lucilio Balbo, richiama l'attenzione sulle facoltà per cui in virtù dei sensi congiunti al riflettere dell'animo, si percepiscono e si comprendono mille varietà di astrazioni.

Ma benchè tutti gli animali tendano per natura a difendere la propria vita nonchè ad evitare tutto ciò che sembri nuocere ad essi, tuttavia tra l'uomo ed il bruto, v'ha una profonda differenza. Il bruto infatti si acconcia in virtù del senso da cui è mosso al presente, poco sentendo il passato ed il futuro; mentre l'uomo essendo fornito della ragione (della quale nel c. 61 del lib. II, *De nat. Deor.*, brevemente si accennano le conquiste scientifiche) scopre non solo gli effetti e le cause, ma non ignora i loro progressi, e gli antecedenti, instituisce confronti, e facilmente scorge il corso di tutta la vita. Questa ragione pertanto di cui, in mente di Cicerone « nulla v'ha di meglio e di più divino, essendo il primo vincolo d'unione dell'uomo con Dio » (*Leggi*, I, c. 7) (1), serve di strumento agli uomini per conciliarli tra loro e renderli atti alla vita sociale (*De off.*, I, c. 4). L'uomo poi in forza della sua ragionevole natura, conosce che cosa sia ordine, che cosa sia dovere; egli solo discerne la bellezza, la grazia, l'armonia di ciò che vede; sicchè sente pure il dovere di conservare la bellezza, la coerenza e l'ordine in ogni suo pensiero ed in ogni suo atto, e si guarda dal fare o pensare cosa la quale sia biasimevole e indegna di lui (*De off.*, l. c.).

---

(1) La ragione, come quella che investiga, discute, confronta, deduce, prevede, giunta al suo perfetto grado, è, fra tante ancelle, signora e regina, fonte d'ogni vita e virtù divina ella stessa « domina omnium et regina ratio » (*Tusc.*, II, c. 21).

Il pensiero antropologico dominante nella dottrina di Cicerone, si è il divario profondo tra l'uomo ed il bruto(1), Nel c. 61, infatti, del lib. II, *De nat. Deor.*, scrive: « Ora, dalle cose sin qui esposte, mi pare di avere chiaramente dimostrato come la natura degli uomini avanzi quella di ciascun altro animale. » E negli *Uffizi*, (lib. I, c. 16) mostra come per niun'altra cosa siamo più lontani dai bruti, quanto per la ragione e la parola. Perciò nel *De orat.* (lib. I, c. 8), vuole che ognuno s'adoperi d'avanzare gli altri uomini in quello che essi hanno di singolare verso le bestie(2). Anzi il filosofo d'Arpino insiste ancora nel dire che i sensi stessi dell'uomo, sono di gran lunga superiori a quelli del bruto (*De nat. Deor.*, II, c. 57).

Parimente Cicerone pone una differenza essenziale tra il senso corporeo e l'intelletto (*Tusc.*, lib. V, c. 39) e respinge assolutamente il *sensismo* e l'*epicureismo*(3), che nel piacere ripongono il principio supremo della morale, come si vedrà altrove.

Benchè il grande scrittore non abbia composto un trattato di psicologia, tuttavia dalle sue opere filosofiche possiamo ricavarne alcuni accenni degni di essere rilevati. Egli deriva tutte quante le virtù dell'uomo dalla natura ragionevole di lui, la quale lo fece desideroso de' suoi simili e con questi concorde nella natura, nel parlare e nell'uso, affinchè pigliando le mosse dall'amore per gli altri, come Platone scriveva ad Archita, ricordi d'essere nato non solo per sè, ma per la patria, pei suoi, molto esigua essendo la parte a lui riservata (*De fin.*, II, c. 14). In tal guisa la *ragione* e la *parola*, che sono il vincolo es-

(1) Cfr. pure in proposito il c. 14 del lib. II, *De finibus.*

(2) Di tutti gli esseri della natura, l'uomo solo è fornito di ragione e di pensiero, essendone tutti gli altri privi (*De legibus*, I, c. 7).

(3) Cicerone combatte la dottrina di Epicuro nei libri *De finibus* e specialmente nel primo.

senziale dell'umano consorzio, ed il discorso, coll'insegnare, coll'imparare, col disputare, col giudicare, conciliano gli uomini tra di loro e li congiungono con una certa naturale società (*De off.*, I, c. 16).

Cicerone fa parola della *memoria* in *Acad. prior.*, II, 1, della *associazione delle idee*, in *De finibus*, V, c. 1 e 2, nonchè in molti altri luoghi, senza darne però la teorica. Così ripone la cagione della meravigliosa varietà, di cui porgono luminosi esempi, i cultori delle belle arti, nella diversa potenza immaginativa di ciascuno di essi. Mentre infatti è una sola la scultura, in cui riuscirono eccellenti Mirone, Policleto e Lisippo, questi furono tra loro dissimili in modo tale però che, non vorresti che niuno fosse dissimile da se stesso: la quale cosa s'avvera e nella pittura, nella quale apparvero dissomigliantissimi fra di loro, pur una sola essendo l'arte e la norma di essa, Zeusi, Aglaofonte ed Apelle; nell'eloquenza e nell'arte letteraria, le quali benchè si travaglino intorno alla medesima materia, danno luogo a grandi varietà, come si può vedere nei poeti, i quali hanno molta affinità cogli oratori (*De orat.*, III, c. 7) (1).

La parte più notevole della psicologia ciceroniana, è quella la quale riguarda la natura, la dignità e l'eccellenza dell'anima umana. L'Arpinate pone in sodo, dopo aver accennato alle varie opinioni intorno a questo argomento (*Disp. Tusc.*, I, c. 9, 10, 11) che, il sentire non appartiene affatto al corpo, essendo semplice ed inesteso il principio senziente (*Tusc.*, I, 20). Ma non è della sola semplicità che si mostra convinto, si bene dell'*identità* dello spirito. Quella stessa mente, egli dice, la quale vede l'avvenire, discerne il passato (Nonio nel lib. IV, c. 1, *De rep.* di Cic., ed. cit.). La *spiritualità* dell'a-

(1) Sulle attinenze tra l'arte oratoria e la poesia, confronta il dialogo *De oratoribus* di Tacito e l'*Orator* di Cicerone, c 20.

nima poi egli dimostra dalle facoltà dell'ingegno (*Tusc.*, 1, 25, 26) e dall'impero che essa esercita sui sensi, impero simile a quello, che tiene il padrone sullo schiavo, l'imperatore sui soldati, il padre sui figli (*Tusc.*, lib. II, c. 21. « Come dicesi che l'anima signoreggi il corpo, dicesi ancora che signoreggi la libidine: ma al corpo umano, siccome re ai sudditi, siccome il padre ai figliuoli: alla libidine poi comanda come signore agli schiavi, perchè la tiene in freno e la fiacca » (*De rep.*, III, c. 25, ed. cit.).

Ora l'anima umana è d'origine divina, perchè in terra non se ne può trovare origine alcuna. « Chi poi non discernesse, scrive Cicerone, che l'anima, la mente, la ragione, il consiglio e la prudenza vengono all'uomo per opera divina, ei mi sembrerebbe essere egli stesso manchevole di siffatti beni » (*De nat. Deor.*, II, c. 59). E benchè l'anima umana non si veda, come non si vede Iddio, tuttavia nella guisa stessa che questi si conosce dalle sue opere, « dalla memoria delle cose, dall'invenzione, dalla celerità del moto e dalla bellezza della virtù conoscerai la forza divina della mente » (*Tusc.*, I, c. 28). Siccome poi l'anima è d'origine divina (1), deve essere immortale. E la immortalità dell'anima Cicerone dimostra colla tradizione degli antichi, col consenso universale, rivelantesi nelle consuetudini, nelle leggi, nelle cerimonie, nelle istituzioni; col desiderio connaturato in noi di vivere nella memoria dei posteri « perchè è verisimile, pensando tutti i migliori a vivere nella posterità, che vi sia qualche cosa di cui dopo morte dobbiamo avere coscienza » (*Tusc.*, I, 15); e finalmente colla giustizia e provvidenza divina (*De nat. Deor.*, lib. III, c. 32-35).

(1) L'anima derivata dalla mente divina, non può paragonarsi con niun'altra cosa fuorchè, se ciò è lecito asserire, con Dio (*Tusc.*, V). — In *De senectute* c. 21, dice con Pitagora gli animi « ex universa mente divina delibatos. »

A queste argomentazioni altre ne aggiunge Cicerone che diremo metafisiche. Una è dedotta dall'eternità dei principii motori, ed è così formulata: « L'anima umana si muove senza alcuno impulso straniero; ora ciò che si muove da se stesso, non può cessare di muoversi; dunque l'anima è immortale, perchè non deve perire ciò che non ha principio » (*Tusc.*, I, 23). Un'altra prova egli ritrae dalle facoltà dell'anima. « Se essa è fornita di potenze, scrive (*ibid.*, c. 26), le quali non vengono se non da Dio, queste devono essere divine ed immortali. » Finalmente l'ultima argomentazione è ricavata dalla semplicità dell'anima, la quale non potendo perciò appunto essere divisa, non può neanche perire « imperocchè la morte altro non è che dissoluzione e decomposizione di parti tra loro unite per qualche legame. » « Abbi in mente, trovasi nel sogno di Scipione (*De rep.*, VI, c. 24), che non sei mortale, ma si lo è questo tuo corpo; giacchè tu non sei colui che questa tua forma dimostra, ma ciascuno è ciò che è la sua mente; non ciò che è quella figura la quale si può col dito mostrare..... E come lo stesso Iddio eterno muove il mondo che in alcuna parte è mortale, così l'anima eterna muove questo corruttibile corpo. »

Questa dottrina dell'immortalità è da Tullio ardentemente propugnata come la più probabile, in parecchi dei suoi scritti filosofici, quali le *Disputazioni Tusculane*, i dialoghi *De senectute* (c. 21, 22, 23) e *De amicitia* (c. 4), *De natura deorum* (lib. II, c. 56 e segg.) (1) e *De republica* (lib. VI) (2).

Ma Cicerone è pure ardente sostenitore del teismo,

(1) Tra le altre cose gravissime, qui si leggono le seguenti: « Non sono gli uomini cittadini ed abitatori della terra, ma si spettatori delle supreme e celestiali meraviglie, lo spettacolo delle quali a niun altro animale si appartiene. »

(2) Che l'ultima parte del dialogo intorno alla repubblica abbia consacrato a così grave questione, appare dal *De amicitia*, c. 4.

ammettendo egli l'esistenza d'un essere divino personale. Imperocchè sebbene qua e là si chiarisca seguace del *politeismo*, tuttavia ammette un Dio, fattore ed ordinatore dell'universo (*Tusc.* I, 28), cui concepisce libero e scevro d'ogni qualità corporea e mortale (*ibid.*, c. 27) (1) e combatte le religioni volgari e le loro superstizioni.

L'Arpinate, il quale asserisce di aver trattato della filosofia in tutte le sue parti (*De nat. deor.*, I., 4) contemplandola « quale una mirabile continuità e concatenazione di cose, che certo diresti nascere l'una dall'altra ed essere tutte insieme collegate ed unite » (lib. e loc. citati) si professa eccletico, e dichiara che i suoi insegnamenti non sono molto discordanti da quelli dei peripatetici, volendo egli essere socratico e platonico (*De off.*, I, 1). E coi nuovi accademici pensa che, nella ricerca scientifica si può giungere alla verisimiglianza, non alla certezza, come pretendono altre sètte. (*Disp. Tusc.*, I, c. 9; II, c. 2).

Se nella filosofia propriamente detta si mostra proclive allo scetticismo accademico, nella morale sta di preferenza colla Stoa, poichè riguarda la virtù come primo ed essenziale fondamento della nostra felicità e propugna la superiorità della virtù pratica sulla teoretica.

Tuttavia il grande scrittore voleva che nelle dispute si ponesse mente più alla forza degli argomenti che all'autorità dei disputanti, perchè « l'autorità di chi professa d'insegnare, sovente nuoce a coloro che vogliono imparare; imperciocchè lasciando essi l'uso del proprio giudizio hanno per provatissime le opinioni dei loro maestri » e perciò condanna l'*ipse dixit* dei pitagorici (*De nat. deor.*, I, c. 5).

Conchiudendo pertanto possiamo asserire col Napione

(1) La dottrina teologica del filosofo romano è specialmente contenuta nel 1° libro *De natura deorum*.

(*Introduzione* alla versione delle *Tusculane*, § 5) che « la dottrina platonica derivata da Socrate è la stessa in sostanza che quella di Cicerone, esposta però con maggior chiarezza e con eloquenza non minore. » Il quale giudizio è sostanzialmente conforme a quello che ne pronunziava il Kühner (M. T. CICERONE, *Tusc. Disp.*, proleg., c. VI): « Ex his igitur... Ciceronem academicum socraticum potius, quam solum novæ Academiæ asseclam dicendum esse, concludi posse videtur. »

## § III. — I pensieri pedagogici.

« Quale maggiore o migliore servizio possiamo noi prestare alla repubblica, che educare ed istruire la gioventù, in questi tempi specialmente e con questi costumi, pei quali è caduta sì in basso da dover essere frenata e moderata coll'aiuto di tutti? »

CICERONE, *De divinat.*, lib. II, c. 2.

Le idee pedagogiche dell'Arpinate fa d'uopo raccoglierle dalle molteplici opere oratorie e filosofiche specialmente, ove si trovano disseminate, poichè del libro IV *De republica* (1) in cui pare abbia trattato dell'educazione giovanile ed in particolar modo della formazione dei costumi, non ci restano che pochi frammenti; del resto è certo che il tema dell'educazione fu trattato dal Nostro. Egli infatti nel dialogo *delle leggi*, lib. 3°, c. 13, promette che dirà intorno all'educazione ed all'istruzione ove il tempo non gli faccia difetto: al che Attico gli risponde che quand'anche ci passasse sopra, lo richiamerà su questo argomento. Ciò posto se non vuolsi pensare come il Turnebo nel suo commentario a quest'opera di Cicerone, che

(1) A proposito della *Republica* di Tullio e dell'opera omonima del grande filosofo ateniese, scrive Macrobio (*Exposit. in Somn. Scipi.*): Platone dichiara quale essere dovrebbe uno Stato, Cicerone quale era stato ordinato dai maggiori.

siensi smarriti i libri dell'Arpinate, riguardante l'educazione, conviene ammettere col Sichirollo (*I tre libri di M. T. Cicerone* ecc.) che qui il Nostro alludeva a quel tratto degli altri libri intorno alle *leggi* che ci mancano, nei quali ne avrà discorso assai lungamente (1).

L'epigrafe preposta a questa parte del mio lavoro su M. T. Cicerone, prova in quale alto concetto tenesse egli la cultura delle umane potenze, e perciò noi vedremo di scegliere ed ordinare le sue idee, per inferirne che egli è non solo benemerito della filosofia e dell'eloquenza, sì ancora dell'arte educativa.

Poichè è innato in noi un sì grande amore del conoscere e del sapere, che niuno può dubitare essere a ciò la natura umana trascinata senza speranza di utilità, per modo che i fanciulli, i quali pigliano diletto di sapere e palesare altrui ciò che sanno, nemmeno dalle busse sono allontanati dalla contemplazione e dalla ricerca delle cose, è d'uopo intendere che in tutto ciò che s'impara e si conosce, vi sono degli incitamenti dai quali siamo instigati ad imparare ed a conoscere (*De finibus*, V, c. 18). Il che può spiegare la ragione per cui l'imparare è proprio d'ogni età (*De senect.*, c. 8). E qui è bene avvertire come in mente del nostro scrittore non solo è naturale il desiderio d'istruirsi, ma quello ancora d'ammaestrare gli altri. Imperocchè dichiara apertamente essere noi da natura portati a giovare a quanti più possiamo specialmente coll'insegnare e col divulgare i principii della prudenza (*De finibus*, III, c. 20). Ciò posto si comprende perchè Ci-

(1) Oltre a Cicerone, se prestiamo fede a Nonio, (*Auctores ling. lat.* apud Guillielmum Laemarium 1545), Catone avrebbe scritto intorno all'educazione dei figli: *De liberis educandis.* (Cfr. Nonio alla voce *assa*). Lo stesso scrittore notando la differenza che corre tra *educere* ed *educare*, riporta dal « *De liberis educandis* » di Varrone queste parole: « Educit enim obstetrix, educat nutrix, instituit paedagogus hoc est magister. »

cerone dia la maggior importanza allo studio delle scienze in generale, ma più particolarmente della filosofia, di cui tesse uno splendido elogio nel libro V delle *Tusculane* (c. 2) fino a chiamarla guida della vita, maestra della virtù e del sapere, dominatrice dei vizi, inventrice delle leggi, senza di cui la vita degli uomini non avrebbe potuto approdare a nulla; ad avvertire infine che gli Dei immortali nulla hanno conceduto agli uomini di più fruttuoso, di più splendido e di più commendevole di essa (*De legibus*, I, c. 22) (1). Cicerone giudica così necessario lo studio della filosofia per le varie condizioni sociali ed in modo peculiare per l'oratore, che niega a questo il vanto di eloquente, se non ha scrutato la natura e l'intima essenza di quella (*De orat.* I, 12; III, c. 35) (2). Ma sopratutto importa conoscere se stesso. Imperciocchè chi conoscerà se stesso, si convincerà per prima cosa ch'ei possiede alcunchè di divino, vedrà il suo spirito stare entro di sè, come in un tempio sacrata immagine, penserà sempre cose degne di sì grande favore degli Dei; e quando abbia bene addentro conosciuto se stesso, comprenderà quali poderosi sussidii abbia in sè per ottenere ed acquistare la sapienza. E poichè nella natura dell'uomo vi sono molte e grandi cose, le quali solo saranno intese da chi vorrà prima conoscere se stesso, di esse è madre e nutrice la sapienza (*De legibus*, I, 22, 23) (3). « Senza la scienza dei

(1) Nel *De orat.* I., c. 3, dice ancora la filosofia « di tutte le arti procreatrice e quasi madre; » concetto ripetuto nelle *Tusc.* lib. I, c. 26. — L'*Ortensio* (Cfr. *De finibus*, I, c. 1) poi, di cui non ci restano che brevi frammenti, conteneva le lodi della filosofia che definisce nel *De off.* lib. 2, c. 2, la scienza « rerum divinarum et humanarum causarumque, quibus hae res continentur. »

(2) In *Dis. Tusc.* I, c. 26, chiama la filosofia con Platone (*Tim.* p. 47-B) dono degli Dei.

(3) Cicerone interpreta il *conosci te stesso* anche nel lib. I, delle *Tusc.*, c. 22, e nel V. *De finibus*, c. 16.

filosofi, dice altrove, non possiamo nè conoscere il genere e la specie delle cose, nè queste per mezzo di definizioni sviluppare, nè dividere in parti, nè giudicare quali sieno le vere, quali le false, nè scoprire le conseguenze, nè vedere i contrarii, nè le cose ambigue distinguere. » (*Orator*, c. 4) (1). Così in Tullio, come prima in Socrate, e più tardi in Seneca ed in Plutarco, la filosofia è la prima educatrice dell'umanità.

Necessità dell'educazione. — Il filosofo romano dimostra la necessità dell'umana educazione con un ragionamento di cui la parte essenziale, è la seguente. Se la natura ci avesse generati in guisa che, la potessimo intuire e discernere distintamente e sotto la scorta infallibile di essa, compiere il corso della vita, non sarebbe d'uopo di invocare il soccorso della ragione e della scienza (*Tusc.* III, c. 1). Ma la natura ci ha donato certe scintille, le quali, corrotti come siamo da cattivi costumi e da false opinioni, ben tosto vengono soffocate a tal segno che, più non appare in alcun luogo il lume della ragione. La mente umana inoltre racchiude i semi innati delle virtù, i quali se si lasciassero crescere, saremmo guidati ad esse dalla medesima natura. Però non appena è nato il fanciullo, questi si trova immerso nelle malvagità d'ogni maniera, e nel colmo delle perverse opinioni, in guisa che sembra abbia succhiato l'errore col latte della nutrice. E quando è restituito ai genitori ed affidato ai maestri, allora s'imbeve di tali inganni che, il vero cede al falso, e la stessa natura al pregiudizio, confermato da tanti (*ibid.*). Per queste ragioni appare, sebbene Cicerone

(1) Rilevando la stretta parentela che hanno tra di loro l'eloquenza e la filosofia, Cicerone scrive: « La sapienza scompagnata dall'eloquenza giova poco agli Stati, ma l'eloquenza, priva della sapienza, può il più delle volte nuocere, giovare giammai, ai medesimi. » *De inventione rhet.*, I, c. 1.

non lo dica apertamente, la necessità dell'umana educazione, la quale ha per compito appunto di svolgere in maniera armonica i germi dell'attività fisica, intellettuale e morale e d'ingenerare nell'animo forti abiti virtuosi.

E qui mi piace rilevare come Cicerone faccia già menzione dell'*arte didattica*, là ove lamentando (*Leggi* II, 19) che i giureconsuti sieno causa di non lievi errori, ne accusa l'ignoranza del *modo d'insegnare*, perchè « non solo per saper qualche cosa ci vuole arte, ma una tal quale arte si richiede pure per insegnare. » Nè meno chiaramente il nostro scrittore accenna all'efficacia dell'educazione, quando avverte essere difficile riuscire immune da ogni difetto, per entrare a far parte dell'ordine senatorio, (del quale dovrebbero essere membri i soli virtuosi) se non v'intervengono un'educazione ed un'istruzione a modo (*Delle leggi*, lib. III, 13).

## § IV. — Educazione fisica.

Cicerone combatte coloro i quali, come se nulla fosse il corpo dell'uomo, non curano che l'anima, e perciò vuole che niuna parte della natura umana sia priva di tutela, non dovendosi trascurare in alcuna maniera la medesima (*De fin.*, IV; 14). Perciò la coltura dello spirito deve armonizzare con quella del corpo.

Se intorno agli *esercizi ginnastici* non si dilunga il nostro scrittore, benchè ammetta doversi nel circo esercitare i corpi alla corsa, al pugilato, alla lotta ed alla corsa di cavalli sino a vittoria certa (*De legibus*, II, c. 15), ed avverta in *De senect.*, c. 11, di aver riguardo alla salute e di usare esercizi moderati, discorre assai sul modo di coltivare i *sensi*, i quali riguardano non solo l'educazione fisica, ma ben anco la intellettuale, poichè

essendo essi gli strumenti, coi quali ci procacciamo il numero maggiore di conoscenze, quanto più saranno integri, tanto più gioveranno all'acquisto di esse. Grande verità è nei sensi, scrive Cicerone, quando vi si aggiunga l'esercizio e l'arte e si rimuovano gli ostacoli. Quante cose, egli continua, infatti non veggono i pittori nelle ombre e nei rilievi che noi non vediamo? Quante cose che ci sfuggono nel canto, le ascoltano quelli che sono esercitati in tale arte? (*Acad. prior.*, II, c. 7). Chi avesse vaghezza poi di leggere quanto scrive l'Arpinate intorno alla natura, alle parti ed alle funzioni del corpo umano, consulti i capitoli 57 e 58 del libro 2° *De nat. Deor.* Io qui mi limito a riassumere brevissimamente le cose da lui scritte sulla vista e sull'udito, i due sensi eminentemente estetici. L'occhio umano discerne non solo in quelle arti, il giudicare delle quali è ufficio suo proprio, come sarebbe a dire la pittura, la scoltura, l'intaglio, ma sì ancora nei movimenti dei corpi e nel gesto, distingue assai cose sottilmente: e giudica della venustà e della simmetria, e, per così dire, della convenienza stessa dei colori e delle figure. Inoltre giudica di cose maggiori perchè legge i vizi e le virtù dell'anima. L'udito poi anch'esso giudica in un modo mirabile ed ingegnoso, perchè in ogni concerto, sia di voci umane, o di flauti, o di corde, sottilmente distingue il variare dell'armonia, le pause, i toni e le varietà dei singoli suoni (*De nat. Deor*, II, c. 58). E perciò converrà fare in guisa che ciascun senso compia il suo dovere nel ricevere celermente e speditamente le impressioni, prodotte in loro dagli oggetti esterni (*De fin.*, V, 12).

L'educazione fisica che, come è generalmente intesa, si propone di conservare sano il corpo, di svolgere, di rinvigorire, di addestrare le forze muscolari, di perfezionare gli organi del pensiero e dell'attività volontaria, perchè concorrano al perfezionamento dello spirito, non è discorsa

teoricamente, come di proposito non sono trattate negli scritti di Cicerone le altre parti dell'umana coltura; ma tuttavia l'Arpinate ne riconosce la necessità e l'efficacia, e ci porge alcuni utili ammaestramenti. Così ei pensa che la sanità si custodisce colla conoscenza dei bisogni del nostro corpo, col por mente alle cose, le quali possano giovare o nuocere allo stesso, colla temperanza nel vitto, col vincere le passioni e finalmente colla medicina (*De off.*., II, c. 24). Il modo di vivere poi ed il culto del corpo, devono essere indirizzati alla salute ed all'acquisto di forze, non al piacere, perchè, ove si consideri l'eccellenza e la dignità dell'uomo, si comprenderà essere cosa turpe il vivere in guisa delicata e molle, mentre è cosa onesta vivere parcamente e con sobrietà (*De off.*, I, c. 30). Perciò non vuole che si prenda di cibo e di bevanda più di quello che è atto a rifare le forze, non ad abbatterle (*De senect.*, c. 11). Mezzo utile alla conservazione della salute è il riposo ed il sonno, il quale ove non recasse quiete e benefico ristoro al corpo, ed una certa medicina nei travagli, lo diremmo dato contro natura. Ma esso ci toglie i sensi ed ogni azione, ristorando le forze dell'organismo (*De fin.*, V, 19). Cicerone ci lasciò ancora qualche pensiero intorno ai giuochi, che G. Locke, riguardava nel suo triplice aspetto pedagogico, fisico, intellettuale e morale, e giustamente avvisa che si debbano permettere ai fanciulli quelli solo che non si dipartono da oneste azioni, quali sono gli esercizi militari, la caccia e simili (*De off.*, I, 29).

## § V. — **Educazione intellettuale.**

Il desiderio che tutti ci sospinge verso la scienza, e del quale Cicerone discorre a lungo, come ho già accennato, nei capitoli 18 e 19 del lib. V, *De finibus*,

è il fondamento della coltura di quelle potenze, le quali hanno per oggetto lor proprio, la conoscenza del vero. Però se la curiosità è propria di tutti, la brama della scienza è essenzialmente degli uomini dotti (*ibid.*, lib. V., c. 18). Anche intorno all'educazione intellettuale, non abbiamo una trattazione rigorosa e sistematica, ma i pensieri del nostro scrittore su questo argomento, sono degni di molta attenzione.

MEMORIA. — Tullio considera la memoria come il *tesoro di tutte le cose*, la quale, « se le cose, ritrovate e pensate e i modi onde esprimerle, non custodisce e conserva, ogni altro qualunque segnalatissimo pregio dell'oratore sarà perduto. » (*De orat.*, I, c. 5). Onde giustamente lasciò detto l'Alighieri che « non fa scienza senza lo ritener l'aver inteso. » Sull'esempio pertanto di Simonide, a cui attribuisce l'invenzione della mnemotecnica (*De orat.*, II, c. 86) (1), osservando che meglio si scolpiscono nella nostra mente quelle cose, le quali vi s'imprimono per mezzo dei sensi, e che sopra tutto vivacissimo è il senso della vista, argomenta che più facilmente si conservano nell'anima le cose entrate per via dell'udito o nella fantasia immaginate, quando vi si aggiunga altresì l'aiuto del vedere. Perciò è bene, osserva, rappresentare gli oggetti astratti e non sottoposti al giudizio degli occhi sotto certe forme ed immagini o figure, affinchè ci venga fatto col fissarvi in certo qual modo lo sguardo, di ritenere le cose le quali sogliono sfuggire al pensiero. Ma queste immagini e figure materiali vanno allogate, non potendosi pensare un corpo che in qualche luogo non sia, e però si scelgano luoghi in gran numero e notissimi e chiari e poco tra sè discosti; e si procuri che le immagini

(1) Anche Quintiliano, *Inst. orat.*, lib. XI, c. 2, fa di quest'arte inventore Simonide.

sieno attive, vivaci, caratterizzate, le quali con celerità si presentino all'animo ed il feriscano (*De orat.*, II, c. 87).

In più luoghi delle sue opere, il grande scrittore insiste sulla necessità degli esercizi mnemonici, per accrescere la facoltà ritentiva, la quale se non è esercitata, dice per bocca di Catone (*De senectute*, c. 7), scema: e perciò introduce il censore (c. 11) a dichiarare che, giusta il costume dei pitagorici, soleva per esercizio di memoria rammentare alla sera quello che nel corso della giornata aveva detto, udito ed operato. Opportunamente poi consiglia di esercitarla, imparando alla lettera moltissime cose nostre ed altrui (*De orat.*, I, 34). Al quale esercizio, non disapprova che si aggiunga l'altro, di fissare cioè dei segni materiali e delle immagini rappresentanti le cose che vogliónsi imparare (*ibid.*).

L'INTELLIGENZA E LA PAROLA. — « L'intelligenza umana e la parola, scrive G. Allievo (*Studi antropologici*, p. 310), sono due termini che mostrano l'uno verso l'altro armonica corrispondenza e vicendevolmente si spiegano e si illustrano, come lo spirito ed il corpo nell'uomo. » Or bene di questo vero si mostra profondamente compenetrato M. Tullio, il quale non solo riconosce nella favella la primaria formatrice della società umana (*Leggi*, I, c. 9) e l'interprete della mente, che se discorda nelle parole, conviene nelle sentenze (*Leggi*, I, c. 10), ma brevemente accenna i rapporti dell'una coll'altra nel lib. III del *De rep.*, c. 2, ed. cit. (1). Quivi avverte che l'umano intelletto avendo compreso che gli uomini per mezzo di voci discordanti formavano certi suoni imperfetti e confusi, divise le voci e le distinse in parti: ed alle cose impresse le parole quasi altrettanti segni, e gli uomini per l'ad-

(1) Nel lib. II, c. 59, *De nat. Deor.* scrive che « dai polmoni sino all' intimo della bocca si protende un' arteria, per la quale la voce traendo dalla mente il suo principio, si raccoglie e s'informa. »

dietro separati, riunì tra loro col legame soavissimo del parlare. E più opportunamente (*De nat. Deor.*, II, c. 59) chiama la parola « sovrana dell'universo, preclara e divina » avvertendo che, con essa s'imparano prima le cose ignorate, s'insegnano agli altri le cose apprese; che per essa si esorta, si persuade, si confortano gli afflitti, s'incuora, si deprime l'audace, si frenano le passioni e l'ira; che essa ci tolse alla vita selvaggia e ferina e ne collegò in consorzio di giustizia, di leggi, di città.

Doveri dell'insegnante. — Il maestro, secondo Tullio, deve conoscere a fondo la materia che insegna affinchè non gli avvenga ciò che accadde al filosofo Formione, che, presente Annibale, ardì trattare degli obblighi di un capitano, egli il quale non aveva visto mai un campo militare. Ciò fanno, egli dice, a parer mio tutti coloro che spacciano insegnamenti sull'arte del dire, volendo insegnare ad altri ciò di cui essi non hanno esperienza; ma per ventura il loro fallo è minore in quanto s'argomentano di fare il maestro ai giovani ed ai fanciulli (*De orat.*, II, 18).

Siccome infinita è la varietà degli ingegni umani, ne viene che i maestri e gli educatori devono esaminare attentissimamente la natura e l'indole di ciascun alunno (*De orat.*, III, c. 9). Imperocchè da una medesima scuola di artisti e maestri, ognuno nella propria arte celeberrimo, uscirono fuori discepoli diversi tra loro, ma pure degni di lode, essendosi l'insegnante acconciato all'indole di ciascuno. Del che hassi una efficace conferma nel motto d'Isocrate, di cui Cicerone loda la grande cura nell'esaminare le attitudini dei proprii allievi e nell'adattare l'insegnamento alla natura individuale, il quale diceva che gli conveniva adoperare lo sprone con Eforo ed i freni con Teopompo (*ibid.*). Del resto lo stesso Arpinate scendendo dalla speculazione alla pratica, confessa (*Ad

*Attico*, lib. VI, lett. 1) che coll' uno de' due Ciceroni, doveva usare il freno e coll'altro lo sprone, come il retore ateniese.

Convinto Cicerone che una pertinace fatica vince qualunque difficoltà, come ce ne porge una prova indubitata Demostene, che colla diligenza e collo studio superò i primi ostacoli, vuole che gli insegnanti incitino fortemente allo studio ed al lavoro i giovani (*De orat.*, I, c. 61).

L'uso di ben parlare. — Se il parlare in modo puro, chiaro ed elegante s'addice agli studiosi in generale, ed in peculiare maniera agli oratori ed agli insegnanti, giova però e conviene a tutti. Ora Cicerone, dopo aver notato che i precetti del ben parlare latino sono insegnati nelle scuole puerili, ed alimentati da un più sottile studio e dalla scienza grammaticale, e confermati dalla consuetudine del parlare domestico, nonchè dai libri e dalla lettura dei vecchi poeti ed oratori (*De orat.*, III, c. 13), scrive altrove (*Bruto*, c. 58): Importa assai sapere chi ascolti giornalmente, con chi favelli il fanciullo, in qual modo i padri, i pedagoghi ed anche la madre parlino. E per verità i difetti del parlare, i quali si radicano nei bambini, assai difficilmente si rimuovono. Perciò Quintiliano (*Inst. orat.*, lib. I, c. 1) voleva che si adoperasse in modo che, il linguaggio della nutrice non fosse vizioso; e Plutarco (*Dell' educazione dei figli*) sosteneva che, i compagni del bambino dovevano essere non solo di specchiata onestà, ma sapere parlare bene la lingua nazionale.

Il parlare famigliare. — Benchè ci sieno maestri del parlar contenzioso, niuno, dice M. T., porge precetti del conversare. Eppure anche in questa parte si potrebbero prescrivere regole assai utili, quantunque quelle stabilite dai retori in ordine ai sentimenti ed alle sentenze, possano del pari servire al discorso. Ora la voce, la quale è il segno della parola, deve essere chiara e soave; e

sebbene tale duplice qualità sia dono della natura, tuttavia la prima si accresce coll'esercizio, e la seconda imitando chi pronuncia in maniera strètta e dolce (*De off.*, I, c. 37).

## § VI. — **Lo studio delle lettere.**

La letteratura in genere e la classica in particolare debbono proporsi non solo l'educazione delle potenze intellettive, svolgendo il pensiero e la conoscenza dell'alunno colla lettura delle opere migliori, e delle potenze estetiche, guidando il discepolo alla chiara intelligenza del concetto che quelle informa, esercitandolo in analisi accurate, in raffronti, eccitando l'entusiasmo dell'ideale; ma sono del pari in obbligo di svolgere le potenze morali, porgendo stimoli e ammaestramenti al ben fare, accendendo l'animo giovanile ad egregie e forti cose.

Di queste verità apparisce convinto l' Arpinate. Confessa egli (orazione *pro Archia*) di coltivare gli studi delle lettere, perchè in esse trovasi non solo riposo e dottrina, ma pur anco precetti e nobili esempi, essendo l'ornamento più bello della virtù e costituendo con questa l'ideale dell'uomo perfetto. Che se dalle arti liberali non si ricavasse altro che diletto, questo riposo dell'animo dovrebbe ritenersi per umanissimo e liberalissimo. Ma esse alimentano la gioventù, dilettano la vecchiaia, abbelliscono la prosperità, recano conforto nelle sventure, pernottano, viaggiano e villeggiano con noi.

Vuole quindi il filosofo romano che il fanciullo sia addottrinato in quelle arti, le quali se apprenderà nei primi anni, avanzerà meglio preparato a cose di maggior momento (*De fin.*, III, c. 2).

In ordine alla poesia come mezzo educativo, Cicerone le è piuttosto avverso, come quegli che non solo loda Platone (*Tusc.*, II, c. 11) di aver bandito dalla repub-

blica da lui immaginata i poeti, (PLATONE, *De republ.*, III, 398 A), ma si duole (*ibid.* e lib. III, c. 2) che questi introducendo uomini fortissimi a lamentarsi, rendano molli i nostri animi, e fiacchino ogni vigore della virtù; inoltre li accusa di far pompa d'un grande apparato di dottrina e di saviezza, il che è cagione che non solo si ascoltino e si leggano, ma s'imparino a memoria; così che restando profondamente impressi nella mente dei fanciulli, vi suscitano dei pregiudizi che poi sono causa di gravi errori. E come se ciò non bastasse ancora, esclama (*Tusc.*, lib. IV, c. 32) ironicamente: Oh! che eccellente maestra della vita è la poesia! Finalmente nel *De nat. Deor.*, I, 16, condanna fortemente i poeti, i quali, rappresentando gli Dei iracondi e libidinosi, ci fanno assistere alle loro guerre, ai loro odii ed alle loro scandalose discordie (1). Però tutto quanto fu scritto da Cicerone, come filosofo, contraddice a ciò che scrive della poesia nella orazione già citata di Archia, dove, rivolgendosi ai giudici, dice: « Sia adunque, o giudici, sacro presso di voi, uomini coltissimi, questo nome di poeta (2) che niuna barbarie ha mai incolpato. I sassi ed i deserti rispondono alla loro voce: le belve ferocissime, spesso sono ammansate dal suono, e noi addottrinati nelle migliori cose, non ci sentiremo commossi dalla voce dei poeti? » La contraddizione più sopra avvertita, si potrebbe giustificare forse osservando che nei passi ricordati, Tullio riguarda la poesia ed i poeti, i quali *defecerunt* (*Tusc.*, lib. II, c. 11), mentre qui contempla la poetica nel suo ideale.

(1) « Negat Cicero, si duplicetur sibi aetas, habiturum se tempus quo legat lyricos. » Così scrive Seneca (*Ep.* 49) alludendo forse ai libri *De republica* in cui Tullio discorreva anche dei poeti (lib. IV), come appare da un brano di S. Agostino (*De civit. Dei*, lib. II, c. 14).

(2) Cfr. il *sacer interpresque Deorum* d'Orazio (Arte poetica) che spiega il mito d'Orfeo; e i *sacri spiriti* del Parini nell'ode *L'educazione.*

Insegnamento della storia. — Se alla poesia si richiede per lo più il diletto, alla storia, che torna di grandissimo giovamento all'oratore, (*Leggi*, I, c. 1) l'utilità. Parlando per bocca di Antonio (*De orat.*, II, c. 12 e seg.) Cicerone segna stupendamente il necessario e l'accessorio nell'arte istorica, discorrendo a lungo delle qualità onde deve essere fornita e delle leggi che hanno a governarla, se vuolsi riesca maestra della vita. Così nel lib. V *De fin.*, c. 19, dichiara che oltre alla soddisfazione dell'animo, dalla medesima si ricava l'utilità. Che lo studio della storia nazionale sia in mente del nostro pedagogista mezzo efficacissimo di coltura, si può inferire dall'elogio ch'ei ne fa (*De orat.*, II, c. 9), come abbiamo più sopra detto a pag. 30 (1) e da quanto afferma nell'*Oratore*, c. 34, che l'ignorare quanto è avvenuto innanzi che fossimo nati, è lo stesso che essere sempre fanciulli. Possiamo quindi conchiudere che in mente di Tullio l'educazione letteraria doveva estendersi alla lettura dei poeti, alla conoscenza della storia e dei libri de' più insigni scrittori delle belle arti (*De orat.*, I, 34).

Educazione di se stesso. — L'autodidattica non è una trovata del nostro tempo. Cicerone infatti per mezzo di Antonio, già avvertiva che nella scuola non si possono insegnare tutte le cose le quali occorrono per la professione, la quale vuolsi seguire, ma solo le più difficili, sicchè agli allievi restava il compito di apprendere da sè le altre più agevoli, somiglianti alle già insegnate « perchè non v'è professione alcuna dove tutto partitamente insegnisi dai maestri quanto in essa può farsi, perocchè appresa che uno abbia la sostanza e certe parti precipue, con poca difficoltà passa a far da se stesso il rimanente » (*De orat.*, II, c. 16). Per ciò non lascia l'Arpinate di

(1) Diodoro Siculo (I, 2) chiama la storia « banditrice della verità » e la sua bocca dice « divinissima. »

inculcare a più riprese gli esercizi per l'oratore (*De orat.*, lib. I, c. 34), sostenendo che questi deve esercitarsi a lodare, interpretare, correggere, biasimare, confutare, ecc.: perchè l'esperienza (*De orat.*, I, 4) avanza i precetti di tutti i maestri (1). Col frequente esercizio, raccomanda agli oratori, ciò che può applicarsi a qualsivoglia professione, d'imitare i migliori e singolarmente in quella parte in cui si mostrino più eccellenti, sforzandosi di ritrarre in se stessi, quanto meglio sarà possibile, quello che si è tolto ad imitare (*De orat.*, II, 22).

Cicerone, seguìto anche in questo, come si vedrà a suo tempo, da Quintiliano, raccomanda sopra tutto, a chi vuole divenire perfetto oratore, l'esercizio dello scrivere, che reputa cosa essenziale per apprendere a parlar bene, giacchè « la migliore e la più eccellente maestra e perfezionatrice del parlare è la penna » (*De orat.*, I, c. 33 e 60). Così preferisce, come più tardi l'autore delle *Istituzioni oratorie*, nei componimenti giovanili la soverchia abbondanza alla sterilità, volendo egli che vi sia alcunchè da amputare, perchè « non può durare il sugo lungo tempo in un frutto troppo presto maturato » (*De orat.*, II, c. 21).

La scuola e la vita. — L'istruzione non deve essere fine a se stessa, bensì un tirocinio per la vita, dovendosi imparare non per la scuola ma per vivere. Per questo, l'Arpinate nel *De rep.*, (I, 18) osserva che se gli studi dei Greci soddisfanno grandemente alcuni « ve ne sono altri, più liberi e più largamente diffusi, i quali si ponno applicare all'uso della vita ed alla stessa repubblica, e giovano ad aguzzare gli ingegni dei fanciulli, affinchè possano con maggior facilità apprendere un più grande numero di cose. » E che tale fosse il pensiero del nostro apparisce da questo ch'ei non sa lodare abbastanza l'an-

(1) « L'uso è il maestro di tutte le cose » Cesare, *De b. G.*, II, c. 37.

tica scuola, maestra di ben fare e di ben dire ad un tempo, e nella quale non erano diversi i precettori, perchè quei medesimi che insegnavano a vivere, come l'omerico Fenice, davano i precetti del dire (*De orat.*, III, c. 15).

L'educazione intellettuale si propone, poichè l'intelligenza è facoltà di pensare e di conoscere, di addestrare l'alunno a pensare giustamente e da sè non solo, ma a fornirgli la mente delle cognizioni che gli possano occorrere per adempiere la sua missione. Ciò posto Cicerone, pure ammettendo implicitamente questa duplice divisione della coltura mentale, giacchè la mente, esso dice, si alimenta colle conoscenze e col pensiero (*De off.*, I, 30), riconosce giustamente la superiorità del pensiero sulla conoscenza, ossia della coltura formale sulla materiale. Egli infatti ci avvisa che per l'uomo savio e dotto vivere è lo stesso che pensare (*Tusc.*, V, 38).

E poichè lasciò ancora scritto il Nostro che, non solo dall'uso, ma eziandio dall'imparare e dall' insegnamento si acquista una certa quale attitudine in ispiegare le ragioni delle cose civili, (*De rep.*, I, c. 8) giova arguirne che lo stesso insegnamento è un mezzo opportuno per apprendere. Laonde dopo di Cicerone dirà Seneca che gli uomini imparano mentre insegnano [1]. Se in mente di Tullio poi (*De senectute*, c. 11) il continuo esercizio affatica il corpo e lo stanca, variato ricrea al contrario lo spirito: e per fermo nelle operazioni della mente, la varietà porta il riposo.

## § VII. — Educazione morale.

A meglio chiarire la dottrina educativa morale del filosofo romano, gioverà esporre brevemente i pensieri di lui intorno ai punti fondamentali dell'Etica; e questo

(1) È noto il proverbio *docendo discimus*, insegnando s'impara.

è necessario, perchè come la morale, anche l'educazione, che da questa prende il nome, abbisogna di principii sodi ed inconcussi.

Duplice è la forza della natura umana: l'una è riposta nell'appetito, onde traggono origine le perturbazioni, l'altra nella ragione, la quale ci insegna il da farsi, di guisa che la ragione comanda e l'appetito obbedisce. E perciò conviene operare in modo che gli appetiti soggiacciano alla ragione, non la precorrano o per l'ignavia l'abbandonino, e sieno moderati e lontani dai disordini (*De off.*, I, c. 29). Sicchè in mente di Tullio la coltura morale deve adoperarsi a crescere l'alunno in guisa che subordini il piacere al dovere.

Ma la morale educazione presuppone quelle facoltà che si addimandano morali, tra le quali primeggia il libero volere, la cui esistenza Cicerone dimostra sottilmente e vigorosamente, come si può vedere nei capitoli 17, 18, 19 dell'opuscolo intorno al *Fato*, dove rivela le assurdità del fatalismo. E benchè ammetta la forza delle disposizioni naturali, che cercano tal fiata di sopraffare la libera volontà, niega tuttavia che abbiano tale potenza ed energia, poichè un forte e costante volere le può trionfalmente combattere e vincere (1) (*De fato*,, IV, V).

Ai tempi dell'Arpinate dominava l'*utilitarismo*, contro del quale esso scese apertamente in lizza, affine di porre in sodo, che il giusto e l'onesto non vanno confusi coll'utile, e che utile non è se non quanto si conforma coll'onesto. « Che non farebbe nelle tenebre, egli dice, l'uomo che teme soltanto i testimoni ed il giudice? Che non farebbe in deserto luogo incontrando una persona, impotente, sola e carica d'oro? » (*De leg.*, I, c. 14).

---

(1) *Potrai quanto vorrai*, dice nella conclusione finale del *De officiis*. « Nihil, adeo arduum quod virtute consequi non possit. » CESARE, *De b. G.*, VIII, c. 27.

Ciò che è turpe non può mai essere utile, afferma altrove (*De off.* III, c. 12). Ed è così antiutilitarista M. T. Cicerone, da affermare che niun uomo dabbene può simulare o dissimulare cosa alcuna per suo vantaggio, anche quando il costume e la legge civile non lo vietino (*De off.*, lib. cit., 12 e seg.). Con lo stesso ardore combatte l'epicureismo. Se, egli scrive, tutto consistesse nel piacere, saremmo di gran lunga inferiori ai bruti, a cui, senza che si affatichino, la terra provvede cibi varii ed abbondanti, mentre di essi difetta l'uomo; e a nulla approderebbe il travagliarsi intorno alle belle arti, agli studi onesti, alle virtù, se non si procacciano che pel piacere. « Siamo nati, dice solennemente altrove, a cose ben più elevate e magnifiche: nè ciò appare soltanto dalla natura dell'animo, in cui v'è la memoria tenace di cose innumerevoli, la congettura dell'avvenire non molto diversa dalla divinazione; il pudore che modera le passioni, la fede, custode della giustizia e così necessaria all'umana società, il fermo e stabile dispregio del dolore e della morte nel sopportare le fatiche e nell'andare incontro ai pericoli; ma anche dal corpo, in cui sono cose, come la robustezza, la sanità, l'agilità e la bellezza che si devono anteporre al piacere » (*De fin.*, II, c. 34).

La legge naturale. — V'ha un solo diritto, onde è stretta la società umana, ed una sola legge che la fondò, la quale è « la retta norma d'ogni comando e d'ogni divieto » (*De legibus*, I, c. 15). Quindi essa distingue le cose giuste dalle ingiuste, conforme a quella antichissima e primissima fra tutte le cose, la natura, alla quale s'indirizzano le leggi umane che puniscono i tristi e difendono i buoni (*De leg*, II, c. 5). Ora l'impero assoluto ed indeclinabile di questa legge si fa sentire nella voce della coscienza, perchè « ciascuno è grandemente turbato dalla sua frode e dal suo errore, è agitato

dal proprio delitto, è colpito dalla sua *amentia*, è atterrito dai suoi mali pensieri e dalla consapevolezza dell'animo » (Orazione in favore di *Sesto Roscio Amerino*). Di questa legge Cicerone ha ritratto stupendamente i caratteri in un brano conservatoci da Lattanzio (1), affermandola *eterna*, *immutabile*, *universale e divina*. E siccome il mondo obbedisce a Dio, al quale obbediscono i mari e la terra, il vivere dell'uomo deve informarsi ai precetti di questa legge suprema (*De leg.*, III, c. 1). La virtù pertanto è la ragione perfezionata, e ciò senz'altro, è riposto nella natura, e per egual modo dunque ogni onestà (*De leg.*, I, c. 16) (2). Non potendosi pertanto il fine supremo dell'uomo collocare nel piacere e nell'utile, l'Arpinate lo ripone nel vivere *in maniera conveniente e congrua alla natura*, per la quale cosa di necessità consegue che, tutti gli uomini sapienti vivono sempre felicemente, compiutamente, avventuratamente; chè da nulla sono impediti e di nulla abbisognano (*De fin.*, III, c. 7).

La *virtù* poi, il cui sentimento è innato nell'uomo, va definita « la costante e sempre eguale maniera di vivere. » (*Leggi*, I, c. 17) (3). In essa, come sostenevano gli stoici, si trova la vera felicità, perchè l'uomo dabbene, forte e sapiente non può essere infelice (Cic., *Paradoxa*, II, 16) e perciò va amata per se stessa, non pel premio che reca con sè, o per la pena che possa cagionare il vizio. « Nè tanto gli ottimi cittadini atterrisce il timore e la pena,

(1) *Inst. div.*, lib. VI, c. 8. È riportato nell'edizione citata *De rep.*, lib. 3, c. 22.

(2) Poco più sopra (*Leggi*, I, c. 8) aveva detto Cicerone: « La virtù altro non è poi se non la natura perfezionata e condotta al suo maggior colmo: perciò evvi tra l'uomo e Dio similitudine. »

(3) Altrove la virtù è definita: « una disposizione naturale dell'animo, dalla quale nascono le determinazioni, i sentimenti, le azioni oneste e conformi alla diritta ragione » (*Tusc.*, IV, 15).

che per le leggi fu stabilita, quanto la verecondia, la quale da natura fu data all'uomo, quasi un timore di giusta vituperazione » (*De rep.*, V, c. 4). Per la stessa ragione vuole che gli uomini siano virtuosi non per ragione esterna, ma per abito proprio (*Leggi*, I, c. 16), e l'abito chiama « la costante e compiuta perfezione che l'anima od il corpo ottiene in qualche fatto; e questa non sortita da natura, ma procacciata con istudio e con industria » (*De inv.*, I, c. 25).

Concetto dell'educazione morale. — Se in mente di Cicerone l'uomo deve in tutti i suoi atti aver presente la legge naturale, e ad essa ispirarsi, non ci allontaneremo affatto dal suo pensiero asserendo che l'educazione morale, non riposa tutta quanta nell'insegnare il dovere e la virtù, ma nel formare le potenze morali e specialmente la volontà, all'osservanza di quelli. La morale pratica non deve essere disgiunta dalla teorica, poichè la virtù è tutta posta nell'uso, e non basta possederla alla maniera d'un'arte; conviene praticarla (*De rep.*, I, c. 2).

Doveri dei giovani. — Molto discorre Cicerone intorno ai doveri proprii di ciascuna età e condizione, ma per l'indole del nostro lavoro, non diremo che di quelli i quali si convengono ai giovani.

Il giovanetto, egli scrive, nell'aureo suo libro *De officiis* (lib. I, c. 34), deve rispettare i maggiori d'età, regolando la propria condotta a norma dei loro consigli e della loro approvazione, perchè l'ignoranza della gioventù va governata coll'esperienza e col senno dei vecchi. Ma sopra tutto occorre che si tengano lontani dalla lussuria, esercitandosi nelle fatiche vuoi dell'anima vuoi del corpo, affinchè riescano capaci di sostenere onoratamente gli uffici bellici e civili: ma anche allorquando vorranno darsi al diletto, si guardino dall'intemperanza.

Cicerone richiama l'attenzione di tutti poi sul dovere, che incombe all'uomo, della propria conservazione, dovere che si fonda sull'istinto, del quale sono forniti tutti gli esseri animati, in virtù del quale rifuggono dalle cose nocive e ricercano quanto è necessario alla vita (*De off.*, I, 4). E poichè ogni animale per legge di natura ama se stesso (*De fin.*, V, 10), del che Tullio adduce le ragioni, respinge il suicidio, magnificato dagli Epicurei e particolarmente dagli Stoici (*Disp. Tusc.*, I, 30), poichè Iddio, egli dice con Pitagora (*De senectute*, c. 20), ci vieta di uscire dalla vita senza suo comando. E nel *De rep.*, VI, 15 « Se quel Dio, di cui tutto ciò che rimiri è tempio, non ti avrà liberato da questi corporei impedimenti, non ti potrà essere aperta l'entrata quassù.... Per la qual cosa da te, o Publio, e da tutti gli uomini dabbene si deve ritenere l'anima a guardia del corpo: nè senza ordine di colui, dal quale quell'anima vi fu data, è lecito il partirvi dall'umana vita, acciocchè non sembri che rifiutate il dono dell'essere uomini a voi, da Dio assegnato. »

Ma oltre a questi doveri, quelli ricorda ancora, i quali stringono gli uomini coi loro simili (*Leggi*, I, 23). Perchè nulla v'ha di così regio, di così liberale e munifico che porgere soccorso a chi supplica, consolare gli afflitti, liberare dal pericolo, ecc. (*De orat.*, I, c. 8) (1).

CONDIZIONI PER LA BUONA RIUSCITA IN OGNI COSA. — Perchè possiamo riuscire in quelle cose le quali ci proponiamo di fare, conviene che l'appetito obbedisca alla ragione, il che è assolutamente necessario per l'adempi-

(1) In un frammento del dialogo intorno alle leggi, conservatoci da Lattanzio (*Inst.* div. V, 8), si legge che gli uomini per cagione della loro malvagità « non intendono di essere consanguinei e messi tutti quanti sotto ad una medesima tutela. »

mento di tutti i doveri; che si ponderi l'importanza di quanto si ha in animo d'intraprendere, affinchè non s'impieghi maggiore o minore cura di quella richiesta dalla natura della cosa; che non s'oltrepassino i limiti della moderazione (*De off.*, I. c. 39).

AMORE PATRIO. — Chi conosce anche solo superficialmente la storia romana, sa quanto grande e diffuso fosse l'amore verso la patria, per la quale i cittadini romani erano disposti anche ai più duri sacrifizi. La patria, pei romani, era più della famiglia, più di se stessi: per lei era cosa doverosa incontrare la morte. E Nonio (*De rep.* ed c., I, 47) riporta da Cicerone il seguente brano: « Ma poichè la patria racchiude un numero maggiore di benefizi, ed è più antico parente di chi ci ha generati, le si deve maggiore riconoscenza che ai genitori! » E perciò, diceva ancora Tullio (*ibid.*, lib. I, c. 1): « La natura ha messo negli animi tanta necessità di virtù e tanto amore a difendere la comune salvezza, che per quella forza sono stati superati tutti quanti gli allettamenti e del piacere e dell'ozio. » Cicerone pertanto inculca in quasi tutte le sue opere un amore grande e disinteressato per la patria: e ci fa vedere come essa ci abbia non già generati od educati con tal legge che, provveda alla nostra agiatezza e quasi niun alimento aspetti da noi, ma sì con tal legge ch'essa possa prendere in pegno, a propria utilità, tutte le parti dell'animo nostro, rendendo solo a noi per uso privato, quanto le sopravanzasse (*De rep.*, lib. I, c. 4). Per conseguenza tra le varie associazioni umane, la più importante è quella che gli uomini congiunge colla patria. « Cari ci sono i genitori, egli scrive, cari i figli, i parenti, gli amici, ma l'amore della patria accoglie in sè tutti gli altri. » Per questo non v'è crudeltà più detestabile di quella che commette chi strazia la patria con ogni sorta di delitti, e si ado-

pera a distruggerla dalle fondamenta; mentre l'uomo dabbene pur di esserle vantaggioso, non dubita d'andare incontro alla morte (*De off.* I, 17). Questi pensieri di Cicerone, che troviamo riprodotti in più altri luoghi delle opere di lui (Cfr. *De fin.*, III, c. 19), e che ci rivelano quanto ardente amore volesse eccitare nei giovani romani verso la patria, si compendiano in questo solo concetto: La patria ci sia più cara di noi stessi.

MEZZI EDUCATIVI, PUNIZIONI. — L'educazione essendo un'arte, ha bisogno di mezzi convenienti per raggiungere il fine. Ora, quali mezzi ci propone Cicerone per arrivare alla virtù, alla pratica, all'abito del bene operare? Egli pensa che l'imitazione e l'esempio degli uomini virtuosi giovino assai a correggerci dei nostri errori ed innamorarci dell'onesto. Per questa ragione si rendono colpevoli verso la società i maggiorenti cattivi, perchè recano più grande corruzione, coll'esempio che danno peccando, numerosi essendo i cittadini che si fanno imitatori di costoro (*De legibus*, III, c. 14). Onde giustamente scrisse Publilio Siro (*Sentenze*, 638): « Ubi peccat aetas maior, male discit minor. » Accenniamo ora le idee del Nostro intorno alle punizioni, le quali costituiscono anch'esse un mezzo di morale coltura. Veramente l'Arpinate non tratta dei castighi scolastici; ma i suoi consigli possono benissimo applicarsi anche alla scuola. Ed il detto di Solone fatto suo: « che gli Stati si reggono sopra due cardini, » che sono i premii e le pene, può applicarsi giustamente alla disciplina, che si conserva con gli uni e le altre.

Vuole pertanto il Nostro che dalle riprensioni e dai castighi d'ogni specie, a cui si deve ricorrere solo quando lo richiegga la necessità, sia rimossa l'ira, e che la pena sia agguagliata alla colpa non solo, ma imposta a vantaggio comune. Sopra tutto raccomanda di evitare che per una medesima mancanza alcuni sieno puniti altri no, e che

non si castighi allorchè si è adirati; ond'è desiderabile che quanti presiedono agli altri, operino nel castigare come le leggi, le quali con giustizia e non con ira puniscono (*De off.*, I, c. 25) (1). Così altrove, dopo di aver avvertito che le riprensioni sono talvolta necessarie, inculca di essere severi pur rimuovendo ogni ingiuria, e di far notare che l'asprezza usata nel correggere, è in vantaggio del corretto (*De off.*, I, 38) (2).

Il principio supremo dell'educazione secondo Cicerone. — Si segua la natura; ecco il principio che informa le dottrine del grande filosofo. Questo principio fondamentale dell'arte educativa, il quale fa precetto di modellare sempre il magistero educativo sulla natura dell'educando e come uomo e come individuo, principio già abbozzato dal Montaigne, esagerato dal Rousseau, meglio inteso dal Pestalozzi, e disvolto recentemente nella sua interiore fecondità con grande acutezza di mente da G. Allievo nei suoi *Studi pedagogici*, era stato intuito dal grande romano, quando prescriveva che nulla si facesse contro la universa natura, e che esaminando questa, ciascuno seguisse la propria, misurasse le sue inclinazioni da essa, perchè non giova contrastarla, nè tener dietro a cosa, la quale non si possa conseguire (*De off.*, I, c. 31). Avvertito che l'uomo, il quale segue la propria natura, non può nuocere agli altri (*ibid.* III, c. 5) perchè chi ha la natura per guida, non erra mai

(1) Il citato Publilio Siro scrive (*Sentenze*, 458): « Parens iratus in se est crudelissimus. »

(2) Anche qui Cicerone pensa che dobbiamo ricorrere, come se si trattasse di tagliare e d'ardere, raramente e di mala voglia, alle punizioni, e solo quando torni impossibile ogni altro rimedio. Marco Aurelio (*Ricordi*, I, 4) dichiara di aver appreso dal grammatico Alessandro « *a non isgridare e a non riprendere ingiuriosamente.* »

(*De off.*, I, c. 28), aggiunge in *De amicitia*, c. 5: « Seguano, per quanto gli uomini possono, la natura, ottima guida del ben vivere » (1). Ed invece per l'animale ragionevole, come acutamente osserva M. Aurelio (*Ricordi*, VII, 2) la stessa azione che è secondo natura, è anche secondo ragione. Sebbene la natura abbia fornito l'uomo di tale mente da poter accogliere ogni virtù ed abbia ingenerato in lui « piccole notizie di grandissime cose, » tuttavia inizia solo l'opera della virtù e nulla più. Perciò la virtù è essenzialmente cosa nostra (*De finibus*, V, 21), ciò che è luminosamente comprovato dal concetto definitivo che Cicerone ci porge dell'abito, già da noi riferito a pagina 81.

## § VIII. — **Il carattere e la scelta dello stato.**

Sebbene la dottrina concernente la formazione del carattere, sia opera quasi esclusiva della pedagogia moderna, che in essa ripone il fine supremo dell'educazione, tuttavia non si può negare che Cicerone nella sua profonda sapienza filosofica, non abbia intraveduto la grave importanza di siffatto argomento.

Egli pertanto distingue nell'uomo due caratteri, uno proprio della specie umana, la *personalità*, di cui tutti

(1) Riusciremmo prolissi se volessimo citare tutti i luoghi, ove il nostro inculca questa solennissima verità. In *De leg.*, I, c. 9, ad esempio, dice la *natura nostra maestra* « la quale senza aiuto muovendo da quelle cose di cui per primigenia ed incipiente notizia conobbe la specie, di per se stessa la ragione avvalora e la rende perfetta. » Così nella medesima opera al c. 10, del lib. 1, la chiama guida infallibile per giungere alla virtù; e finalmente nel c. 35 del lib. I, *De off.*, si leggono le seguenti parole: « Seguitiamo la natura, che dice maestra e guida, e procuriamo di evitare tutto ciò che gli occhi e le orecchie ferisce ed offende. » Cfr. pure *De senectute*, c. 2, e *Disp. Tusc.*, III, c. 1.

gli uomini sono forniti, e per la quale avanzano di gran lunga le bestie, l'altro individuale, perchè proprio di ciascuno in particolare. Egli ammette poi che i caratteri variano all'infinito, come le dissomiglianze dei corpi (1); e che questo divario di attitudini ha tale efficacia, che talvolta nelle stesse condizioni, uno si crede in dovere di togliersi la vita, l'altro no. Che diversità infatti tra Catone l'Uticense, il quale si uccide piuttosto che mirare in volto il vincitore della repubblica, ed Ulisse che tutto sopporta pur di raggiungere un giorno la sua meta! Per ciò Tullio consiglia a ciascuno di seguire il proprio carattere, purchè non sia vizioso, e di osservare una perfetta uniformità in tutta la vita. « Imperocchè tutte le nostre azioni devono essere tali, che senza opporsi mai all'ordine universale della natura, si conformino a quello il quale è essenzialmente proprio di ciascuno. » Ma per seguire il suo carattere, fa d'uopo conoscerlo, e perciò Cicerone fa precetto di esaminare per bene la propria indole e mostrarsi severo giudice tanto delle virtù quanto dei vizî. Fa quindi d'uopo regolare il corso della vita in guisa che non si osservi la minima discrepanza: « e tanto più, egli dice, conviene eseguire ciò, perchè maggiore e migliore si è l'accordo e l'armonia delle azioni, di quella dei musicali strumenti e della voce » (*De off.*, I, c. 30 e 31).

Poichè adunque innumerevoli sono le varietà dell'anima, conviene scegliere un campo, in cui ciascuno possa esplicare le sue naturali attitudini, ossia, in altri termini, far con grande cura l'elezione di quello stato sociale in cui dovremo poi trascorrere tutta la vita. Laonde Cice-

---

(1) Pectoribus mores tot sunt, quot in orbe figurae.
OVIDIO, *A. A.*, I, 759.

Molte sono le vie, e Natura a ciascuno diverse le addita.
SALLUSTIO, *Con. Cat.*, c. 2.

rone tratta a lungo quest'argomento importantissimo, come apparisce dall'episodio di *Ercole al bivio*, da lui riferito nel cap. 32 del lib. I, *De officiis*.

Per esso la scelta dello stato è la cosa più difficile di tutte, perchè si deve compiere sul principio dell'adolescenza, quando massima è la debolezza del giudizio. Vuole pertanto M. Tullio che, nello stabilire il genere di vita, si usi la maggior diligenza, affinchè possiamo ognora essere concordi con noi medesimi senza zoppicare in alcun uffizio. Giustamente avvisa l'Arpinate che, la maggior parte degli uomini seguono la consuetudine ed il costume dei parenti, dai cui precetti sono ispirati. Il che spiega la ragione per la quale certe professioni sono per così dire ereditarie nelle famiglie. Ecco l'effetto dell'ambiente. Altri poi sono tratti dal giudizio della moltitudine e desiderano quelle cose che in gran parte appaiono bellissime: di questi alcuni, vuoi per una certa fortuna, vuoi per la bontà del carattere, vuoi per l'educazione ricevuta dai genitori, hanno seguìto la retta via della vita. Finalmente sono pochissimi coloro, i quali, forniti di grande ed eccellente ingegno, o di grande bontà naturale, anche senza l'educazione dei genitori, seguirono il retto cammino. Giova adunque aver peculiare riguardo alla propria natura (*De off.*, I, 32). Infatti « non tutti i prodotti provengono dalla medesima terra; non tutti possiamo tutto[1]. » Quegli pertanto che avrà prescelto un tenore di vita conforme al suo carattere non vizioso e sregolato, si studi di essere in quello sempre costante, perchè in ciò massimamente consiste il decoro. Se però alcuno si avvedesse di aver errato nella scelta, ciò che può talvolta accadere, deve mutare genere di vita. Il quale cangiamento, se ci aiuteranno le circostanze, più agevolmente e vantaggiosamente compiremo: se no si

(1) Virgilio, *Egl.* 4, v. 39; 8, v. 63.

dovrà fare a grado a grado e cautamente, ma in ogni cosa « in modo che apparisca aver noi ciò fatto con giudizio per giusti e ben fondati motivi » (*De off.*, I, 33).

## § IX. — Educazione religiosa.

Cicerone non separa la morale dalla religione, anzi quella subordina a questa: e perciò dopo di aver esposti i pensieri di lui in ordine alla coltura morale, accenneremo quelli che riguardano la religiosa, nella quale trovano la loro perfezione.

Tra i filosofi romani niuno ha studiato come l'Arpinate, il problema religioso tanto profondamente. Egli assurse all'esistenza di Dio, il quale non si vede, ma si riconosce dalle sue opere (*Disp. Tusc.*, I, 28), per tacere d'altri argomenti, dalla maravigliosa struttura dell'organismo corporeo (*De nat. Deor.*, II, c[i] 54-55-56-57-58), dalla natura dell'anima umana e delle sue facoltà (1), il cui studio termina con queste mirabili parole: « Laonde è forza comprendere che, nè la figura, nè l'ordinamento delle membra, nè la forza dell'ingegno e della mente dell'uomo, possono essere opera della ventura » (*De nat. Deor.*, II, c. 61).

Nè solo Cicerone concepisce Iddio, quale uno spirito libero e sciolto, segregato da ogni materia combustibile, che tutto sente e tutto muove, ossia come un essere personale (*Disp. Tusc.*, I, c. 27), ma contro di Epicuro e dei suoi seguaci sostiene esservi la Provvidenza divina. Poichè se gli Dei non si pigliassero cura degli uomini, sarebbero eliminate la pietà, la santità e la religione: e tolta la pietà verso gli Dei, sarebbe d'uopo

(1) « Più facilmente intenderemo essere gli uomini la verace cura degli Dei, se ci faremo a contemplare tutto l'edifizio dell'uomo e la forma e la perfezione della natura umana » (*De nat. Deor.*, II, c. 54).

togliere la fede e la società umana, nonchè la più eccellente di tutte le virtù, la giustizia (*De nat. Deor.*, I, c. 2). Così osserva che Epicuro sradica dagli uomini la religione quando, pure ammettendo che ottima ed eccellentissima è la natura degli Dei immortali, gli spoglia dell'aiuto e delle grazie (*De nat. Deor*, I, 44); e dichiara (op. c., lib. 2, c. 30) che nulla v'ha di più eccellente di Dio, il quale non è soggetto ad alcuna natura, e che da lui è retto il mondo, essendochè se egli è intelligente, devesi pure ammettere che sia del pari provvidente. Cicerone riguarda infine la religiosità, come connaturale e propria del genere umano, sebbene per lui non possa dirsi la prima e specifica dote dell'essere umano, chè tale è la ragione, da cui quella fluisce. « Per questo solo fra le tante maniere d'animali non ve n'ha una, dall'uomo infuori, che abbia qualche notizia di Dio; e fra gli uomini stessi non si dà gente dalla più incivilita alla più selvaggia che, quantunque ignori quale debba essere il Dio da temere, tuttavia non sappia che un Dio v'è da temere » (*Leggi*, I, c. 8). Ma che cosa è la religione? Coloro, dice Tullio, i quali accuratamente ponderavano tutto ciò che appartiene al culto divino, e per dir così, rileggevano, furono detti *religiosi* da *relegere* (*De nat. Deor.*, II, 28). Del resto il Nostro fa religione talvolta sinonimo di *cultus deorum* — religione, id est cultu deorum — (*De nat. Deor.*, II, c. 3).

L'Arpinate pertanto insegna che, le pratiche religiose si hanno da osservare non già per timore, bensì per quella congiunzione che esiste tra l'uomo e Dio (*Leggi*, I, c. 15). Il culto degli Dei poi è ottimo, castissimo, santissimo e pienissimo di pietà, affinchè li veneriamo con pura, integra ed incorrotta mente e voce. Perciò va esclusa ogni idea di superstizione, avvegnachè non solo i filosofi ma anche i maggiori, abbiano separato la superstizione dalla religione (*De nat. Deor.*, II, 28). L'uomo poi deve

avvicinarsi a Dio coll'animo casto, perchè la castità del corpo, per cui si ha tanta cura, è meno pregevole di quella dell'anima (*Leggi* II, c. 10).

Sulla religione poi Tullio appoggia la giustizia ed ogni altra virtù; laonde vuole che gli animi dei cittadini s'imbevano per tempo di questi pensieri, che gli Dei sono signori e moderatori di tutte le cose, e che quanto si fa, viene compiuto secondo l'impulso, il governo e la volontà di essi, i quali sono sommi benefattori dell'uman genere ed attendono quale sia ciascuno di noi, che cosa faccia, quali colpe commetta, con quale mente e pietà osservi i sacri riti, avendo il sindacato della gente pia ed empia. Poichè se nelle menti saranno insinuate tali cose, gli uomini non rifuggiranno di certo dall' abbracciare la utile e vera dottrina (*Leggi* II, c. 7).

Da questi cenni brevissimi appare come in mente di Cicerone l'educazione religiosa-morale stia sopra alla fisica ed alla intellettuale. Il che egli conferma, per tacere dell'esempio più sopra ricordato, di Fenice, col fatto di Filippo, re dei Macedoni, il quale diede ad Alessandro suo figlio per maestro lo Stagirita, affinchè gli insegnasse i precetti dell'operar virtuoso e del ben favellare (*De orat.*, III, c. 35).

## § X. — Educazione estetica.

Le arti belle, che sono il mezzo più efficace per eccitare e rinvigorire quelle potenze le quali hanno per oggetto lor proprio il bello, presuppongono un ideale a cui intendono. A questa ideale e sublime bellezza accenna Cicerone nell'*Orator*, c. 2, dove pone, che sopra tutte le cose belle v'è qualche cosa di più bello ancora, che nè colla vista, nè coll'udito, nè con verun altro senso può apprendersi, ma coll'anima soltanto, ed aggiunge

che quando Fidia, cui Quintiliano (*Inst. orat.* XII, c. 10) dice più valente nell'effigiare gli Dei che gli uomini, scolpiva la testa di Giove e di Minerva, aveva nella mente una forma di bellezza, nella quale riguardando, dirigeva la mano e l'arte a ritrarla.

Ma che cosa è l'arte? Poichè l'arte è propria delle cose di cui si ha certa scienza (*De orat.*, II, c. 7), ne segue che innumerevoli sono le arti ritrovate *docente natura*, imitando la quale la ragione si è con avvedutezza procacciate le cose necessarie al vivere (*Leggi*, I, 8). Cicerone distingue tra le arti tutte, quelle del diletto, che noi appelliamo liberali, come la pittura, la scoltura, l'intaglio, la musica, ecc. (*De nat. Deor.*, II, 60). Ora l'arte presuppone le natura di cui è un'imitazione, e senza della quale non potrebbe sussistere. Infatti il nostro scrittore discorrendo nell'*Orator*, c. 55, del ritmo delle parole, pronuncia questa sentenza: « L'osservazione della natura e l'attenzione hanno generato l'arte. » Ma nel *De oratore*, III, c. 51, scrive più chiaramente ancora: « Essendo l'arte figlia della natura, sembra che non faccia nulla se non muove e diletta colei ond'è nata » (1).

Se le opere della natura sono migliori che non quelle dell'arte la più perfetta (*De nat. Deor.*, II, c. 34), e l'arte non può operare cosa alcuna se non è guidata dalla ragione, ne consegue che tutte le arti abbisognano di dottrina e di precetti; la poesia però che *vale per la stessa natura*, viene eccitata dalle *forze dello spirito*, ed in certa maniera « *inflata quodam spiritu divino* » (*pro Archia*, c. 8). Tuttavia nessun poeta può essere eccellente, il che era già stato scritto da Democrito e da Platone, senza un certo entusiasmo ed una specie di estro e furor

(1) Seneca scrisse: « ogni arte è imitazione della natura » (lett. 65): ma già prima di lui Aristotile (*Delle cose fisiche*, II, c. 2) aveva notato che « l'arte imita la natura. » Cfr. il concetto dantesco a pag. 36.

divino (*De orat.*, II, c. 46). Cicerone avvisa poi che le favole, il cui studio è privo di utilità, servono a diletto della fantasia (*De fin.*, V, c. 19).

Colla pittura, della quale però non tratta Cicerone, si connette la musica, di cui mette in bella mostra l'influenza educativa, non senza avvertire che in Grecia lo studio della musica vocale formava una parte rilevantissima dell'educazione dello spirito, di guisa che non era stimato abbastanza colto chi l'ignorasse, come si narra di Temistocle, il quale avendo in un convito ricusato la lira fu reputato *indoctior* (*Tusc.*, I, c. 2) (1). Ammette pertanto con Platone (2) che nulla influisce così efficacemente sugli animi teneri e molli nell'una e nell'altra parte, quanto i varii suoni del canto. Imperocchè questo ora incita i languenti ed illanguidisce i vigorosi, ora solleva e ricrea gli animi, ora li attrista: ed a molte città della Grecia importò assai di conservare l'antica loro musica; i costumi delle quali essendosi volti a mollezza, si mutarono del pari con l'arte de' suoni (*Leggi*, II, c. 15). Laonde il nostro autore chiede che nel teatro si faccia sentire la musica coi canti, con la cetra e con la tibia, ma moderatamente, secondo che è dalle leggi prescritto (3).

Che le arti belle in mente di Cicerone, debbano mi-

(1) Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus (*Tusc.*, I, c. 2).

(2) « Io tengo con Platone... » scrive Cicerone nel II *Delle leggi*, c. 15. Pare pertanto che l'Arpinate alluda ad un passo del libro III, *Della rep.*, p. 410 C., in cui il filosofo ateniese prova che la ginnastica e la musica sono state specialmente istituite per l'educazione dell'animo.

(3) A prova di quanto fu detto, mi piace riferire il seguente brano del *De orat.*, III, c. 51: « Niuna cosa ha così stretta attinenza col nostro animo quanto l'armonia e la voce: dalle quali siamo ora destati ed accesi, or racquetati ed ammorbiditi, e quando posti in gioia e quando gittati nella malinconia. La quale somma efficacia di movere ritrovasi singolarmente nei versi e nel canto... »

rare al bello ed al buono, possiamo argomentarlo da questo, che egli le dice « ritrovate a solo fine di formare all'umanità ed alla virtù le menti dei giovani (*De orat.*, III, c. 15).

Tutte le arti poi che riguardano l'umana coltura, sono unite tra loro come con un vincolo di parentela (*pro Archia*). E dichiarando altrove le affinità della poesia coll'oratoria, aggiunge: « confina coll'oratore il poeta: » e quantunque sia questi più ristretto pei legami del metro, e più libero per la licenza delle parole, tuttavia egli è molto nell'uso di varie guise di ornamenti compagno e quasi eguale (*De orat.*, I, c. 16) (1).

Della poesia, come mezzo di educazione, abbiamo più sopra discorso; e perciò poniamo fine al breve cenno sulla educazione estetica, giusta il pensiero del grande scrittore romano.

## § XI. — Cicerone educatore.

Finora abbiamo considerato il grande scrittore romano quale pedagogista, ma egli si presenta ancora allo studioso sotto l'aspetto dell'educatore e perciò reputo conveniente un cenno sotto tale riguardo. Da alcune lettere vediamo quanto stesse a cuore dell'Arpinate l'educazione dei due giovanetti Ciceroni, il figlio di lui ed il nipote Quinto: di essi dice che l'uno abbisognava di freni e l'altro di sprone (*Ad Attico*, lib. VI, lett. I). Nella lettera 6 ad Attico del lib. X, confessa che l'educazione del nipote Quinto è *magnum opus*, tanto più che il padre allenta dove egli aveva aggruppato. Tuttavia (lib. X, lett. 7) dichiara di averlo corretto, e si rallegra nel pensare che

(1) « Fassi la varietà primieramente vedere nei poeti, che hanno prossima parentela con gli oratori » (*De orat.*, lib. III, c. 7).

l'avarizia di Quinto procede non dall'indulgenza di lui, ma dalla natura, e dichiara di governarlo con un po' di disciplina. Ma in altra lettera (lib. X, 10) si duole di trovarlo troppo alieno dalla retta formazione dei costumi, non senza affermare che s'adoprerà affinchè cresca ben costumato. E nella lettera seguente (11, lib. X) riconferma che i vizi del figlio di Quinto provengono dall'indole non dall'indulgenza. A questo proposito Cicerone parlando (*ibid.*) del suo Marco, scrive: « Io reggo il mio senza gran fatica: chè egli è la più buona pasta del mondo: anzi veggendolo io tanto compassionevole, ho tenuto sino ad ora con lui una mano anzi dolce che no: e quanto egli più mi conforta ch'io sia risoluto, ho più paura di non essere con lui troppo duro. » Frattanto (lett. 12, lib. X) promette di trattar il nipote più severamente; poichè, dato pure che fin qui non sia stato di buona indole, spera che lo possa essere tuttavia in modo da formarlo colla dottrina, essendochè la virtù è cosa da insegnare. Avendo inviato in Grecia il figlio, Cicerone raccomanda ad Attico (lib. XIV, lett. 7) che non gli lasci mancare nulla: ed in altro scritto (lib. XIV, lett. 11) ringrazia l'amico delle notizie comunicategli intorno al figlio, e delle cure colle quali lo circonda.

Grande è la gioia del filosofo pel felice cambiamento di Quinto, il quale essendo ritornato alcuni giorni presso di lui, lo dilettò in tutte le cose, ma specialmente in quelle in cui non lo appagava affatto per l'addietro. È tanto felice del suo mutamento, che dolente di averlo già giudicato con troppa severità, prega Attico (lib. XVI, lett. 5) di credere che se per lo passato a motivo dell'età parve non operare giudiziosamente, ora opera da senno.

Il figlio di Quinto, che era anche nipote di Attico, perchè la sorella di costui aveva sposato il fratello di Cicerone (C. Nipote, *Vita di Attico*, c. 5), questa volta

mantenne la promessa. Si scompagnò da Antonio, il che gli costò la vita. Proscritto, fu raggiunto dai satelliti di questo, che lo misero alla tortura perchè rivelasse il luogo dove erasi nascosto il padre: ma la pietà figliale fu più forte della violenza dei tormenti. Avendolo il genitore saputo, non tollerò che soffrisse più a lungo, e venne a consegnarsi esso stesso nelle mani dei suoi nemici.

All'educazione dei giovani intendeva specialmente colle sue opere filosofiche, ma in particolar modo con quella indirizzata al figlio Marco, voglio dire gli *Uffizi*, cui rivoltosi a lui, chiude con queste affettuose parole: « Vale, igitur, mi Cicero, tibique persuade, te mihi, quidem esse carissimum, sed multo fore cariorem, si talibus monitis praeceptisque laetabere. » Ma l'Arpinate colle scritture filosofiche, dettate nel tempo libero dallo stato e dagli interessi degli amici, mirava a giovare al maggior numero possibile de' suoi concittadini. Invero nella prefazione al lib. II, *De divinatione*, si mostra persuaso di avere raggiunto lo scopo propostosi nel comporle, d'insegnare cioè ai suoi concittadini le vie delle *belle arti*. Infatti nell'*Ortensio*, esortò quanto più potè, i concittadini allo studio della filosofia, mentre nei quattro libri *Accademici*, mostrò quale sistema di filosofia apparisse a lui meno orgoglioso, più coerente a sè e più elegante. E poichè il fondamento della filosofia consiste nella conoscenza *dei veri beni e dei veri mali*, trattò ampiamente ed in ogni sua parte quest'argomento in cinque libri, riferendo le varie opinioni dei filosofi e gli argomenti da essi addotti in difesa della propria dottrina. A quest'opera fece seguire in altrettanti libri le *Dispute tusculane*, in cui espose le cose più necessarie alla felicità della vita. Inoltre compose i tre libri *De natura Deorum*, che costituiscono l'opera più speculativa dell'Arpinate, cui completò con due altri scritti: *De divinatione*, *De fato*. A tutti i lavori ricordati, composti con l'intendimento testè rilevato, vanno aggiunti i

*sei libri* della repubblica, opera della quale non ci restano che dei frammenti dovuti al card. A. Mai, che li trovò in principio di questo secolo: l'opuscolo *De consolatione*, il *De senectute*, e finalmente il *De amicitia*, per ommettere i libri oratorii, *De oratore*, *Brutus* ed *Orator* (1). E quantunque non isperi Cicerone che tutti i giovani si consacrino a tali generi di studi, egli sarebbe lieto che alcuni soli vi si dedicassero. Del resto confessa che le sue fatiche raccolgono il loro frutto in chi, già avanzato in età, legge i suoi libri, e che l'ardente desiderio di leggere che alcuni hanno, eccita vieppiù la sua brama di scrivere. Nè ha da dolersi di queste sue pubblicazioni filosofiche, in quanto è fatto accorto di aver commossi parecchi non solo all'amore del sapere, ma sì a quello dello scrivere (*De nat. Deor.*, I, c. 4).

## CONCLUSIONE.

Allorchè imprendevo a dire di Cicerone quale scrittore pedagogico, io era lontano dall' immaginare che il mio lavoro sarebbe riuscito alquanto lungo, tanto più che dapprima credevo di potermi limitare alla sola lettura delle più celebrate opere filosofiche. Ma avendo poi dovuto, per rendere meno imperfetto che per me si potesse il mio studio, esaminare alcuni degli scritti oratorii, il lavoro mi crebbe tra mano.

Io però non ignoro che alcuni dei pensieri da me raccolti e dati quali pedagogici, nel senso più ampio della parola, sembreranno a taluno più filosofici che altro.

(1) Cicerone nel luogo citato del *De div.* in cui fa menzione di tutte queste opere da lui scritte, non parla affatto del dialogo *De legibus*: tuttavia non è lecito dubitare della sua autenticità, benchè lo abbia forse lasciato incompiuto ed inedito.

Tuttavia avviso che ordinati e disposti come sono, serviranno anch' essi a porre in bella mostra la dottrina educativa del grande scrittore. E l'opera di lui meritava di essere rilevata, perchè anche senza avere scritto di proposito dell'educazione, seppe non solo, come abbiamo detto più sopra, intuirne l'alta importanza e l'efficacia, ma porgere ancora agli educatori norme sicure ed infallibili.

Quale principio infatti più solennemente vero che seguire la natura, ossia conformarsi in tutte le azioni alla ragione umana? Quale pensiero più nobile ed elevato di preparare coll'intero svolgimento di tutte le umane potenze una gioventù colta ed utile alla repubblica? Quale concetto più bello di questo, che gli studi vanno coltivati per recare onore a sè, giovamento agli amici, ed utile allo Stato? Quale idea più conforme alla scienza pedagogica di questa, che il maestro deve studiare l'indole, le tendenze, i difetti degli allievi, per potere applicare ragionevolmente i mezzi opportuni affine di raggiungere il fine che quelli si propongono? Cicerone adunque, il quale voleva bandita dall'educazione la violenza, che dichiarava doversi prima scegliere una professione, esaminare bene la propria indole e vedere quali sieno le attitudini nostre; che sosteneva dovere del pari l'educazione non solo istruire la mente, ma insegnare a vivere, merita un posto anche nella storia della pedagogia.

# LUCIO ANNEO SENECA
## PEDAGOGISTA

### § I. — Cenni biografici.

Non scholae sed vitae discimus.
SENECA, *lett.* 106.

Nella storia dello stoicismo presso i Romani, tiene il posto più onorevole L. Anneo Seneca, nato a Còrdova nella Spagna l'anno secondo o terzo dell'êra volgare, dal celebre retore Marco Anneo.

Condotto a Roma in età giovanissima (*Cons. ad Elvia*, c. 17), attese allo studio dell'arte oratoria sotto la guida del padre, e della filosofia, in cui ebbe a maestri, secondo che narra egli stesso, Sozione pitagorico, Demetrio cinico, Attalo stoico ed altri, (lettere 49; 108, ecc.). Essendo scampato a stento dalla morte, a cui avevalo condannato Caligola, fu nel primo anno del regno di Claudio, per opera di Messalina, a motivo d'un processo in cui era avviluppata costei, rilegato in Corsica. Ma lo richiamò dall'esiglio otto anni dopo Agrippina, che gli volle affidare unitamente ad Afranio Burro, cittadino cospicuo per istudi militari e santità di vita, l'educazione del figlio Nerone (1). Per quanto però s'adoperassero entrambi, non riuscirono ad impedire che il loro allievo diventasse un portento di scelleratezze,

(1) Secondo Svetonio (*Vita di Nerone*, c. 7), Seneca era già senatore quando fu incaricato dell'educazione del giovane principe.

Ottenne la pretura, per opera di Agrippina (TACITO, *Ann.* XII, c. 8), e secondo altri, anche il consolato, nonchè molte ricchezze; laonde per queste cose non meno che per la virtù sua, ebbe a provare i tristi e malvagi effetti dell'invidia. Accusato pertanto di complicità nella congiura di Caio Calpurnio Pisone, quasi volesse con questa vendicare i torti sofferti, venne da Nerone, non ostante il giuramento che avrebbe preferito perire, piuttosto che nuocergli (SVETONIO, *Vita di Nerone*, c. 36), condannato a morte (1), cui sopportò con esemplare fortezza nel 66 giusta gli uni, nel 64 a detta d'altri, consolando gli amici e la moglie. E quella forza colla quale predicava doversi andare incontro alla morte, lo sorresse negli estremi momenti in cui conservò grandezza d'animo veramente degna d'un filosofo. Molti hanno scritto che la vita dello stoico romano contraddiceva a' suoi insegnamenti, tra i quali ricordo Dione Cassio (LXI, 10) e S. Agostino (*De civitate Dei*, lib. VI, c. 10), come rileverò tra breve: ma in miglior luce lo pone Cornelio Tacito (*Annali* XIII, 2; XIV, 65; XV, 60 e segg.) (2), sebbene sia lontano dal giustificarne le cortigianerie. Del resto conviene pensare che Seneca viveva ai tempi di Nerone, ossia in tempi sommamente difficili.

## § II. — Le dottrine filosofiche di Seneca.

Numerose sono le opere di Seneca, tutte quante informate da una specie di stoicismo ecceltico, delle quali porgeremo ora un cenno brevissimo.

(1) Anche Burro (SVETONIO, l. c.) morì per ordine di Nerone, che gli mandò il veleno. Tacito (*Ann.* XIV, c. 51) lascia supporre soltanto sia stato avvelenato da Nerone.

(2) Scrive Tacito (*Ann.* XV, c. 64) che era corsa voce come Seneca dovesse, deposto Nerone, innalzarsi all'impero.

*De ira*. Sono tre libri diretti al fratello Novato e scritti ai tempi di Caligola, in cui, conforme ai precetti della stoica dottrina, condanna ogni specie d'ira e biasima quei filosofi, come Aristotile, che sostengono essere qualche volta lodevole. Dettò Seneca inoltre tre libri diversi *De consolatione*, il primo dei quali indirizzò alla madre, il secondo a Polibio, a Marzia il terzo; l'opuscolo *De providentia* a Lucilio, e finalmente, per tacere di molti altri scritti (*De animi tranquillitate* a Sereno: *De brevitate vitae* a Paolino; *De vita beata* a Gallione; *De otio et secessu sapientis; De beneficiis; Quaestiones naturales* a Lucilio), composti in gran parte negli ozi del suo esiglio, le *Epistole* a Lucilio, dalle quali ricaveremo in grande parte i pensieri educativi del nostro scrittore.

Queste lettere, in numero di 124, scritte probabilmente negli ultimi sei o sette anni di sua vita, contengono una serie di meditazioni e di riflessioni sulle più svariate questioni riguardanti la vita, auree massime e precetti improntati alla più sublime morale. Il che può spiegare l'origine della leggenda, che Seneca fosse cristiano e legato a S. Paolo coi vincoli dell'amicizia. Del resto, ammesso pure che il filosofo e l'Apostolo fossero amici, deve respingersi l'autenticità delle lettere scambiatesi tra loro, nella forma almeno in cui si hanno al presente (1). S. Agostino (op. e l. c.) al quale non avrebbe dovuto sfuggire il carteggio di Seneca e l'amicizia di lui col *Vas d'elezione*, avverte solo, che il filosofo per molti indizi dovette fiorire ai tempi degli Apostoli, e che coltivava quello che riprendeva, faceva quanto vituperava e adorava le cose cui biasimava. Però S. Gerolamo (*De scriptoribus ecclesiasticis*, c. 12), ammette l'autenticità

(1) Sulla controversia cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Vol. II, pag. 281-289. Il Tiraboschi (*St. della lett. it.*, tom. 2, lib. I, c. 5, ediz. dei classici di Milano, 1823) le considera spurie.

dello scambio epistolare tra i due. Delle epistole di Seneca scrisse il Diderot (*Essai sur la vie et les écrits de Seneque*): « La materia esposta in questa corrispondenza molto estesa, forma quasi un trattato di moralità. »

Benchè la filosofia stoica riguardasse la logica, la fisica (sotto il qual nome, come fu avvertito in Cicerone, e si vedrà in Quintiliano, si comprendeva pure la *teologia* e la *psicologia*) e l'etica (della quale triplice divisione Seneca fa cenno nella lett. 89), tuttavia i seguaci della Stoa si applicavano di preferenza all'ultima parte, a cui subordinavano le due prime. Ora, benchè il nostro filosofo abbia pur dato opera alla filosofia naturale, e non abbia trascurata la logica, egli si dedica quasi esclusivamente alla morale. E ciò lo fece forse per proposito deliberato. Poichè mentre la filosofia deve insegnare (ep. 20) ad operare e non a dire, ed esige, che ciascuno viva a norma delle sue leggi e che dalle parole non discordino i fatti, troppo sottilmente ed a lungo volevasi discutere intorno a cose vane, le quali non giovavano in alcun modo (l. 113), e nelle scuole s' imparava piuttosto per la disputa, che per correggere la propria vita (l. 106), sicchè gli uomini sapevano più accuratamente parlare che vivere (1).

Quantunque Seneca professi nelle linee generali lo stoicismo, tuttavia confessa di non volersi ascrivere ad alcuna setta, e di non sopportare il nome di alcuna (l. 45), di esaminare le dottrine delle diverse scuole (l. 21), di accettare alcune cose, modificarne o lasciarne altre. Non servo, egli esclama, ma do il mio consenso (l. 18). È uno stoico eccletico, che accetta come suo, tutto ciò che da altri fu detto bene. Laonde si può dire di lui, che fece della dottrina stoica, quanto avea fatto dell'epicurea Lucrezio, commentandola, sviluppandola, ornandola.

Seneca riguarda la filosofia, al pari dell'Arpinate, come

(1) « Quae philosophia fuit, facta est philologia » (Ep. 108).

la medicina delle anime, la quale ha per iscopo di ricondurre alla sanità le ammalate e di porgere conforto a tutte le spirituali infermità. La filosofia, egli scrive nella lett. 90, insegna a coltivare il divino, ad amare le cose umane, a ritenere, che l'impero spetta a Dio, e che tra gli uomini v'è il consorzio. Così dopo aver dichiarato, che in tutte le condizioni ed in ogni cosa, la filosofia ci aiuta (l. 17), avverte (l. 16) che essa ci esorta ad obbedire volentieri a Dio, a seguirlo, a resistere fortemente all'avversa fortuna, a sopportare il caso.

Il nostro scrittore ha un altissimo concetto della natura umana; e mentre tutti gli antichi filosofi, non esclusi Platone ed Aristotile, giustificano il fatto della schiavitù, egli sembra respingerla in nome della ragione, che proclama l'eguaglianza naturale di tutti gli uomini. « Tutti, esclama, se ci rifacciamo alla prima origine, siamo figli degli Dei » (ep. 44); e non cessa di notare che i servi sono forniti della stessa natura del padrone. Anzi riepilogando le sue idee intorno a tale argomento, prescrive che viviamo cogli inferiori come vorremmo vivesse con noi il superiore. E quasi ciò non bastasse ancora, aggiunge (l. 47): « abbiano più rispetto che timore di te; » sentenza, la quale ci ricorda la opposta del tiranno: odiino purchè temano [1].

Ma Seneca è essenzialmente un moralista, e tale lo intese anche l'Alighieri (*Inf.*, c. 4): ed i suoi molteplici scritti, i quali per confessione di lui, contengono « tutta quanta la morale filosofia » (ep. 108) [2] ne rivelano lo spirito informatore, secondo che già ci venne detto.

(1) Cicerone, *De off.*, I, c. 28. Altrove Seneca (*De benef.*, lib. III, c. 28) scrive: Tutti gli uomini hanno i medesimi principii ed un' origine medesima. Nessuno è più nobile d'un altro, se non colui il quale ha migliore natura ed ingegno più atto alle scienze ed alle arti nobili.

(2) Nella l. 106 afferma di voler abbracciare tutta la filosofia e le questioni che la riguardano.

## Idee psicologiche e morali.

Il problema pedagogico: come si deve l'uomo educare? importa l'altro: che cosa è l'uomo? E perciò prima di esporre i pensamenti di Seneca, in ordine all'educazione, accenniamo brevemente le dottrine psicologiche e morali di lui.

Benchè ammetta che l'uomo, come ogni essere animato, abbia un sentimento naturale e continuo della propria esistenza (l. 121), e si trattenga a lungo intorno all'istinto del bruto, pure trova tra l'uno e l'altro, al pari di Cicerone, delle profonde ed essenziali differenze. Poichè se l'uomo non ha la grandezza dell'elefante, la velocità e la longevità del cervo, la leggerezza degli uccelli, la forza del toro, l'odorato dei cani, la vista acuta dell'aquila, e la facilità al nuoto degli animali irragionevoli, possiede però l'anima a cui nulla è inaccessibile, più veloce degli astri, dei quali molti secoli innanzi prevede il corso (*De benef.*, II, c. 29). Nè lascia di rimembrare che, la migliore qualità dell'uomo, è la ragione, colla quale avanza i bruti, segue gli Dei: e che chi forma l'uomo è la *ragione*, la quale se perfetta, lo rende beato (l. 76)(1). Più sopra ho detto che Seneca non era uno stoico assoluto, poichè in alcuni punti dissente dalla Stoa. Infatti, mentre i seguaci di Zenone aderiscono al sensismo, egli lo combatte nell'ultima sua epistola. E respingendo parimente la dottrina degli scettici, de' quali mette in rilievo le assurde non meno che tristi conseguenze, giustamente avvisa (l. 88) di non sapersi dire s'ei sia più adirato con coloro, i quali affermano che, nulla sappiamo, o con quelli, i quali ci tolgono anche la consapevolezza della nostra ignoranza.

---

(1) Nella l. 41, premesso che il costitutivo proprio dell'uomo è la *ragionevolezza*, lo definisce collo Stagirita un *animale ragionevole*.

In tanta perversità di costumi, Seneca vuole la scienza morale (1) fondata su saldi principii, perchè occorre alcunchè di più forte del solito, che rimuova i mali inveterati (l. 95).

Come per Cicerone, così per il filosofo stoico, l'unico e sovrano bene dell'uomo è l'onestà, chi possiede la quale, quand'anche fosse privo degli altri beni, è da lodarsi (l. 76). Perciò errano i sensisti e gli epicurei, i quali ripongono nel piacere il fondamento della morale (*De vita beata*, c. 6, 7, 8); poichè è da sapersi che anche negli animi corrotti sussiste il sentimento del giusto, e che la voce della coscienza flagella gli umani delitti (ep. 87).

Dell'etica poi, che Seneca tripartisce (ep. 90), è parte importantissima quella, la quale tratta dei doveri, proprii di ciascuna persona. E poichè la virtù consta di due elementi, la *contemplazione del vero* e l'*azione*, così giova non solo imparare il bene, ma confermarlo cogli atti. Poichè diversamente avverrebbe di noi, ciò che dice il vecchio e noto adagio: *Veggo il meglio e l'approvo, ed al peggior m'appiglio*, sentenza che ci ricorda Medea, la quale agitata dalle Furie che la spingono al male, esclama:

Video meliora proboque,
Deteriora sequor (2).

E così stando le cose, sono utili non solo le sentenze della filosofia, ma pure quei precetti, che i nostri affetti frenano e stringono (ep. 94).

Seneca proclama l'esistenza di Dio; e dei doveri degli

(1) Nella morale il nostro includeva l'educazione, poichè discorrendo di quella, avverte che tra le altre cose, insegna al padre come debba educare i figli (l. 94).

(2) « Piace la virtù per sua natura, ed è ben voluta e favorita tanto, che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone. » (*De benef.*, IV, c. 17).

uomini verso la divinità, così parla: « il primo culto degli Dei, si è di credere ad essi, di rendere loro la propria maestà, la bontà; senza di cui non vi è maestà alcuna; sapere che essi presiedono al mondo, che hanno cura del genere umano.... Vuoi tu propiziarteli? Sii buono. Gli venera assai chi li imita. » Ma considerando l'umana fragilità, vuole che seguiamo gli Dei per quanto cel consente la nostra debolezza. E porgendo in seguito il concetto della vera e buona preghiera, dice (ep. 10): « Vivi cogli uomini come se Dio vedesse ogni tua azione ed ogni tuo pensiero: e le tue azioni sieno tali quali sarebbero se gli uomini le intendessero. »

Pel nostro filosofo, l'uomo è fatto essenzialmente per la società, avendolo la natura fornito di due preziosissime doti, la *ragione* e la *socievolezza*, le quali lui sottoposto a tutti gli altri, rendono fortissimo. Ora, tolta la società, che somministra all'uomo il dominio di tutti gli animali, gli sarebbe impossibile vivere, giacchè si scinderebbe l'unità del genere umano, per la quale la vita si sostenta (*De benef.*, IV, 18). Come per gli stoici, così anche per Seneca, la virtù costituisce la vera nobiltà e la vera ricchezza dell'uomo, cui niuno gli può togliere (1). E perciò scrive (lett. 20): « Persevera in quello a cui hai dato principio, chè per avventura acquisterai il sommo bene, ovvero diverrai possessore di quella cosa, per cui solo intenderai qual sia il sommo bene. »

(1) Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D'Eaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
PARINI, *L'educazione*.

Un concetto importantissimo nella dottrina di Seneca, che ci ricorda il pensiero pitagorico e socratico, fatto suo da Cicerone, come s'è già avvertito (pag. 64 e 87), è quello che riguarda l'esame di sè. E sebbene dichiari solo che usava esaminarsi e giudicarsi al tribunale della propria coscienza ogni giorno, si può arguire essere nei suoi intendimenti che anche gli altri similmente adoperassero, affine di progredire nella virtù (1).

Però la filosofia dello stoico romano presenta una lacuna gravissima, in quella parte che concerne lo spirito umano. Nelle *Quaest. nat.*, lib. VII, c. 24, accenna alle varie opinioni intorno alla natura dell'anima, senza dichiarare quella verso cui propendeva, sebbene altrove dichiari che essa deve dominare l'organismo, come Dio domina la natura. Riguardo al suo avvenire, ammette o il *nulla* o l'*immortalità felice*. « L'anima, dice nella lett. 57, che è più sottile del fuoco, può uscire da tutte le parti del corpo. » « E però si deve intendere di quella se possa essere immortale. Questo ti do per certissima cosa che, se l'anima resta dopo la risoluzione del corpo, non può in alcun modo perire: la cagione è questa che, non è con eccezione immortalità veruna, così che cosa niuna può nuocere ad un'altra eterna » (*ibidem*). E nella lett. 24, propone il seguente dilemma: « O la morte ci consuma l'anima e divora il corpo, o ci spoglia e partisce l'anima dal corpo. Se ella ci separa, ci restano le migliori cose, essendo liberi rimasti dal peso del corpo; se ci consuma, non ci resta cosa alcuna, perchè ad un tempo ci libera dal bene e dal male. »

Ma come è possibile l'*immortalità*, dato che l'anima sia un corpo, anche il più sottile di tutti? E respinto

(1) Così sappiamo che operava Catone (vedi a pag. 70), del quale taluno crede (l'ARCANGELI nelle note alla *Vecchiezza* di Cicerone, c. 11) che prendesse ogni dì qualche appunto.

il *sensismo*, come egli fa, è ammissibile il *nulla?* E tutto ciò come si accorda con quanto scrive altrove (*Quaest. nat.*, lib. I, praef.) che la materia è tutto inerzia e peso, che Dio è tutta attività, anima e ragione? Seneca è indeciso tra lo *spiritualismo* ed il *materialismo*, accostandosi ora all'una ora all'altra dottrina. Così nella *Cons. ad Helviam*, c. 20: nella *Cons. ad Marciam*, c. 24 e segg. aderisce alla prima, mentre nella *Cons. a Marcia*, c. 19, mostra di dubitare dell'immortalità dell'anima, e nella lett. 102 sembra avvicinarsi ancora alla prima. « Mi giovava cercare della eternità delle anime, scrive, anzi in verità credere. Perciocchè facilmente mi accostumava alle opinioni dei grandi uomini, i quali piuttosto promettono che non dimostrano una cosa gratissima. » E detto che il giorno, il quale temesi ultimo, è il principio d'un'eternità, continua: « Quando verrà esso giorno, lascerò questo corpo dove l'ho trovato; io stesso mi renderò agli Dei, nè ora sono senza di quelli, ma mi sono ritenuto dal grave e terreno corpo. » (*ibid.*, l. 102).

Del resto ecco quanto scrive intorno ai più ardui e momentosi problemi della psicologia. « Noi sappiamo di avere un'anima; ma ignoriamo che cosa sia, ove sia, quale essa sia e donde ci venga » (ep. 121) (1). Intento esclusivamente ad indirizzare gli uomini alla virtù ed agguerrirli contro le sventure ed il timore della morte, egli non discute tali questioni, come se lo allontanassero dal suo proposito.

(1) « Innumerevoli sono le questioni riguardanti l'anima, donde provenga, quale ne sia la natura, quando incominci ad essere, quanto tempo duri, ecc. » Lett. 88. — Però in *Cons. ad Helviam*, c. 6, ne ammette l'origine divina.

**Pensieri pedagogici.**

Che Seneca avesse di mira l'educazione dei giovani nelle sue opere e specialmente nelle lettere a Lucilio, apparisce assai chiaramente dal titolo che portano le prime e dalla preziosa confessione che riferisco dalla lett. 6. « Io desidero di trasfondere ogni cosa in te e godo d'imparare qualche cosa per insegnarla. Nè mi diletta cosa veruna, per quanto esimia e salutare essa sia, quando la debbo sapere io solo. » Egli è del pari persuaso della necessità dell'umana educazione, poichè sostiene che coloro i quali dicono doverci noi tener paghi della natura, non veggono che l'uno ha ingegno più pronto l'altro più tardo, e che la forza dell'ingegno si alimenta e cresce mercè i precetti, e che nuove persuasioni aggiunge alle innate correggendo le cose guaste (l. 94).

Ciò posto, come abbiamo fatto nel nostro lavoro su Cicerone, esporremo ora i pensieri del filosofo stoico in ordine alle parti dell'umana educazione.

## § III. — Educazione fisica.

Il corpo, è strumento dell'anima, a cui deve essere sottoposto, e perciò in mente di Seneca, noi dobbiamo diportarci non come se dovessimo vivere pel corpo, ma come se non potessimo vivere senza di esso (l. 14). Laonde è cosa stolta e non conveniente ad un letterato l'esercizio delle braccia, l'ingrassare il corpo ed i fianchi, perchè la eccessiva soma di quello offende l'anima e la rende meno agevole. Quindi va ristretto quanto più si può il corpo, ma allargato il luogo all'anima: si devono scegliere esercizi facili e brevi, i quali stanchino il corpo; tra i

quali ricorda il correre, il sollevare pesi con una mano, il saltare, ecc. « Concedi tanta ricreazione al corpo, quanto basta a conservare la buona salute, » dice nella lett. 8, sebbene non lasci tosto di consigliare che sia trattato piuttosto duramente, affinchè obbedisca più volontieri all'anima. Il cibo perciò temperi la fame, il bere spenga la sete, le vesti caccino via il freddo, e la casa difenda il corpo contro a' suoi nemici (*ibid.*)(1). Le passioni poi sono dannose non solo all'anima, ma ben anco al suo compagno per la inesplicabile corrispondenza che esiste tra le due sostanze, onde si compone l'umano individuo, e perciò, discorrendo dell'ira, osserva che va schivata non tanto per rispetto alla temperanza, quanto per riguardo alla salute (l. 18). In Seneca, come più tardi in alcuni pedagogisti cristiani dei primi secoli, il corpo è un nemico che bisogna vincere coll'astinenza.

Come mezzo di educazione fisica, Seneca annovera i bagni, ma non i bagni molli e profumati, secondo che ho avvertito a pag. 26, bensì quelli decenti e semplici, fatti con intendimento di conservare il corpo mondo e forte (l. 86). Così trova utili, non meno agli studi che alla sanità, i viaggi (l. 84). Se però la sanità fisica è un bene, è assai più preziosa quella dell'anima. Perciò vuole (l. 10) che prima della salute corporea si dimandi agli Dei *una buona mente, una buona salute dell'anima.*

Come Socrate non arrossiva di scherzare coi fanciulli, e Catone ristorava nel vino l'animo affaticato dai pubblici negozi(2), e danzava Scipione, ma non mollemente, come oggidì si usa, bisogna concedere all'animo del riposo, perchè

(1) « Si mangi e si beva quel tanto che occorre per ristorare, non opprimere le forze. » Cic., *De senect.*, c. 11.

(2) Seneca (l. c.) permette che l'uso del vino giunga talvolta fino all'ubbriachezza, la quale eleva le cure e muove l'anima sin dal profondo.

riposati torneremo migliori e più vigorosi (*De tranquill., an.*, c. 17). « Dalla assiduità delle fatiche, continua, si genera il languore ed una certa melensaggine degli animi: nè si vedrebbero gli uomini tanto bramare i giuochi e i divertimenti, se in questi non fosse un certo naturale diletto, benchè l'uso frequente di essi venga a togliere agli animi tutta la gravità e tutta la forza. Il sonno ancora è necessario al ristoro; pure, ove notte e giorno durasse, morte sarebbe.... L'animo va risparmiato: e vuolsi concedergli un po' d'ozio, che gli tenga luogo d'alimento e di forza » (*ibid.*). All'uopo suggerisce ora di passeggiare per siti aperti, affinchè l'animo si sollevi col libero cielo e colla molta aria, ora di cavalcare o di andare in cocchio, mutando paese e clima (*ibid.*).

## § IV. — **Educazione intellettuale.**

Quantunque Seneca ci apparisca come il tipo del moralista educatore, e perciò si comprenda l'amplissima parte fatta alla coltura morale, a scapito della fisica e della intellettuale, dirò così, tanto che le lettere a Lucilio non hanno altro intendimento che quello di informare la mente alla virtù, additando i mezzi più opportuni per radicare negli animi l'amore al dovere e temperare gli affetti, affinchè non trasmodino, ci ha lasciato tuttavia alcuni pensieri sull'educazione mentale, che meritano di essere ricordati. Ai tempi del nostro filosofo la scuola era profana alla vita, ed i giovanetti venivano ammaestrati più per quella che per questa. Del che fanno menzione due poeti satirici, Petronio Arbitro (*Satyricon*, c. 1) e Giovenale (sat. I) secondo che abbiamo ricordato a pag. 18. Perciò Seneca si propose di armonizzare la scuola colla vita, come si vedrà.

La lettura. — Uno degli argomenti trattati con singolare predilezione, è quello riflettente il modo che si ha da tenere nella lettura dei libri. Egli insiste sopratutto sull'opportunità di leggere non molti libri, ma pochi e bene, perchè solo chi è d'animo incostante va discorrendo da un luogo all'altro, mentre chi ha la mente composta, sta fermo e seco stesso dimora. « Se tu vuoi, esso scrive, ritrarre dalla lettura qualche cosa che ti rimanga stabile nell'anima, fa d'uopo nutrirti di alcuni sicuri e sodi ingegni. Non possiede luogo suo particolare chi con la mente è da per tutto. » E paragona coloro, i quali non si applicano famigliarmente ad alcun libro, ma tutti gli scorrono in fretta, a chi peregrinando in molte ed estranee contrade, trova numerosi ospiti, ma niuno amico. E ribadendo questo suo pensiero, nota che la moltitudine dei libri trae in diverse parti l'animo, e gli cagiona instabilità: laonde consiglia a leggere, a studiare, a trar profitto sempre dai migliori autori, ai quali si dovrà tosto ritornare, anche quando la volontà ci avrà forzato a leggere altri libri. Inoltre giudica cosa assai utile scegliere delle cose lette nel giorno, le migliori e queste raccomandare alla memoria (lett. 2). A proposito dei quali pensieri, ricordo le seguenti parole di M. Aurelio: « Da Rustico (filosofo stoico e suo maestro) appresi.... il leggere con attenzione, e non contentarmi di capire così all'ingrosso, nè assentire troppo di leggieri a quello che i circostanti dicono » (*Ricordi*, lib. I, c. 7).

La lettura, continua altrove (l. 84) Seneca, nutrica l'ingegno, e lo ristora quando sia per troppo studio affaticato. E poichè il solo scrivere contrista e diminuisce le forze, mentre il solo leggere dissolve e consuma, giova alternare l'uno esercizio coll'altro, affinchè tutto ciò che col leggere si comprende, la scrittura lo converta in nostra sostanza. Nel che dobbiamo imitare le api, e separare le cose raccolte dalle varie letture, perchè si conservano

assai meglio le cose distinte, per raccogliere poi mercè le cure e le facoltà del nostro ingegno, i vari libamenti in un sol cibo, affinchè, ove si conoscesse donde fu tolto, apparisca tutt'altro da quello che fu levato: in quella guisa stessa che per opera della natura le vivande introdotte nel nostro corpo, benchè diverse, si convertono in sangue e carne. Perciò le cose da noi lette dobbiamo farle nostre assimilandocele per modo, che non sembrino essere nè integre nè d'altri, poichè altrimenti andranno nella memoria e non nell'ingegno.

« Consentiamo a quelle e facciamole nostre, egli continua, affinchè di molte cose se ne formi una, siccome un numero si fa di più unità, quando un conto solo comprende le somme disperse e minori. » Infine dopo aver dichiarato, che la mente nostra deve nascondere tutte le cose, di cui si è servita, vuole che mostri solo ciò che è un frutto del suo lavoro e conchiude: « Tal voglio che sia il nostro animo: siano in quello molte arti, molti precetti e molti esempi di numerose età, ma ridotti in uno; il che si può ottenere con l'assidua attenzione, se nulla faremo senza dar luogo alla ragione che ci persuade. »

Niuno degli scrittori pedagogici antichi e moderni, ha, se non erro, meglio di Seneca, studiato profondamente la questione della lettura, sulla quale ritorna nella lett. 45. Essendosi Lucilio rammaricato con lui, che difettassero i libri ov'ei dimorava, gli risponde che non importa il numero, bensì la bontà dei medesimi. Chi vuole pervenire, dice, alla meta propostasi, non deve andar vagando per molte vie, ma seguirne una sola (1).

(1) « Una moltitudine di libri, scrive in *De tranq. an.*, c. 9, aggrava, non istruisce, il discente: ed è molto meglio darsi a pochi autori, anzichè andarsi aggirando tra molti. »

Coltura della memoria. — Il filosofo romano insiste sulla necessità di coltivare con frequenti esercizî la memoria (*De ben.*, III, c. 5); onde nella lett. 33 giustamente pensa che le cose scritte o ridotte in forma di versi, ritengonsi più agevolmente, e che perciò ritorna vantaggioso far imparare ai fanciulli le sentenze brevi e ristrette, perchè l'animo puerile è capace di ritenerle più facilmente. E per verità l'armonia del verso facilita la memoria e rende più grate le cose da impararsi. Solone infatti dettò le sue leggi in versi, ed i Cretesi insegnavano alla gioventù le leggi col canto. Anzi G. Cesare lasciò scritto (*De bello gallico*, lib. VI, c. 14) che i Druidi, i quali traevano numerosi alle scuole, imparavano un gran numero di versi.

Discorrendo poi della materia da trattarsi negli scritti, Seneca osserva dover questa essere abbondante perchè colmi l'ingegno; nel che concordano Cicerone, come abbiamo visto (pag. 76), e Quintiliano, secondo che si dirà a suo luogo.

Seneca non misconosce l'importanza delle arti liberali, che differiscono dalla filosofia in ciò, che quelle ricevono il fondamento da questa, purchè il loro insegnamento sia fatto con uno scopo altamente morale, vale a dire preparino l'anima a ricevere la virtù (l. 88). Ma siccome la pittura, la scultura e le altre arti, erano ministre di lussuria, allontanando dall'onesto, le rimuove dal novero delle arti liberali, e richiama sopra tutto l'attenzione dello studioso su questo che « *omnis ars naturae imitatio est* » (l. 45)(1), sentenza che ci ricorda quella di M. Aurelio (*Ricordi*, XI, 10): « Non è natura alcuna la quale sia meno dell'arte che ne è l'imitatrice. » Così troviamo che in mente del nostro (*Cons. ad Helviam*, 17) gli studi liberali, i quali in suo avviso dovrebbero essere il

(1) Vedi il concetto aristotelico e ciceroniano sull'arte a pag. 92.

naturale conforto di quanti sono da tristezza oppressi, rendono tranquilli, consolano, dilettano e sono presidio fortissimo contro le vicende della fortuna.

Il romano scrittore riconosce pure la *curiosità*, quale fondamento primo dell'intellettuale coltura, ma vuole che sia diretta, affinchè il soverchio ardore di sapere non torni d'impedimento a se stesso, non dovendosi scegliere da ogni parte e senz'ordine, nè con eccessiva avidità abbracciare ogni cosa. Al tutto si perviene *per partes*. E osservando che il peso va accomodato alle forze, e che non si deve afferrare più di quanto ci consenta l'ingegno (1), prescrive che si attinga non quanto vuolsi, ma quanto s'intende, e che si abbia l'animo buono, perchè in tal modo *capies quantum voles* (l. 108). Per dare poi maggior peso a questi precetti, ricorda (*ibid.*) che il filosofo Attalo, suo maestro, soleva dire: « Il precettore ed il discepolo devono avere il medesimo proposito, di giovare l'uno, di profittare l'altro. »

Affinchè poi l'opera educativa approdi, è necessario dare ai fanciulli, maestri e pedagoghi piacevoli: perchè tutto ciò che è molle e tenero, si appiglia alle cose vicine e cresce a somiglianza delle medesime; e perciò i fanciulli riportano nell'adolescenza i costumi della nutrice e dei pedanti. Il che Seneca comprova coll'esempio che si legge in Platone, d'un fanciullo, il quale ricondotto in famiglia, udendo il padre a vociare: « Non ho, disse, veduto di tali cose presso Platone » (*De ira*, II, c. 21). E come se ciò non bastasse ancora, per inculcare la necessità di non esporre gli allievi ai cattivi esempi, non dubita di asserire (l. 12), che tra le cagioni dei

(1) Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus et versate diu, quid ferre recusent
Quid valeant humeri.

ORAZIO, *Ep. ai Pisoni.*

nostri mali, non bisogna dimenticare questa, che noi viviamo ed ordiniamo la nostra vita per esempi, e che non componiamo il vivere nostro colla ragione, ma siamo distratti dalle consuetudini (1).

Al pari di M. T. Cicerone, (*De senectute*, c. 8) il quale per mezzo di Catone ammetteva che l'imparare è proprio d'ogni età, Seneca è di parere che anche vecchi si deve apprendere. « *Tamdiu discendum est quamdiu vivas* » (l. 76); (la quale sentenza ci ricorda il detto di Solone: *Invecchiando imparo sempre molte cose*) del che diede egli medesimo l'esempio recandosi in Napoli ad ascoltare il filosofo Metronatte (l. c.). Ed a Lucilio il quale gli dimandava: Quale frutto ritrarrò io? Quanto ne tenterai, rispondeva riconoscendo per tal modo la potenza del volere, giacchè a niuno avvenne mai di imparare a caso (l. c.).

Ma sopra tutto Seneca voleva armonizzare la scuola colla vita, e perciò disapprovava i maestri che insegnavano a disputare più che a vivere, e gli alunni che pensavano di coltivare, non l'anima, ma l'ingegno (l. 108). Così avvenne che gli uomini venissero ammaestrati a disputare non a vivere (l. 88) e che fossero migliori quando erano più rozzi, o meglio quando l'antica sapienza non insegnava se non ciò che si dovea fare od evitare (l. 95) (2).

## § V. — Educazione morale e religiosa.

Le molteplici opere di Seneca non intendono ad altro, come ho già rilevato, che alla coltura morale degli uomini; perciò se io volessi raccogliere tutti i pensieri di

---

(1) Nella *Cons. ad Elvia*, c. 18 si legge: « Molto a lei (Novatilla) darai, quand'anche non le avessi dato altro che l'esempio. »

(2) « La scienza della vita è la più difficile di tutte..... in tutta la vita l'uomo deve imparare a vivere » (*De brev. vit.*, c. 7).

lui riguardo al presente soggetto, dovrei dilungarmi assai. Mi giova quindi raccogliere qua e là quelli che più direttamente vi si riferiscono e che meglio illustrano la mente dello scrittore.

L'educazione morale non consiste solo nell' insegnare il dovere e la virtù, ma anche nel formare la volontà all'osservanza di quello. E tale è il concetto del nostro. Egli stabilisce pertanto che a nulla giova dare precetti del ben vivere, se prima non si rimuovono gli ostacoli dei medesimi (l. 95). Insegna quindi che si devono sradicare per tempo dall'anima gli errori ed i pregiudizi non lasciandoli invecchiare (1); e giustamente pensa che gli animi rozzi e teneri seguono facilmente colui che lor mostri la via diritta, e che ognuno agevolmente si riduce alla natura, salvo chi si è ad essa ribellato; ma occorre principalmente la riforma e la correzione dell'anima nostra, prima che la malvagità si faccia più grave, quantunque egli non disperi anche nelle cose indurate (l. 50). Però è assai meglio parere uomo senza macchia per natura, che non per arte emendato, come scrive M. Aurelio (*Ricordi*, I, c. 15).

L'educazione richiede grandissima diligenza la quale ha da giovare assai; imperocchè se è agevole indirizzare gli animi ancor teneri, difficilmente si sradicano i vizi che sono cresciuti con noi (*De ira*, II, c. 18). Quindi importa emendare i vizi, specchiandosi nella vita di qualche uomo virtuoso. Nulla v'ha cui non vinca un'opera costante, una cura attenta e diligente (l. 50). E poichè imparare la virtù torna lo stesso che disimparare i vizi, i quali ripugnano alla natura (2), giova costringere la mente a darsi

(1) Principiis obsta, sero medicina paratur
Cum mala per longas convaluere moras.
Ovidio, *Rem. amor.*, 91-92.

(2) La ragione, scrive nella lett. 41, pretende che l'uomo operi conforme ad essa.

alla virtù, la cui tutela riesce agevole, essendochè una volta accolta nell'anima, non può più uscirne (*ibid.*, l. 50). Ora la virtù per Seneca non è un dono della natura, ma sì un prodotto della nostra retta volontà, che feconda i germi della virtù dalla natura posti in noi. Per questo nella l. 90 scrive: «Non dat natura virtutem; ars est bonum fieri» (1); e parlando della cognizione del bene e dell'onesto nella l. 120 soggiunge: «La natura ci ha donati i semi della scienza, ma non questa» (2). Ciò posto occorre perseverare nel bene per diventare di giorno in giorno migliore e far frutti in effetto non in apparenza (l. 5). Il che si otterrà più agevolmente imitando la natura maestra perfettissima (l. 3).

In origine, secondo il filosofo romano, la volontà è buona, ma fa mestieri eccitarla perchè intorpidisce ora per i piaceri e la pigrizia, ora perchè ignora il dovere, non già abbandonarla adirati nei vizi, imitando i maestri che sopportano gli sbagli della memoria nei fanciulli (*De ben.*, V, c. 25). Dalle quali cose si può inferire, ciò che noi abbiamo stabilito testè, che cioè alla parte teoretica nella coltura morale Seneca unisce la pragmatica, perchè prima si devono insegnare i doveri al fanciullo e quindi abituarlo alla pratica di essi.

Non diversamente da Quintiliano e da Plinio, secondo che vedremo a suo tempo, Seneca preferisce l'insegnamento orale allo scritto; e perchè gli uomini credono più facilmente a quello che vedono, che a quanto odono,

(1) Anche in Cicerone, come abbiamo rilevato a pag. 86, la virtù non è dono della natura, ma opera esclusivamente del nostro libero volere. Nella lett. 123 Seneca avverte ancora: Nessuno diventa buono a caso.

(2) «Noi abbiamo questo benefizio della natura, che è grandissimo, che la virtù manda il suo lume nell'anima di ciascuno onde ancora coloro, i quali non seguono la virtù, la veggono.» SENECA, *De ben.*, IV, c. 17.

breve ed efficace riesce l'insegnamento per la via degli esempi, mentre è lungo e soggetto ad errori quello impartito per iscritto o con altro mezzo (l. 6).

Il nostro scrittore insiste poi sulla necessità d'impiegare bene il tempo, che è la sola cosa che sia di nostra spettanza e preziosissima e (l. 1) raccomanda ancora di tenere i giovanetti lontani dalle moltitudini, dagli spettacoli, e dalle compagnie di coloro che non possono renderli migliori (l. 7), di accordare gli atti colle parole, dovendo l'uomo essere sempre eguale e giusto con se medesimo in tutte le cose (l. 20). Poichè la sapienza consiste in « semper idem velle atque idem nolle » (*ibid.*)(1).

Ecco il vero carattere morale. Ma per essere concordi con se medesimi, giova sopra tutto comandare a sè, ciò che costituisce il maggiore impero (l. 113).

Seneca ripone la vera felicità nella virtù, ossia nel vivere giusta i dettami della ragione. Imperocchè nessuno può dirsi beato se è fuori della verità; ed è beata la vita che in un retto e certo giudizio si fonda (*De vita beata*, c. 5). Il quale concetto concorda appieno con quello di M. Aurelio (*Ricordi*, lib. III, c. 12), il quale diceva: Se tu operi secondo la retta ragione vivrai felicemente.

Ma possono occorrere le punizioni. Come dovranno quindi essere ordinate e dirette? Il nostro vuole che sieno usate con sincera ragione, dovendo non nuocere, ma medicare sotto specie di nuocere. E perciò chi presiede agli altri, deve curare gli ingegni con parole piacevoli e benigne, affinchè persuada bene intorno a quello che è da farsi, infonda negli animi il desiderio dell'onesto e del giusto, e faccia in modo che abbiano in odio il vizio, in pregio la virtù. Non bastando le prime, usi parole più strette avvertendo e rinfacciando. E dato che anche in cotal

(1) In Sallustio (*Con. Cat.*, c. 20) leggesi: « Idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. »

modo non si ottenga il fine, si ricorra alle pene e queste per ancora leggiere e revocabili (*De ira*, lib. II, c. 6) (1).

Coll'educazione morale è strettamente connessa la religiosa, intorno a cui troviamo qualche accenno negli scritti di Seneca « Iddio ti sta presso, Iddio è teco, Iddio è dentro di te » (l. 41). Questo pensiero rivela il concetto religioso del nostro autore, il quale è d'avviso che non si dà religione alcuna, per quanto guasta essa sia, la quale non abbia un culto esteriore. Sorvolando sui doveri religiosi, de' quali ho detto brevemente più sopra, mi limito a dichiarare che in mente di Seneca, la religiosità è il regolo della moralità d'un individuo. Perciò l'uomo (ep. 10), dice con Atenodoro, « saprà di essere interamente libero dalle passioni, quando sarà pervenuto al punto di non dimandare a Dio se non ciò che gli si può chiedere pubblicamente. » Quanto poi la coltura religiosa sia compenetrata colla morale cui sovraneggia e dirige, appare da questa sentenza che Seneca emette nell'ep. 41: « Non si dà alcun uomo dabbene senza Dio. »

## § VI. — Educazione puerile.

Nè qui so astenermi dal riportare un lungo brano di Seneca, nel quale si faranno manifeste le cure che voleva si adoperassero nell'educazione puerile, egli il quale giustamente avvertiva che « i precetti i quali s'imprimono nella tenera età, scendono più profondamente nell'anima » (*Ad Elvia*, c. 18).

« Gioverà assaissimo che i fanciulli sieno subito bene avvezzi, ed il reggerli è difficile, perchè dobbiamo inge-

(1) « Bisogna correggere chi pecca con avvertimenti o con forza, e piacevolmente ed aspramente, e così farlo migliore tanto per sè quanto per gli altri, non senza castigo ma senz'ira » (*De ira* I c. 15).

gnarci di non fare in modo, che o nutriamo in essi l'ira, o rintuzziamo l'ingegno; fa di mestieri di osservazione diligente, perchè e quello che si deve innalzare e quello che s' ha da abbassare si nutrisce con simili cose, e le cose simiglianti ingannano facilmente ancora chi pone buona cura. Lo spirito per la licenza cresce, per la servitù sminuisce: se è lodato s'innalza e si tira in buona speranza di se stesso: ma queste medesime cose generano insolenza ed iracondia. Talmente adunque si deve reggere fra l'una e l'altra cosa, che ora s'adoperi il freno e or lo sprone. Non sopporti alcuna cosa umile e servile; nè gli sia mai necessario il chiedere supplichevolmente, nè gli giovi d'aver chiesto; piuttosto spontaneamente se gli concedano e donino le cose convenevoli, e per i buoni portamenti fatti per addietro, e per le buone promesse per innanzi... Ogni volta che avrà superato i suoi pari e fatta cosa degna di lode, permettiamo che si compiaccia, ma non esca dal decoro nel rallegrarsene, perchè al gaudio ne segue la esaltazione, alla esaltazione il fasto e la troppa estimazione di se stesso. » E dopo avere osservato che si deve permettere al fanciullo qualche passatempo, senza lasciarlo impigrire nell'infingardaggine e nell'ozio, ed aver detto che niuna cosa rende gli uomini maggiormente iracondi, che un' *educazione molle e blanda*, e che per conseguenza i parenti non debbono essere troppo accondiscendenti coi figli, i quali non si potranno bene accostumare, se in ogni cosa sarà con loro indulgente la madre, sì che il pedagogo debba scusarsi per una giusta severità talora usata, continua: « Si deve il fanciullo rimuovere molto dall'adulazione; sentasi dire il vero, sia riverente e sempre si rizzi ai maggiori; niente ottenga mediante l'ira; quello che nel pianto gli è stato negato, gli si offerisca quando sta quieto; vegga, ma non usi le ricchezze paterne, e le cose non ben fatte gli si rinfaccino. » *De ira*, II, c. 21.

## CONCLUSIONE.

Sebbene Quintiliano nel libro X delle *Inst. orat.*, c. 1, non ci porga che il suo giudizio intorno a Seneca, considerato specialmente come retore, tuttavia credo opportuno riportare le parole dell'autorevole critico. Dopo aver notato che il nostro scrittore era quasi l'unico, il quale andasse per le mani de' giovani a' suoi tempi, e ch'egli non pretendeva già di levarlo loro affatto, sebbene non soffrisse che fosse preferito ai migliori da lui screditati « perchè conoscendo benissimo come la sua maniera di scrivere fosse differente dalla loro, diffidava di poter piacere a coloro cui piacessero i primi, » soggiunge: « Egli ha per altro molte ed eccellenti virtù, ingegno facile e fecondo, grandissima applicazione e profonde cognizioni, nelle quali non di meno fu ingannato da quelli ai quali dava incarico di fargli estratti. » E detto che non v'è ordine di studi, nel quale non abbia spaziato, continua: « In materia di filosofia fu poco esatto, ma ammirabile per inspirare orrore al vizio. Trovansi ne' suoi scritti molte ed illustri sentenze, e molte cose degne di essere lette per riguardo ai costumi; ma l'elocuzione è viziosa quasi in ogni sua parte e perciò riesce dannosissima perchè abbonda di dolci vizi....... Meritava di voler far meglio un uomo di quella natura, il quale è giunto a segno di far ciò che ha voluto. » L'opinione di Quintiliano non è molto diversa da quella di Svetonio nelle parti sotto cui questi lo riguarda, poichè afferma che « Seneca educando Nerone lo tenne lontano dalla conoscenza degli antichi scrittori, per conservarlo più a lungo nell'ammirazione di se stesso » (*Vita di Nerone*, c. 52). Ma un giudizio più fiero ancora intorno a Seneca, considerato quale educatore, ce lo porge Decimo Magno Ausonio, 'l

quale (ed. cit.) nel rendimento di grazie all' imperatore Graziano, lasciò scritto: « Dives Seneca, nec tamen consul, arguetur rectius quam praedicabitur, non erudiisse indolem Neronis, sed armasse saevitiem..... » Ed ora ascoltiamo uno scrittore contemporaneo. C. Tacito, premesso che molta gente sarebbe perita, se non vi avessero rimediato Afranio Burro e Anneo Seneca, che uniti di potenza pari, ma con arti diverse, governavano il giovane principe, soggiunge: « Burro con la cura delle armi e gravità di costumi, Seneca con gli insegnamenti d'eloquenza e piacevolezza, aiutandosi l'un l'altro a tenere a freno più agevolmente l'età pieghevole del principe con diporti leciti, se con virtù non potessero » (*Annali*, XIII, c. 2) (1).

Se vario può essere il giudizio intorno a Seneca, considerato come letterato ed educatore, diverso è quello che noi dobbiamo emettere di lui quale pedagogista. E per vero i suoi pensieri pedagogici per quanto sieno pochi e brevi, non cessano di essere assolutamente esatti e conformi a quell'umana natura, ch'ei voleva, al pari di Cicerone, fosse seguìta in tutte le cose (2). Infatti quando dichiara che si compiace d'imparare qualche nuova cognizione perchè la potrà comunicare agli altri; quando solennemente proclama, che l'istruzione deve essere ordinata non solo alla scuola ma alla vita, verità misconosciuta a' dì nostri non meno che a' suoi tempi; quando gravemente dichiara che educatore ed educando devono avere uno stesso proposito; quando sostiene che la morale educazione deve essere informata dalla religiosa; quando infine

---

(1) Seneca è dallo stesso Tacito (*Ann.* XII, c. 8) chiamato *grande maestro.*

(2) Noi sogliamo dire che il sommo bene consiste nel vivere secondo natura; ora la natura ci generò per la contemplazione e per l'azione (*De otio sapientis,* c. 5).

egli afferma che l'ufficio magistrale procura nuove e più solide conoscenze al docente, perchè insegnando s'impara, non possiamo a meno di confessare come Seneca intuisce non solo i più gravi problemi della scienza educativa, ma li risolve da vero e degno pedagogista.

Come Cicerone ci si presenta quale educatore del proprio figlio e della romana gioventù, e lieto dichiara (*De leg.*, III, c. 20), come s'è avvertito, che noi siamo spinti a giovare al maggior numero possibile, specialmente coll' ammaestrare, sì che difficilmente si trova chi non insegni ad altri ciò che egli sa, Seneca che fu educatore di Nerone non solo, ma di Lucilio, non provava maggior piacere che d'insegnare le cose imparate agli altri.

---

# M. FABIO QUINTILIANO

> **Quid porro est honestius quam docere quod optime scias?**
> ***Inst. orat.*, lib. XII, c. 11.**

## § I. — Cenni biografici.

M. F. Quintiliano nacque, giusta i calcoli di Enrico Dodwel (1) generalmente seguiti, nel 42 dell'êra volgare, benchè l'Hummel lo dica nato qualche anno innanzi, a Calahorra in Ispagna. Giovanissimo ancora venne dal padre, il quale probabilmente esercitava la professione di retore, condotto a Roma; pel che ebbe origine forse la tradizione ch'egli abbia sortito i natali nell'alma città. Fu discepolo di quel Domizio Afro, il quale, quantunque fosse stato il più valente degli oratori conosciuti da lui, vide sepolta la sua gloria poco prima di morire, per aver voluto continuare l'esercizio forense, quando per l'età avrebbe dovuto ritirarsi. Verso il 61 dell'êra volgare, Galba lo ricondusse seco nella Spagna, donde ritornò sette anni dopo in Roma, ove fu eletto pubblico professore di Retorica e pel primo venne provveduto a spese dello Stato. Il che è confermato

(1) Vita di Quintiliano nel vol. VII delle opere complete. Edizione Pomba. Torino, 1825. Il medesimo scrittore inclina a credere che Q. sia nato in Roma. Il già citato Ausonio nella sua *Commemorazione dei professori* di Bordeaux (vedi pag. 33, nota 1) lo crede di Calahorra. Sulla controversia cfr. il Tiraboschi tom. 2°, lib. I, c. 3, ed. cit.

da S. Girolamo nel suo commento al *Chronico* d'Eusebio, olymp. CCXVII. Quintiliano, egli scrive, spagnuolo di Calahorra, pel primo aperse in Roma una pubblica scuola, ricevendone lo stipendio dall'erario.

Con tale incarico nobilissimamente adempiuto e cogli esercizi forensi si procacciò molta fama, onde Marziale (*Epigrammi*, lib. 2, ep. 90) lasciò scritto:

> Quintiliane, vagae moderator summe iuventae,
> Gloria romanae, Quintiliane, togae (1),

Ai tempi di Quintiliano nelle lettere e nelle arti andavasi insinuando il cattivo gusto da cui era, in modo peculiare, funestata l'eloquenza per opera dei declamatori, i quali miravano a favorire l'udito più che a coltivare l'intelletto. Ora il valente retore, coll'esercizio forense non solo, ma assai più efficacemente coll'insegnamento che durò quattro lustri, s'adoperò a fine di richiamare l'eloquenza guasta e snervata da ogni sorta di vizi, alle antiche tradizioni, ad un gusto più severo. Laonde pur apprezzando, come a suo luogo ho ricordato, « l'ingegno facile e fecondo di Seneca, le molte ed eccellenti virtù, la somma applicazione, le vastissime cognizioni di lui, » non soffriva che venisse preferito ai migliori, i quali non aveva cessato di screditare, sì che erasi diffusa la credenza ch'egli lo condannasse e l'odiasse (*Inst. orat.*, lib. X, c. 1). Ora sebbene la scuola di Quintiliano non possa paragonarsi a quella del greco Isocrate, da cui, come dal cavallo troiano, uscirono eroi, i quali si segnalarono, chi nell'eloquenza di pompa, chi nelle battaglie del foro (Cic., *De orat.*, lib. II, c. 22), pure fu frequentata dai più eletti ingegni del tempo, e tra i suoi discepoli vanno ricordati Plinio il

(1) Giovenale nella sat. 7ª lo dice:

> .....felix et pulcer et acer;
> Felix et sapiens et nobilis et generosus
> . . . . . . . . . . .

giovane e C. Celio, che divenne uno dei più lodati oratori del tempo. Racconta Quintiliano (lib. IV, c. 1) che aveva posto termine al libro terzo delle *Istituzioni oratorie*, quando l'imperatore Domiziano gli affidò l'educazione dei nipoti della sorella Domitilla, che, a quanto scrive il Rollin nella *Storia antica*, tom. XII, « Dei retori latini », destinava a succedergli.

Plinio il minore nella lettera 32 del libro VI, lo chiama *modicum facultatibus*, e perciò gli mandava in dono, nello sposalizio della figlia di lui, 50,000 sesterzi; onde bisognerebbe conchiudere che Quintiliano fosse piuttosto povero. Ora questa sentenza non può conciliarsi con quanto di lui scrive Giovenale nella satira testè ricordata, ove lo rappresentò solo ricco e felice tra tutti i retori, non per liberalità degli uomini, ma per un *nuovo insolito, singolare e meraviglioso beneficio di natura*. E veramente se, come attesta Svetonio, nella vita di Vespasiano (c. 18), ai pubblici professori si corrispondevano dal fisco 100,000 sesterzi *(annua centena)*, ossia 20,000 lire italiane all'incirca, pur senza tener conto degli abbondanti guadagni che doveva ritrarre dal foro, ci pare doversi credere che il Quintiliano, a cui è indirizzata la lettera citata da Plinio, non sia l'autore delle *Istituzioni oratorie*, cui lo scrittore comasco, riproducendo un brano del medesimo riguardante Domizio Afro, chiama *suo maestro* (l. 14 del lib. II). A questo si aggiunga che, nel proemio al libro sesto, dove si addolora per la morte del figlio e specialmente del suo Quintiliano, in cui aveva riposte tutte le sue più care speranze, e ricorda la morte della consorte, che lo avea fatto padre di due figli, rapitigli l'un dopo l'altro, non discorre affatto d'una sua figlia. Alcuni però, e tra questi il Dodwel, affermano che, rimasto vedovo, contrasse nuove nozze, dalle quali sarebbe nata la figlia cui Plinio dice nipote di Tutilio, quel desso forse ricordato da Quintiliano nel terzo libro delle *Istituzioni*, c. 1, quale

scrittore di retorica. Lo Spalding poi (prefazione al primo volume delle *Istit. orat.*, Torino, Pomba, 1824) avverte che la citata satira di Giovenale, dovette essere stata scritta almeno sotto l'impero di Adriano, e che perciò la ricchezza a cui allude il poeta satirico, non la ebbe se non negli ultimi anni di sua vita.

Ma Quintiliano sostenne delle pubbliche cariche? V'ha chi interpretando le parole di lui scritte per la perdita del figlio (1), pensa che Fabio, dopo aver insegnato la retorica, sia stato sollevato alla dignità consolare, od almeno insignito delle divise di questa.

Quando sia morto non si può con certezza asserire; ma è probabile verso il 118 dell'êra volgare.

## § II. — Le *Instituzioni oratorie.*

L'opera, incominciata circa il 92 dell'êra volgare, è dedicata a Marcello Vittore, non ispregevole retore di quel tempo, non solo perchè gli era amico sincero ed amava in peculiar maniera le lettere, ma anche per aiutarne il figlio, che inclinava all'oratoria (Introd.). Della quale cosa si ritrova la conferma nel proemio al lib. VI, dove confessa il nostro scrittore di avere intrapreso il lavoro per *secondare il genio* dell' amico, e per offrire ai giovani buoni il giovamento ch'ei potesse maggiore.

Quintiliano, come già fu detto, mirava a rimuovere il cattivo gusto che si avanzava, ampliando e rinvigorendo due libri di retorica, fatti già di pubblica ragione dai suoi allievi (*lettera dedicatoria* a Marcello) e contenenti alcuni ragionamenti da esso tenuti intorno all'arte del

(1) Eccole: Te dunque, che per essere poc'anzi stato da un console adottato potevi sperare di succedere a tutti gli onori del padre, te.... ho perduto. (*Inst. orat.*, VI, proemio).

dire. Che il retore nostro si adoperasse a francare l'eloquenza dai vizi, i quali deturpavanla, appare da un'altra sua opera, inscritta *De causis corruptae eloquentiae*, di cui fa menzione egli medesimo nel proemio al libro VI delle *Istituzioni*, nelle ultime linee del libro VIII, nel cap. 3 dello stesso libro ed altrove. È su questa testimonianza forse che alcuni attribuiscono a Quintiliano il dialogo *De oratoribus*, detto anche *De causis corruptae eloquentiae*, cui i più credono di Tacito. Nel suo magistrale lavoro l'autore trasfuse quei precetti e quelle dottrine che per vent'anni aveva insegnato dalla cattedra, e seppe, pur valendosi delle opere di tutti coloro, i quali lo avevano preceduto nella trattazione di tale argomento (1), e specialmente dello Stagirita e dell'Arpinate, schivarne i difetti pur serbandone i pregi. Laonde si può asserire di quest'opera, la quale rifulge per una certa assennata equità, per l'acuto e severo giudizio nella scelta dei precetti, per una grande coltura, accompagnata da singolare bontà d'animo, che unisce la sottigliezza d'Aristotile con le grazie dell'eleganza tulliana.

Poichè Cicerone e Quintiliano hanno trattato lo stesso argomento, raffrontiamoli brevissimamente in ordine al medesimo.

## § III. — Cicerone e Quintiliano.

L'oratore, secondo il concetto di Quintiliano, deve possedere tutte le arti di cui ha da trattare, ossia conoscere particolarmente la scienza della ragion civile, la storia e la filosofia: deve essere perfetto non solo nei costumi, ma eziandio in tutte le scienze ed in tutto ciò che possa

(1) « ... Ben sapeva che, chiarissimi scrittori dell'una e dell'altra lingua, avevano lasciato alla posterità molte cose riguardanti questa materia, esposte con grande esattezza. » (*Lett. dedicat.* a Marcello).

renderlo più eloquente (*Inst. orat.*, proemio). Ora questo pensiero ci ricorda la sentenza di Cicerone (*De oratore*, I, c. 6): « E per mio avviso nessuno potrà giammai riuscire oratore per ogni parte perfetto, s'ei non avrà acquistato una perizia universale di tutte le arti e delle cose più ragguardevoli. Imperocchè conviene che l'orazione ridondi in certa guisa e germogli dalla scienza universale delle cose; giacchè se l'orazione non si regge sopra sodi pensieri ed erudite cognizioni, altro non è che un'inutile e puerile diceria. » Questo concetto di Tullio fu fatto anche suo dall'autore del dialogo *De oratoribus*, il quale nota che dai libri dell'Arpinate si argomenta come all'antico oratore non mancasse la conoscenza delle leggi, della geometria, della musica, della grammatica, nè quella delle altre arti liberali e della scienza di tutte le cose (c. 30) (1).

Sebbene Quintiliano reputi che l'eloquenza scaturisce dalle più secrete fonti della sapienza, di guisa che chi ai suoi tempi insegnava a vivere, insegnava del pari i precetti del dire, tuttavia rivendica a quella le parti usurpatele dalla filosofia, come ad esempio le regole del vivere onesto e virtuoso, che s'appartengono all'oratore; « conciossiachè un vero uomo di Stato, buono a maneggiare gli affari della repubblica e dei privati, capace di governare le città coi consigli, di stabilirle con savie leggi e di riformarle con utili regolamenti, non sia altri che l'oratore (*Inst. orat.*, lett. ded. a Marcello). E poichè in mente di Quintiliano l'eloquenza deve essere essenzialmente informata dalla più alta filosofia morale, ne segue che tanto l'Arpinate quanto il nostro retore sostanzialmente convengono tra loro: poichè se Cicerone pensa che senza filosofia non si può divenir eloquente (*Orator*, c. 4) e confessa (ibidem, c. 3), che

---

(1) « È oratore chi intorno ad ogni questione bellamente, ornatamente ed acconciamente può dire a fine di persuadere con dignità delle cose, con utilità dei tempi e diletto degli ascoltatori. » Ibid.

egli era debitore della sua fama oratoria, qualunque si fosse, non alle scuole dei retori, bensì all'Accademia (1), e vuole che l'oratore sia addottrinato non solo nella dialettica, ma che conosca tutti i noti e trattati luoghi della filosofica disciplina, anche il secondo immagina l'eloquenza non disgiunta dalla filosofia. In quella guisa poi che Tullio insiste più specialmente sulla conoscenza della morale, perchè scrive (*De orat.*, I, c. 15): « Questa scienza della vita e dei costumi tutta devesi dall'oratore comprendere pienamente (2), mentre alle altre cose, ogni qualvolta gli verranno insegnate, potrà aggiungere il pregio d'una posizione colta ed ornata, » osserva del pari Quintiliano che « senza morale non vi può essere discorso oratorio » (*Inst. orat.*, lib. XII, c. 2) e nell'oratore esige « non solo un raro talento per l'eloquenza, ma eziandio tutte le virtù morali (lib. I, proemio) avvegnacchè ogni discorso veramente oratorio sia mescolato delle parti onde si compone la filosofia. » Come poi Quintiliano giustamente avvertiva che « la natura anche senza la dottrina potrà molto, laddove la dottrina non potrà neppure sussistere senza di quella » (*Inst. orat.*, lib. II, c. 19) l'Arpinate pronunciava solennemente ch'ei anteponeva una dottrina anche scarseggiante di parole ad un'ignoranza loquace (*De orat.*, lib. III, c. 35).

Se l'oratore pertanto in mente di Quintiliano deve essere profondamente compenetrato delle più sublimi verità filosofiche, le quali emergono dalla dialettica, dall'etica e dalla metafisica, sino ad asserire che non v'è eloquenza, in chi ignori come il mondo sia governato dalla Prov-

(1) Cfr. *De inv. rhet.*, I, c. 1; *De orat.* I, c. 12, e lib. III, c. 35.

(2) A Cicerone non ripugna affatto che l'oratore, quale egli vagheggia, sia chiamato filosofo, purchè si convenga che « nè la bambinaggine di chi non possa con le parole spiegare ciò che sa, nè l'ignoranza di chi ha le parole in pronto, ma non sa cosa dire, può essere degna di lode. » (*De or.*, III, c. 35).

videnza, e che per conseguente le persone dabbene devono amministrare la repubblica; che, se le anime nostre hanno un'origine divina, conviene aspirare alla virtù, e non farsi schiavi dei piaceri del corpo, il quale è terreno (*Inst. orat.*, lib. XII, c. 2), non consente tuttavia che si obblighi con giuramento alle leggi di alcuna setta (1). « Laonde per modello di bel dire si proporrà ad imitare quelli i quali sono stati i più eloquenti: e per formare i suoi costumi farà scelta de' più bei precetti che sia possibile e della via che più direttamente conduce alla virtù » (lib. e l. c.).

Finalmente, al pari di Cicerone, Quintiliano pretende che l'oratore abbia conoscenza, non solo di ciò che forma i costumi, ma ancora della ragione civile e della storia.

Benchè vastissima apparisca la coltura richiesta da Quintiliano per l'oratore da lui vagheggiato, e taluno possa quindi credere, come egli suppone, che esiga o cose troppo grandi od in numero eccessivo, avverte: « Ma costoro primamente rappresentino a sè stessi quanto sia la forza dell'ingegno umano, quanto capace di venire a termine di tutto ciò che vuole... Di poi riflettano alla grandezza dell'oggetto cui aspirano, e quanto un tal premio proposto meriti che non si ricusi alcuna fatica per ottenerlo. Del che quando saranno ben persuasi, anche più agevolmente s'indurranno a credere questo, che il cammino il quale mena all'eloquenza, non è nè impraticabile, nè almeno così aspro, come ce lo figuriamo. » E qui ricordo

---

(1) Cicerone, dal fatto che la più grande forza dell'oratore consiste nell'eccitare negli animi degli uomini o collera o rammarico, ovvero nel condurli da queste passioni alla mansuetudine ed alla pietà, inferisce che « chi non conoscerà le naturali affezioni degli uomini e le proprietà della nostra natura e quali siano le cagioni per cui si commuovono gli animi o si rimettono in calma, indarno si sforzerà, ragionando, di ottenere ciò che vuole » (*De orat.*, lib. I, c. 12).

come l'Arpinate rilevi (*De orat.*, lib. I, c. 3) che, mentre tutte le altre arti contano molti celebri cultori, si danno assai meno oratori che poeti egregi, sebbene la poesia, in paragone delle arti sorelle, vanti un numero molto scarso di artisti eccellenti. Quanto all'essere buono, che è la dote più grave, siccome quella che consiste nel volere, non riesce difficile, dice Quintiliano, perchè « chi avrà sincera volontà di essere tale, agevolmente apprenderà le scienze che insegnano le virtù (1)... In poco tempo s' imparano i precetti della vita onesta e felice. Perciocchè la natura ci ha fatto pel bene, ed è sì facile il divenire migliore a chi ne ha vera volontà, che a mirar diritto, è più da stupire che i cattivi sieno tanti » (*Inst. orat.*, lib. XII, c. 11). Per quanto poi riguarda le altre materie, avvisa l'Autore che tutto s'abbrevia col mezzo dell'ordine, del metodo e della misura; e che causa del poco progresso sono in parte i maestri, i quali trattengono i fanciulli chi per bramosia di conseguire per più lungo tempo la poca mercede, chi per altri motivi, ed in parte gli alunni stessi che stimano meglio di fermarsi in quello che sanno, che imparare cose nuove (lib. XII, c. 11) (2).

Se noi paragonassimo ora i tre libri *Dell'oratore* di Cicerone, indirizzati, come è saputo, al fratello Quinto, col volume di Quintiliano, apparirebbe, per quanto la di-

(1) *Se la virtù si possa insegnare*, è una questione risolta in senso affermativo da Plutarco, in un opuscolo che s'intitola appunto così. Del resto anche Cicerone era di tale avviso (vedi a pag. 95).

(2) Volendo Cicerone esporre i motivi pei quali fa d'uopo che l'oratore sia addottrinato in tante discipline, tra le altre cose scrive: « Chi aspira a questa lode deve essere atto a trattare bene qualunque punto possa cadere tra gli uomini in discorso, o deve rinunziare al nome di oratore. » (*De orat.*, lib. II, c. 2). — « L'oratore, dice Quintiliano (lib. I, c. 10), deve essere pronto a favellare sopra ogni sorta di soggetti, ecc. »

visione delle due opere possa sembrare quasi identica, la differenza che tra loro intercede. Ma poichè tale confronto non ci sembra conforme all'indole del nostro lavoro, non aggiungeremo alle cose fin qui dette, che alcune brevissime considerazioni.

Il *De oratore* che l'Arpinate meritamente giudicava opera a lui carissima (*Ad Attico*, lib. XIII, l. 19) ed intorno alla quale confessava di averci usato ogni diligenza, tenendola molto e a lungo tra le mani (Allo stesso, lib. IV, l. 13) è diviso in tre libri, dei quali il primo tratta delle cognizioni di cui deve essere provveduto chi aspira a divenire perfetto oratore; il secondo è consacrato all'*invenzione*, alla *disposizione* ed alla migliore condotta d'un discorso oratorio, mentre il terzo si travaglia intorno all'*elocuzione*, ossia alla lingua, allo stile, alla scelta delle parole, all'ornamento, al modo di pronunciare e di esporre.

Veniamo ora a favellare del retore romano. L'opera di lui consta di dodici libri, dei quali il primo versa intorno agli studi propri dei fanciulli, il secondo dichiara la natura, il fine della retorica, della quale si prova essere un'arte, essere utile ed una virtù. I cinque libri seguenti concernono l'*invenzione* e la *disposizione* nonchè le parti dell'orazione, mentre l'ottavo, il nono ed il decimo, riguardano l'*elocuzione;* l'undecimo discorre della *memoria* e della *pronunciazione*, ed il duodecimo tratta dei *costumi*, delle *cognizioni* e dei *doveri* dell'oratore.

Ora benchè l'opera di Tullio splenda di tale eleganza e gravità di pensieri da non potersi, sono per dire, desiderare di più, e le *Istituzioni oratorie*, nelle quali si ammira uno squisito spirito pratico, un retto giudizio ed in generale un gusto finissimo, manchino talvolta di purezza di lingua e di stile, e pecchino per un fare artificioso e contorto, per cui riescono di difficile intelligenza,

come trattato sembrano più perfette dell'opera tulliana(1). Il quale giudizio si accorda con quello lasciatoci dal famoso umanista Poggio Bracciolini, che scoperse il volume del nostro nel monastero di San Gallo presso Costanza ai tempi del Concilio dello stesso nome: « Quintilianus (scrive a Guarino veronese) ita diserte itaque absolute summa cum diligentia exsequitur ea, quae pertinent ad instituendum perfectissimum oratorem, ut nihil ei vel ad summam doctrinam vel ad singularem eloquentiam meo iudicio deesse videatur: quo uno solo, etiamsi Cicero romanae parens eloquentiae deesset, perfectam consequeremur scientiam recte dicendi. »

Del resto, come Cicerone giovò all'arte oratoria non solo colle sue splendide ed eloquentissime orazioni, ma pure coi precetti tramàndatici nelle sue scritture retoriche, così Quintiliano tornò di grande giovamento all'eloquenza col lungo e conscienzioso insegnamento, coll'esercizio del foro, ma assai più con quest'opera magistrale, intorno a cui consacrò gli anni del suo riposo. Laonde con tutta verità potè scrivere di sè (*Inst. orat.*, XII, c. 11): « Io sono assicurato dal testimonio di mia coscienza, che quanto ho potuto con le mie mediocri forze e tutte le cognizioni, che aveva avanti, e quelle cui mi fu dato, ricercando, acquistare per comporre quest'opera, le ho messe fuori ingenuamente e di buona fede a notizia di quelli i quali per avventura volessero prenderne conoscenza. Ed ad un onesto uomo basta l'avere insegnato quello che sapeva. » Parole non meno preziose di queste le quali ne rivelano l'alto concetto educativo: « Ora che v'ha di più onesto che l'insegnare quello che si sa perfettamente? » (l. e l. c.)

(1) « Pertanto noi non abbiamo fatto un trattato in compendio, come i più, ma sì raccolto in questi dodici libri quanto ci è parso utile a formare l'oratore, senza però estenderci molto su ciascuna parte. » — (*Lettera dedicatoria*).

## LE IDEE PEDAGOGICHE DI QUINTILIANO.

Premessi questi cenni generali sull'opera, la quale ha raccomandato alla memoria dei posteri il nome del retore romano, veniamo ad esporne i pensieri pedagogici.

Quintiliano non è un filosofo, per quanto egli abbia mostrato un concetto giusto della filosofia, dividendola anch'esso in tre parti, *dialettica*, *etica* e *fisica* (lib. XII, c. 2), perchè non seppe o volle escogitare un sistema tutto suo, nè in altra guisa si occupò delle discipline speculative. Tuttavia nella sua opera non mancano pensieri nobili ed elevati, i quali fanno testimonianza del retto e nobile sentire di lui (1). Per la stessa ragione egli non ha una teoria psicologica, la quale sia come il sostrato della pedagogica, essendochè le questioni educative da lui discorse, trovano la ragione d'essere nel fatto che pigliando ad educare il futuro oratore, è d'uopo esordire dall'educazione puerile (2). Ciò nondimeno possiamo asserire ch'egli è schiettamente teista e spiritualista, come si rileva da più luoghi del suo lavoro e specialmente dal capo 2° del lib. XII, inscritto: « *L'oratore deve avere conoscenza di ciò che serve a formare i costumi* », e dalla sua massima fondamentale già posta innanzi dal vecchio Catone « non poter essere oratore altri che l'uomo dabbene », e finalmente da quell'aurea sentenza: « che la natura ci ha fatti pel bene » (lib. XII, c. 11). « E

(1) Il Roesser scrisse in proposito: *De philosophia Quintiliani.* — Wirceburg, 1779.

(2) « Quanto a me non avrò difficoltà ad abbassarmi alle cose più piccole, le quali però ove sieno trascurate, non possono aver luogo le maggiori: e non altrimenti che se mi fosse affidato un oratore da educare, comincerò a regolarne gli studi sin dalla sua infanzia. » — (*Lettera dedicatoria*).

certamente (scrive ancora nel lib. II, c. 16) quel Dio sovrano, ch'è padre del tutto e creatore del mondo, non distinse l'uomo dagli altri animali, i quali sono mortali, con altro pregio più che con la facoltà del parlare..... Diede dunque egli a noi per dono principale la ragione; e volle che noi partecipi ne fossimo cogli immortali: ma questa ragione non ci gioverebbe tanto, nè tanto sarebbe in noi manifesta, se non potessimo anche col mezzo della lingua i concetti della nostra mente palesare..... Quanto poco giova agli uomini privi di favella, lo spirito celeste onde sono animati! » L'uomo adunque avanza i bruti per la ragione e la parola.

## § I. — Prime cure per l'educazione dei fanciulli.

Se discorrendo di Cicerone e di Seneca abbiamo raccolto i loro pensieri pedagogici, perchè la dottrina dei medesimi apparisse più compiuta ed organica, in ordine alle parti in cui si divide l'educazione, nell'esporre le idee educative di Quintiliano, seguiremo l'ordine logico delle sue *Istituzioni*, esaminando il contenuto dei singoli libri. Dal quale metodo non crediamo doverci allontanare anche perchè il pedagogista romano, nel che fu in gran parte imitato da Locke, da Rousseau, dalla Necker de Saussure, e da altri, pigliando le mosse dai primi rudimenti delle lettere, accompagna il suo alunno per tutto il tempo necessario affinchè riesca perfetto oratore.

Del resto, ad essere giusti, l'opera del nostro riguarda essenzialmente la coltura intellettuale; sicchè potremmo inscrivere la nostra monografia: *L'educazione della mente* secondo Quintiliano.

Premesso che i beni naturali dell'ingegno umano, senza un abile maestro, senza uno studio ostinato, senza molti e continui esercizi di scrivere, di leggere e favellare, per

se soli non giovano, come a nulla valgono i precetti e l'arte se difettano le disposizioni naturali, il nostro autore piglia a dire dell'educazione del futuro oratore.

Poichè i giovanetti hanno gli uni più ingegno degli altri, ne viene che altri riesce di più ed altri meno; tuttavia non si ritrova alcuno che mediante l'applicazione non sia pervenuto a qualche cosa. Il che è confermato anche da Plutarco, il quale nell'opuscolo « *Dell'educazione dei figli* », pensa pure essere gravissimo errore il credere che, chi è sprovvisto di felice ingegno, non possa colla costante volontà supplire almeno mediocremente al difetto della natura. E perciò, dice Quintiliano, il padre procuri di allevare colla maggior cura il figlio, che vuole iniziare all'arte oratoria. Converrà quindi impedire che il parlare delle nutrici sia vizioso, perchè le prime parole udite dal fanciullo, saranno quelle che si sforzerà d'esprimere per via d'imitazione; procurando che siano, per quanto si possa istruite, nella stessa guisa che i genitori dovrebbero essere forniti del maggiore sapere possibile, ma sopra tutto, di buoni costumi, per la ragione che le prime impressioni si radicano in modo indelebile nell'animo del bambino. Così « i vasi nuovi conservano il sapore del primo liquido da essi contenuto, e non si possono alle lane togliere i colori nei quali è stata tramutata l'antica bianchezza. » Parimente il fanciullo non va avvezzato, anche allorchè non può sciorre la lingua, ad un linguaggio che debba poi disimparare; perciò converrà non solo sorvegliare la nutrice, ma pure i servi, in mezzo ai quali viene allevato il futuro oratore.

Rispetto ai pedagoghi, Quintiliano, richiede che sieno o veramente dotti, o che sappiano almeno di non esser tali; e poichè può avvenire che non si rinvengano nutrici quali si vagheggiano, è necessario che il pedagogo stia del continuo presso di esse per correggerle.

L'istruzione del fanciullo deve esordire dal greco, e

perchè dalle elleniche sono derivate le nostre discipline, e perchè il latino essendo la lingua dei più, la s'impara con maggior agevolezza. E veramente la lingua materna si apprende, son per dire, senza fatica, coll'uso e colla pratica. Prova ne sia il fatto che un bambino di pochi anni possiede un ricco corredo di voci della propria favella, colle quali esprime tutti i suoi pensieri (1). Tuttavia al greco vuole Quintiliano che tenga presto dietro il latino, affinchè procedano ben tosto di pari passo.

Il nostro pedagogista combatte l'opinione di coloro, i quali avvisano non doversi ammaestrare nelle lettere il fanciullo, che non abbia raggiunto il settimo anno d'età, perchè dal momento che se ne coltivano i costumi, si può dirozzarne l'intelligenza, e perchè per quanto possa essere scarso il profitto da lui fatto nel primo anno, egli è certo che apprenderà cose più grandi in quello stesso anno che avrebbe imparato le più piccole. E consolida il suo parere col fatto che « pei principii delle lettere non si richiede che la memoria, la quale nei fanciulli è tenacissima. »

Con tutto questo i fanciulli non vanno sollecitati con rigore ad applicarsi seriamente, per non rendere lo studio odioso a chi non può ancora apprezzarlo, ed anche perchè, trascorsi i primi anni, non abbiano a conservare per le discipline da impararsi l'amarezza sentita. « Lo studio, dice il Nostro, sia pel giovanetto un divertimento; si avvezzi carezzevolmente, si animi con la lode; e tal fiata gli si faccia gustare il piacere di avere imparato. Qualche volta ciò ch'ei non vorria apprendere, s'insegni ad un altro, per fargliene venire gelosia. Egli intanto faccia i suoi sforzi, e più volte gli si lasci credere d'essere vincitore. Si alletti altresì con quella sorta di premi, di cui è vaga la sua età. »

---

(1) « I bambini, poichè sono giunti ad articolar distintamente le parole, in meno di due anni sanno dir quasi ogni cosa, benchè niuno li solleciti. » (QUINT., lib. I, c. 12).

Su questo punto è bene ricordare come S. Girolamo (*Lettera a Leta* citata) avesse la mente rivolta ai precetti del nostro retore, quando scriveva: « Paola abbia alcune compagne, affinchè gli elogi, che potranno ricevere, destino la sua emulazione. Non le rimproverate la difficoltà che prova nel comprendere; al contrario incoraggiatela con lodi; fate in modo che senta egualmente la gioia di aver fatto bene e il dolore di non essere riuscita. Badate sopra tutto, che non concepisca per lo studio un'avversione, che potrebbe conservare in età più matura. » E poco prima, il grande dottore aveva detto: « Fatele poi unire le parole, promettendole un premio, o dandole, per ricompensa, ciò che ordinariamente piace ai fanciulli dell'età sua. » Mosso da tali principii, Quintiliano disapprova il metodo praticato dai più, di fare imparare ai fanciulletti i nomi e la serie delle lettere, prima di mostrarne ad essi la forma, siccome quello che rende loro più difficile la cognizione, imperocchè essi non badano alla stessa figura delle lettere, mentre seguono ciò che hanno nella memoria, che cammina più presto dei loro occhi. « E perciò bene adoperano i maestri, i quali dopo avere fatto imparare agli alunni, secondo l'ordine naturale, le lettere, gliele fanno dire di nuovo al rovescio, le mescolano e le trasportano in varie maniere, finchè gli scolari le conoscano non dalla posizione, ma dal carattere. » Quintiliano non contraddice a coloro, i quali propongono ai fanciulli lettere d'avorio, perchè giuochino, o qualche altro trastullo che offra maggior piacere a quell'età e che essa ami di maneggiare, riguardare e nominare. Ed anche qui il concetto di Quintiliano fu fatto suo da S. Gerolamo, il quale, nella menzionata lettera dice: « Mettete nelle mani di Paola lettere intagliate in legno o in avorio, fatele conoscere i rispettivi nomi; ella si istruirà con diletto. Ma non basta che sappia a memoria i nomi di queste lettere e le denomini successivamente nell'ordine

dell'alfabeto; voi le mescolerete spesso tutte insieme, ponendo le ultime al principio e le prime nel mezzo... »

Notevoli sono le norme colle quali il Nostro consiglia d'insegnare la scrittura al fanciullo. Egli suggerisce di fare scolpire nel miglior modo possibile tutte le lettere sopra una tavoletta, affinchè quella specie di solchi diriga lo stilo; in tal modo, a forza d'imitare i caratteri fissi, verrà ben presto ad avere la mano sicura, senza che alcuno gliela guidi. E benchè la cura di scrivere bene e presto sia trascurata dalle persone di qualità, tuttavia pensa non essere cosa affatto disdicevole. « Una mano lenta, egli esclama, arresta la vivacità della mente »(1).

Facendo imparare le sillabe, non è bene differire l'insegnamento di quelle più difficili, affine di fargliele conoscere in tutto ciò che avranno a scrivere; in quella guisa stessa che sarà conveniente, non fidandoci ciecamente della loro memoria, ripeterle ed inculcarle loro per lungo tempo e non far fretta, vuoi per articolare le parole, vuoi per unirle insieme. « Non si può credere, egli scrive, quanto ritardi i fanciulli, nell'imparare a leggere, la fretta. Conoscano adunque in primo luogo perfettamente le lettere, di poi le uniscano le une colle altre, e leggano per molto tempo adagio, sintantochè a forza d'esercizii giungano a legger presto e correttamente. »

Ma mentre il fanciullo comincierà a scrivere nomi, potrà subito imparare ciò che i Greci chiamano *glosse*, ossia l'interpretazione delle parole più oscure, che sieno in una lingua, anzi che gettare questa fatica in vocaboli dozzinali e quali si presentano a caso. Così gli esempi, che si danno al fanciullo ad imitare scrivendo, devono contenere, non pensieri frivoli e di niuna utilità, ma qualche concetto morale, imperocchè queste lezioni saranno conser-

(1) Anche S. Girolamo (l. c.) raccomanda che i fanciulli si esercitino prima sulle tavole di legno, dove i caratteri sono scolpiti a vuoto.

vate sino alla vecchiezza, ed, imprimendosi in un'anima non ancora imbevuta di altre idee, influiranno sui costumi.

Quintiliano raccomanda ancora di far apprendere ai fanciulli, mentre si divertono, detti memorabili dei grandi uomini e passi scelti particolarmente dai poeti, cui i fanciulli imparano con maggior piacere. Imperocchè la memoria, che è necessariissima all'oratore, si fortifica e mantiene specialmente coll'esercitarla; ed in quella età, di cui ora parliamo, la quale non è capace ancora di produrre nulla da se stessa, è quasi la sola facoltà che possa dalla cura dei maestri essere esercitata. Ma intorno al modo di coltivarla ed alla sua natura discorre Quintiliano nel cap. 2 del lib. XI, come si vedrà.

Infine, affinchè i fanciulli abbiano la lingua più sciolta e la pronunzia più retta, sarà bene fare dir loro con la maggior possibile prestezza e volubilità certi nomi e versi, resi difficili a bello studio, composti di più sillabe e la cui unione riesca molto aspra.

## § II. — L'educazione deve essere pubblica.

A questo punto Quintiliano discute la questione se sia meglio ammaestrare i fanciulli in casa, o mandarli alle scuole. Egli avverte pertanto, che quanti pensano essere meglio che il fanciullo studii fra le domestiche pareti, si appoggiano a queste due ragioni: che meglio si provvede ai costumi col fuggire gli uomini di quella età, la quale è molto inclinata ai vizi, ed il cui commercio è stato bene spesso occasione e sorgente di sconcie sregolatezze; e che il maestro impiegherà molto più del suo tempo intorno ad un solo, che se fosse obbligato a ripartirlo tra molti. « Se fosse vero, dice Quintiliano, che la scuola, pur giovando agli studi, fosse pregiudizievole ai costumi, dovrebbesi per certo preferire una vita onesta alla mi-

gliore istruzione; » ma egli pensa che se si guastano in iscuola, si corrompono pure a casa. » La cagione di ciò va ricercata nelle inclinazioni, che ognuno ha sortito da natura, e nell'educazione che gli si dà. Poichè un fanciullo proclive alle passioni, e del quale non si procuri di conservare la verecondia, anche nei luoghi più appartati troverà agio di operar male; nè sarà per lui più sicuro il conversare tra schiavi viziosi, che tra compagni poco modesti. All' incontro inviando il giovanetto alla scuola di qualche maestro di specchiata onestà, il che dovrebbe essere la prima cura dei genitori savi, lo si potrà avvezzare ad una disciplina esatta e rigorosa, mettendo al fianco del giovinetto, od un uomo grave od un liberto fedele, la cui compagnia renda migliori quegli stessi de' quali si teme. » È in questo medesimo luogo che Quintiliano (vedi a pag. 8 e 9) sferza a sangue la molle educazione del tempo, che dicevano indulgenza, la quale snervava affatto lo spirito ed il corpo; e la rampogna del retore romano ci rammenta l'acre ironia colla quale il grande Parini morde a giusta ragione quella dei suoi giorni. « Non fassi convito, tra le altre cose, scrive Quintiliano, che non risuoni del rumore di oscene canzoni; sono esposte agli occhi dei fanciulli cose, che ascoltare non si possono senza arrossire. » Che tale fosse l'educazione dei tempi di Quintiliano, apparisce anche dalla pittura vivacissima che ne fa l'autore del dialogo *Degli oratori*, come abbiamo avvertito nell'introduzione a pag. 9 e 10.

In ordine al secondo argomento invocato dai fautori dell'istruzione domestica, egli pensa che ogni buon maestro ama d'avere un gran numero di uditori, e tiensi degno d'un miglior teatro, mentre in generale non sono che uomini d'una capacità mediocre quelli, i quali non isdegnano di dedicarsi all'educazione d'un solo. Ma pure ammesso, che col favore o coll'amicizia o col denaro alcuno giunga ad avere in casa sua un maestro dottissimo, vorrà

questi spendere tutta la giornata appo uno? Ed uno studioso potrà stare applicato per sì lungo tempo, senza che si stanchi, come stancansi gli occhi per mirar fiso e continuato? principalmente che gli studi richieggono assai più che si sia soli e ritirati? Infatti, mentre un fanciullo studia le sue lezioni, scrive e medita, non è d'uopo che gli stia appresso il maestro, il quale può prescrivergli quello che deve fare in tutta la giornata, ciò che non richiede punto gran tempo. Molte delle cose poi da insegnarsi sono di tal natura, che una medesima voce le porta e comunica ad un tempo a tutti, avvegnacchè la voce del maestro non sia come una cena, la quale diminuisce a misura che cresce il numero dei convitati, ma come il sole che comparte a tutti egualmente la sua luce ed il suo calore. Contro chi obbietta che un numero grande di scolari impedisce al maestro di correggere ciò che fanno gli allievi, e di spiegare ai medesimi gli autori, pensa che a questi inconvenienti si può rimediare scegliendo una scuola non troppo numerosa, sebbene niuno buon maestro si carichi d'un numero di scolari maggiore di quello che possa reggere.

Respinte le obbiezioni contrarie alla propria opinione, l'Autore raccoglie gli argomenti che militano in favore della sua, i quali possono ridursi ai seguenti: 1° Il fanciullo si accostuma per tempo a non aver paura della gente colla quale dovrà poi trovarsi a contatto; paura che suole essere inspirata dalla vita solitaria e ritirata. — 2° La mente si risveglia e si eleva, mentre nei luoghi appartati o languisce o si gonfia d'una vana persuasione. — 3° Il giovanetto apprenderà il senso comune. — 4° Imparerà nella scuola anche ciò che s'insegna agli altri, mentre in casa non può conoscere se non quanto gli viene insegnato. — 5° L'emulazione e l'imitazione dei compagni spronano allo studio ed alla virtù. — 6° I maestri di un solo discepolo non possono mai prendere quel fuoco e quella vi-

vacità nel parlare, che prenderebbero se fossero animati da una numerosa adunanza; perocchè l'eloquenza risiede nell'animo e questo conviene che sia grandemente commosso.

Tra quanti scrittori hanno discusso il delicato argomento dell'emulazione, come mezzo educativo, niuno l'ha meglio acutamente di Quintiliano analizzato. Premesso che per giudicare del profitto negli studi si davano degli esami *(iudicia)*, ciò che impegnava a fare ogni possibile sforzo per riportare la palma, perchè essere il primo della classe era tenuto come la cosa più gloriosa d'ogni altra, avverte che questo non era un affare deciso una volta per sempre, essendochè dopo trenta giorni colui che era stato vinto, poteva di nuovo provocare. In questa maniera quegli che era stato vincitore non rallentava punto il suo studio, ed il vinto veniva dal dolore stimolato a levarsi di dosso il disonore. « Io, per quel che posso giudicare, conclude, sosterrei che quello fu un più pungente stimolo per farci studiare, dell'esortazione dei maestri, della custodia dei pedanti e delle preghiere dei genitori. »

Il presente argomento, se cioè sia da anteporsi all'educazione privata-domestica la pubblica, discusso da tanti nobili ingegni dopo Quintiliano, come Locke, Rosmini, Lambruschini, Allievo ed altri fu in parte fatto suo dal Rollin (*Trattato degli studi*, lib. IV, art. 2). »

## § III. — Fa d'uopo conoscere l'indole dell'alunno.

Il maestro deve applicarsi in primo luogo a conoscere l'ingegno ed il carattere dell'alunno. Ora l'intelligenza si rivela nella memoria, della quale due sono le virtù, l'apprendere facilmente ed il ritenere fedelmente, e nell'imitazione, perchè questa è propria d'un'indole disposta ad imparare. Il fanciullo ingegnoso, infatti, il quale deve essere naturalmente anche dabbene, ascolterà senza mala-

gevolezza tutto ciò che gli verrà insegnato, ma in modo da seguire anzi che correre innanzi: ed intuendo i pericoli proprii della precocità intellettuale, Quintiliano giustamente conchiude: « gli ingegni maturati anzi tempo non fanno quasi mai buona riuscita. » Gli è per questo che uno scrittore di poco posteriore al nostro, Plutarco, rimproverava acremente i genitori che, ambiziosi di vedere i figli a progredire rapidamente, li opprimevano con un lavoro forzato, il cui peso li schiacciava, avvegnacchè l'eccesso nei lavori intellettuali spenga le potenze intellettuali.

In seguito il maestro deve pensare in quale maniera convenga governare lo spirito dello scolaro, perchè alcuni se vengono di continuo stimolati, si rallentano; altri non vogliono essere trattati con imperiosità; gli uni vengono contenuti dal timore, gli altri scoraggiati; e mentre alcuni non possono trar fuori nulla se non a forza di fatica e d'applicazione, in altri opera più l'estro. « Quanto a me, egli scrive, mi si dia un fanciullo che venga eccitato dalla lode, che sia sensibile alla gloria, che, vedendosi vinto, pianga. In questo converrà fomentare tali nobili sentimenti: una riprensione lo toccherà al vivo; a questo sarà di sprone l'onore, in questo non vi sarà mai da temere la pigrizia. » I fanciulli però abbisognano di qualche divertimento, non solo perchè niuna cosa può reggere ad una continua fatica, ma perchè l'applicazione allo studio dipende dalla volontà, la quale non si può costringere. Si usi però nei divertimenti moderazione, per tema che, se non se ne concede loro punto, non prendano avversione allo studio, o se loro se ne concede troppo, non si avvezzino all'ozio. Quanto ai giuochi, è bene che si adottino di preferenza quelli, i quali aguzzino l'ingegno dei fanciulli. Ora il giuoco, il quale è pure un segnale di virtù, serve a scoprire più facilmente i costumi dei giovanetti, ma bisogna badare « che non vi è età sì debole, la quale non impari subito che cosa sia bene e male, e che

il vero tempo di formarli è allora quando non conoscono ancora l'arte di fingere e sono più docili ai maestri. »

Quintiliano insorge nobilmente indignato contro i castighi corporali, tanto adoperati ai suoi tempi, benchè, come egli ci afferma, non li disapprovasse Crisippo, del quale menziona il libro *Intorno all'educazione dei figli* (*Inst. orat.*, I, c. 11), perchè il percuotere è cosa sciocca e da schiavo, e perchè colui, il quale non si emenda dopo essere stato corretto, s'indurirà pure alle busse; e finalmente perchè un tal castigo non sarà richiesto, quando sia il fanciullo assistito da chi gli dimandi conto de' suoi studi. Perciò occorre, nell' eleggere il maestro, aver riguardo a' suoi costumi e non permettergli affatto di battere l'alunno, per la tenera età esposto all'ingiuria. In tal guisa Quintiliano precorreva Locke nel volere assolutamente bandita dalla scuola la sferza.

## § IV. — Doveri dei discepoli.

Il grande scrittore trattò così bene dei doveri del giovane studioso, sebbene molto brevemente, ch'io penso in questo caso di tradurre anzi che riassumere, affinchè il suo pensiero apparisca più limpido. « Gli scolari amino i loro precettori non meno degli studi medesimi, e li riguardino come padri da cui hanno non già la vita del corpo, ma quella dell' anima. Questo amorevole rispetto molto giova a farli studiare; perciocchè con questi sentimenti e ascolteranno volentieri i loro maestri, e crederanno alle loro parole, e ardentemente brameranno di rendersi simili ad essi; si recheranno finalmente con allegrezza ed alacrità nelle stesse adunanze delle scuole; essendo corretti non si risentiranno; essendo lodati ne avranno piacere, e studieranno con ardore per meritarsi sempre più il loro amore. Perciocchè siccome a quelli tocca insegnare, così a questi il mostrarsi docili; altri-

menti l'uno non basterà senza l'altro. E siccome la formazione del corpo umano è ugualmente opera del padre e della madre, e invano si semina una terra, se essa che ha da fomentare il seme, non ha avuto tutte le preparazioni necessarie; similmente formar non si può l'eloquenza, se non mediante il perfetto concorso del maestro e dello scolaro » (lib. II, c. 9). Ma non è la sola eloquenza che emerge dal concorso simultaneo del docente e del discepolo, sì bene l'educazione tutta quanta, perchè questa è essenzialmente riposta nel concorde operare dell'istitutore e dell'alunno, il secondo dei quali apprende ogni dì più a fare da sè, mentre il primo ha per compito di addestrare l'educando al sicuro e retto dominio delle sue potenze.

## § V. — Arti in cui va ammaestrato il futuro oratore.

Intanto Quintiliano imprende a trattare delle arti cui deve imparare il fanciullo, che si vuole consacrare all'oratoria, quali la geometria, la musica, la grammatica, non che delle altre, le quali conviene cominci ad apprendere in ciascuna età. E poichè tale argomento non concerne la scienza pedagogica propriamente detta, mi terrò pago di rilevare qualche pensiero che meglio riguardi la nostra disciplina.

Il fanciullo, il quale ha imparato a leggere ed a scrivere correttamente, devesi in primo luogo mandare dai grammatici(1); la cui materia si divide in due parti, l'una

(1) In mente di Quintiliano, il grammatico deve avere letti i poeti, esaminare ogni sorta di scrittori, conoscere la musica, dovendo dare lezioni sui metri e sui ritmi, e l'astronomia, per comprendere meglio i poeti, i quali, tra le altre cose, si valgono tante volte del sorgere e del tramontare degli astri, per ispecificare le differenti stagioni. Inoltre il maestro di grammatica ha bisogno d'una eloquenza non mediocre per favellare di ciascuna delle materie sopra dette con proprietà e facondia.

delle quali insegna a parlare correttamente, nel che si comprende l'arte di scrivere, mentre l'altra consiste nella spiegazione dei poeti, e presuppone che si sappia leggere con molta correttezza. Ma lo studio teorico della grammatica, va confortato cogli esercizii dello scrivere, come le composizioni, le narrazioni e le sentenze. E molto a proposito disapprova quei maestri, che, per un'ambiziosa fretta, anzi che esordire dalla flessione dei nomi e dei verbi, pigliano le mosse dalle cose che dovrebbersi insegnare dopo, violando così, diremo noi, la suprema legge dell'insegnamento, ossia la gradazione; e mentre amano meglio far risaltare i loro scolari con delle cognizioni speciose, si servono di metodi compendiosi che li ritardano. È notevole che Quintiliano raccomanda ai maestri di grammatica di addestrare i fanciulli nell'arte del dire col far loro apprendere a narrare le favole d'Esopo, come quelle che tengono dietro alle fiabe delle nutrici. E per vero i più insigni pedagogisti hanno in ogni tempo riconosciuto l'alta efficacia educativa dell'apologo, se tu eccettui il Rousseau.

## § VI. — **Della lettura, della musica, della geometria e della ginnastica.**

Trattando in seguito della lettura e del modo col quale il fanciullo va guidato, perchè si accostumi a leggere con voce maschia e con una certa gravità, mista a dolcezza, avvisa Quintiliano, che sopra tutto conviene fare imparare al giovanetto non solo quanto è bello ed eloquente, ma ancor più, quanto è buono ed onesto. Reputa quindi cosa savia il cominciare da Omero e da Virgilio, perchè, se per la sublimità del verso eroico il loro animo prende dell'elevatezza, dalla grandezza delle cose trae sentimenti generosi e si riempie di ottime massime. E pur ammet-

tendo che torni utile la lettura dei tragici e dei lirici, purchè si faccia una scelta, non solo degli autori, ma anche delle opere di essi, essendo i Greci troppo liberi, ed avendo Orazio dei passi che non si possono spiegare, soggiunge: « Ma ai giovanetti vuolsi presentare ciò che meglio ne può nutrire l'ingegno fortificandone l'animo, perchè alle altre cose, riguardanti l'erudizione, provvederà il tempo. »

Mentre inculca poi che negli scritti degli antichi si cerchi l'incorruttezza del dire, e che il grammatico, nelle prime letture dei poeti, obblighi l'alunno a fare la costruzione delle parole, rompendo il verso, nonchè a render conto delle parti dell'orazione e della proprietà dei piedi, dichiara che, insegnando i primi elementi, deve esporre le diverse significazioni delle parole, e procurare d'imprimere bene negli animi dei fanciulli queste cose: quale virtù si trovi nell'economia d'un lavoro, nella convenienza delle parti, nei caratteri delle persone, e che cosa vi abbia di bello nei sentimenti e di singolare nelle espressioni. Vedremo tra non molto i pensieri dell'autore intorno alla lettura da farsi sotto la scorta dei professori di retorica.

In seguito Quintiliano tratta a lungo della musica ed anche della geometria; e quantunque discorra della prima più particolarmente in ordine all'arte oratoria, tuttavia ci porge qualche idea concernente la scienza educativa, come quando accenna alla grande importanza che la musica ebbe tra i Greci, e ne rileva l'utilità per l'oratore. Poichè se sono vantaggiosi i poeti, i quali d'altronde, e specialmente i lirici, non potevano scrivere senza cognizione della musica, egli è evidente che la conoscenza di questa tornerà non poco opportuna all'oratore vuoi per la voce, vuoi per gli stessi movimenti del corpo. Del resto a rilevare l'efficacia educativa secondo la mente del nostro scrittore, basterà ricordare che « quest'arte, la quale è

un dono di natura, che pare avercela data per rendere più sopportevoli le fatiche e gli affanni della vita, ha moltissima forza per muovere le passioni e per calmarle »; non la musica effeminata e snervata da arie impudiche, che risuonava nei teatri e toglieva interamente quel poco di maschio vigore che restava a' tempi dello scrittore, ma quella « con cui cantavansi le lodi degli uomini valorosi e di cui anche gli stessi valorosi servivansi per cantarle. » Con Timagene pertanto asserisce che la musica ha un'attinenza naturale eziandio coll'intelligenza delle cose divine e giova a regolare e fare con grazia i movimenti del corpo (1).

Quanto alla geometria confessa essere utile in parte alla tenera età, perchè esercita lo spirito, aguzza l'ingegno e rende il concepire più pronto e facile, sebbene volgarmente si creda che non giovi se non nel tempo che s'impara.

Quintiliano stima cosa assai utile che i fanciulli frequentino le scuole dei maestri di ginnastica, poichè non vuolsi avere a sdegno l'apprendimento d'una cosa che fu approvata da Socrate, posta nel novero delle virtù civili da Platone, e non trascurata da Crisippo nel suo già ricordato libro *sull'educazione dei figli*. Tuttavia egli pensa che tale insegnamento non debba durare oltre gli anni della fanciullezza, nè lungo tempo neppure in questa età.

(1) Ricorda Quintiliano che Crisippo « assegna alle canzoni delle nutrici, che si tengono per addormentare i bambini, una specie particolare di canto... »

A dimostrare la grande efficacia della musica unita alla poesia, Quintiliano ricorda anch'egli, come Orazio (*Arte poetica*), Virgilio (*Georgicon*, lib. IV), Ovidio (*Metamorph.*, lib. X e XI) il mito di Orfeo, del quale era pervenuta sino ai posteri la tradizione, che « siccome ammansava gli animi della moltitudine rozza e grossolana coll'ammirazione, si traeva dietro non solo le bestie, ma anche le pietre e le selve » *Inst. orat.*, I, c. 10.

« Voglio soltanto, conchiude, che mercè questo esercizio fatto nella fanciullezza, resti in noi qualche cosa che ci accompagni sempre senza apparire e a nostra insaputa, quella grazia cioè acquistata nel tempo che attendevamo agli esercizi ginnastici. »

## § VII. — Il giovanetto si ammaestri contemporaneamente in più materie.

Ma ad un fanciullo si possono insegnare più cose nello stesso tempo? Contro di coloro i quali pensano, che tanti studi tendenti a diversi fini, confondono le idee e stancano lo spirito, e che perciò non conviene caricarne gli anni puerili, osserva Quintiliano che l'intelletto umano è sì pronto e veloce, che anche volendo, non si può indurre a fare una cosa sola, perchè impiega la sua attività in più cose ed in un medesimo istante. « Non è egli vero, scrive, che i citaredi ad un tempo badano e alla memoria e al suono della voce, e a più inflessioni, e mentre con la destra toccano una corda, con la sinistra ne tirano un'altra, fermano questa, assaggiano quella, e che neppure sta ozioso il loro piede, perchè con esso fan la battuta, e tutto questo in una volta? » Da tutto ciò si vede come Quintiliano avvisi che l'attenzione può estendersi nello stesso tempo a più oggetti diversi. E veramente se così non fosse, come sarebbe possibile insegnare simultaneamente più materie agli alunni?

Del resto è meno malagevole, secondo il nostro scrittore, fare più cose che durare lungo tempo in una sola, così che la simultanea moltiplicità delle materie d'insegnamento è da anteporsi allo studio successivo di ciascuna di esse. Imperocchè la varietà delle occupazioni solleverà i giovanetti, come avviene dei cibi, la cui diver-

sità ristora lo stomaco e stuzzica l'appetito (1). Nè si deve temere che i fanciulli siano incapaci di reggere alla fatica degli studi, perchè niuna età si stanca meno della puerizia, avendo essa lo spirito più atto ad imparare, prima che i suoi organi siano induriti. Ciò che per altra parte è comprovato dall'esperienza, la quale ci mostra come i bimbi, appena giunti ad articolare distintamente le parole, sanno esprimere quasi ogni cosa, benchè niuno li solleciti, mentre agli schiavi novelli ci vuole assai più tempo ad imparare il latino.

Posto in sodo pertanto che i fanciulli di lor natura sono più sofferenti dei giovani; che i loro animi, al pari dei corpi, non si stancano come i nostri, poichè fanno minori sforzi per muoversi e non si attaccano allo studio per lor propria tendenza, null'altro facendo che prestarsi a ricevere la forma che loro si vuole dare; e finalmente che fa minore impressione sui sensi il faticare che il pensare, osserva che tutto il profitto degli studi in quella età consiste nell'ascoltare, e che conseguentemente è d'uopo, non potendo nè dovendo il maestro di grammatica occupare il giovanetto per tutta la giornata, per tema che la noia lo distolga, impiegare l'altro tempo libero nelle discipline, di cui s'è fatto parola. Imperocchè l'uomo che si sarà formato la vera idea dell'eloquenza « agevolmente s' indurrà a spendere piuttosto nella geometria e nella musica quella porzione di tempo, che gli altri consumano negli spettacoli, negli esercizii del Campo Marzio, nel giuoco delle tessere e finalmente nelle frivole conversazioni. »

(1) Così la pensa pure Plinio iuniore nella lettera 9 del libro VII, ove dichiara che, come il terreno si coltiva con varii e diversi semi, così l'ingegno or con l'uno or coll'altro genere di studi.

## § VIII. — Uffici e doveri del maestro.

Detto sin qui degli studi in cui è bene ammaestrare il fanciullo, prima che sia capace di cose più rilevanti, Quintiliano piglia a trattare dei doveri del maestro di retorica, a cui verrà affidato il giovanetto non appena sia atto ad intendere i principii dell'arte.

Ora il retore deve essere essenzialmente fornito di buoni costumi, e simile all'omerico Fenice, ossia di vita intemerata ed irreprensibile, come lo voleva pure Plutarco, affinchè la sua probità preservi dalla corruzione coloro, i quali sono in età più tenera. Nello stesso tempo deve il maestro adoperarsi con una severa disciplina a tenere in freno chi frequenta le sue lezioni. « Prenda adunque prima di tutto sentimenti di padre pe' suoi scolari, e s'immagini di sottentrare in luogo di quelli che gli confidano i figli. Non abbia vizi, nè li soffra. Sia austero, ma senza ruvidezza; sia piacevole, ma senza rilassatezza, perchè non sia o odiato o disprezzato. Parli spesso agli allievi dell'onesto e del bene; perchè quanto più sovente darà ad essi buoni consigli, tanto più di rado sarà costretto a punirli. Non sia punto collerico; ma non dissimuli mai ciò che meriterà di essere emendato; sia semplice nella sua maniera d'insegnare, sofferente della fatica, assiduo più che eccessivo. Risponda volentieri alle interrogazioni che gli faranno; s'essi non gliene fanno, li prevenga, gli interroghi. Quando vorrà lodare la risposta degli scolari, non sia nè scarso, nè prodigo; perchè l'una cosa fa venire a noia la fatica e l'altra ingenera una dannosa fidanza. Nel correggerli dei loro falli non sia nè aspro, nè punto offensivo: imperocchè ciò che a molti toglie la voglia di studiare, è che certuni li sgridano in modo che sembra li odiino. Egli dica loro ogni dì qualche cosa, anzi molte, che, dopo

avere udite, riportino seco e le ripetano. Imperocchè, sebbene la lettura fornisca ad essi esempi da imitare, non di meno dà maggior nutrimento la voce, come si suol dire, viva e principalmente quella d'un maestro, amato e rispettato. Perchè difficilmente si può dichiarare quanto più volentieri imitiamo le persone, per le quali siamo portati. » Quintiliano pertanto, al pari di Seneca, secondo che abbiam visto, e di Plinio il minore (lib. II, lett. 3ª), antepone l'insegnamento orale a quello muto dei libri, come si può anche meglio vedere da quanto scrive nel lib. X, cap. 1, e noi esponiamo più sotto a p.162. Del resto il pensiero del romano ci ricorda la sentenza d'Erasmo, che in molti punti s'inspira alle *Istituzioni oratorie*: « Noi impariamo volentieri dalle persone le quali si amano. »

Quintiliano non discorre che dell'educazione intellettuale, ma tuttavia non vuole l'istruzione affatto scompagnata dalla moralità. Laonde, preoccupato di questa, più che d'ogni altra cosa, non consente che fanciulli e giovani seggano alla rinfusa nella scuola di retorica, perchè si deve andare esenti, non solo della taccia, ma anche dal sospetto di disonesti, tenendo i deboli separati dai più robusti.

A proposito del maestro, il nostro autore disapprova le prevenzioni di coloro, i quali credono che i fanciulli, ammessi alla scuola di retorica, non debbano tosto essere affidati al più abile insegnante, ma ad altro di minore importanza, perchè è più atto a farsi intendere, e non si annoia d'insegnare i primi elementi. Imperocchè, quanto più uno ha d'abilità, tanto più può usarla a profitto degli alunni, se vuole. Chi infatti avanza gli altri nell'eloquenza, evidentemente conoscerà anche meglio degli altri i mezzi di acquistarla; e perchè nell'insegnamento giova assai il metodo, la cui efficacia è in ragione del sapere del maestro, e finalmente perchè non è possibile, che chi è eccellente nelle cose

più grandi, sia ignorante nelle minori. Però occorre che il maestro sia non solo facondo, ma anche prudente, sicchè sappia, insegnando, conformarsi alla capacità dello scolaro. Sia dunque il maestro, vuoi per l'eloquenza, vuoi pei costumi, eccellentissimo, in modo che, insegni a ben parlare ed a bene operare.

## § IX. — **Esercizi da farsi nella scuola di retorica.**

I retori principieranno da quello che ha qualche somiglianza con quanto il giovanetto avrà appreso dai grammatici, vale a dire dalle narrazioni istoriche, le quali sono tanto più sode quanto più vere (1). E poichè dai fanciulli non può esigersi nè sperare un discorso perfetto, il quale per lo più riesce o troppo secco e vuoto od all' opposto, troppo pieno di sinuosità e fiorito di mendicate descrizioni, opina non essere male, che in uno studente di questa età si trovi alcunchè di superfluo: che anzi vuole Quintiliano che i maestri abbiano cura di nudrire con maggior indulgenza, come fanno le nutrici, le ancor tenere menti, e di lasciarle, a guisa d'un delizioso latte, saziare di ciò che nelle lettere rinviensi di più piacevole. È facile rimediare alla soverchia abbondanza, mentre è senza rimedio la sterilità: onde Cicerone scrisse: Io desidero che un giovane mostri della fecondità (2). E come giova schivare, per riguardo ai fanciulli, un maestro arido,

(1) Gli esercizi proprii delle scuole di grammatica, secondo Quintiliano, sono le favole esopiane, ossia le narrazioni favolose, le narrazioni finte ma verisimili e la trattazione delle sentenze.

(2) Ecco il testo di Cicerone (*De orat.*, II, c. 21) a cui allude il nostro: « ...godo di vedere in un giovane della fecondità; essendo, come avviene nelle viti, più agevol cosa il correggere il troppo lussureggiare dei sarmenti che il farne spuntare dei novelli, ove manca di forza il fondo. »

non meno di un terreno secco e senza umore per le piante ancor tenere; perchè sotto sì fatta guida divengono vili e guardano, per così dire, sempre in terra non osando dir nulla di superiore al linguaggio comune, così va pure evitata la soverchia severità nel correggere i lavori, perchè essa talvolta abbatte lo spirito dei giovanetti. Anzi il precettore deve mostrarsi piacevole per addolcire con mano pietosa, i rimedii amari. « Lodi alcune cose, egli scrive, sia indulgente in altre, modifichi anche qualche concetto, adducendone la ragione, ne renda qualcheduno luminoso con frapporvi qualche cosa del suo. » Raccomanda ancora il nostro autore che il maestro detti talvolta la correzione del tema affinchè la imiti il giovanetto e la guardi con compiacenza, come cosa sua.

Anche Quintiliano, al pari di Plutarco, disapprova il parlare estemporaneo nei giovanetti, perchè questo fa nascere in loro una vana allegrezza, il disprezzo della fatica, l'audacia, l'abito di favellare male, l'esercizio di spacciare sciocchezze e l'arrogante presunzione di se stessi. Degli altri esercizi, che debbono susseguire alle narrazioni, noi qui non favelliamo per la loro poca attinenza col nostro tema, e ci limitiamo quindi alle idee generali.

Poichè a ciascuno è più caro il sentire riprendere i difetti altrui che i proprii, suggerisce Quintiliano di correggere pubblicamente gli errori degli scolari.

Proponendosi quindi il nostro scrittore la questione se sia preferibile, assegnando agli allievi un tema, dettarne la traccia e quindi esporla più diffusamente a voce, ovvero porgere solo le linee generali, e dopo che lo scolaro ha svolto e letto il componimento, discorrere intorno alle cose omesse nella trattazione del tema, così risponde: « Devesi or l'una maniera adoperare, ora l'altra e regolarla secondo l'occasione ed il bisogno. Perciocchè ai principianti converrà dar le materie, per dir così, belle e disegnate prima, secondo le forze di ciascheduno. Ma

quando il maestro si sarà avveduto che gli allievi dietro il modello, compongono abbastanza bene, basterà ch'ei detti loro un tema in guisa, che possano svolgerlo con le sole loro forze e senza l'altrui aiuto. Così sarà talora necessario abbandonarli alla propria inspirazione, per evitare che l'abitudine di seguire sempre la guida altrui, non li distolga dal tentare e dall'inventare da se stessi. »

Trattando della lettura degli oratori e degli storici da farsi sotto il professore di retorica, Quintiliano pensa che, per gli alunni, conviene assai far osservare ad essi le bellezze ed i difetti d'un autore, concernenti l'elocuzione e la disposizione, ove se ne offra l'opportunità. Così giudica che ai medesimi riesca vantaggioso il far leggere pubblicamente talvolta delle orazioni malfatte e piene di difetti, richiamando l'attenzione degli allievi sulle cose improprie, oscure, gonfie, basse, sordide, troppo fiorite ed effeminate. Ma il maestro dovrà interrogarli soventi e far prova del loro giudizio; perchè in tal modo staranno attenti, ed insieme si condurranno ad inventare da se stessi; non dovendosi avere altro scopo nell'ammaestrare i giovanetti « se non di metterli in tale condizione di non avere sempre bisogno di maestro. » E tale sorta di diligenza, osa dire essere agli studenti più utile che non tutti i precetti dei maestri, i quali giovano assai, ma in una maniera più estesa e generale.

## § X. — Quali libri convenga leggere.

Intorno a questa grave questione, mentre gli uni consigliano pei principianti la lettura degli autori minori, i quali sembrano più facili ad intendersi, ed altri quella de' più fioriti, meglio appropriati a dar pascolo ai teneri ingegni, Quintiliano pensa che si debbano leggere subito e sempre degli scrittori ottimi, scegliendo tuttavia tra essi

il più candido ed il più chiaro. Ma sopra tutto, risolvendo una questione che si dibatte anche tra noi, ove, secondo alcuni, ai giovanetti si deve proporre la lettura dei trecentisti e dei cinquecentisti, mentre in sentenza d'altri, vuolsi esordire dagli scrittori contemporanei, pensa che non convenga lasciarli indurire nella lettura dei Gracchi e di Catone, perchè vi impareranno una maniera di scrivere dura e secca: e neanche rapire dai fioretti che i moderni seminano con profusione nei loro scritti, affinchè non s'invaghiscano del loro troppo dolce genere di dire, il quale riesce ad essi tanto più grato, quanto più s'appressa alla puerilità dello spirito dei medesimi.

Posto adunque che tanto in una cosa quanto nell'altra è necessario non eccedere, Quintiliano consiglia di leggere e gli antichi ed i moderni, quando gli alunni avranno il giudizio assodato, perchè dai primi apprenderanno il pensare virile, e molte buone qualità dai secondi. In seguito il nostro scrittore non vuole che gli scolari di retorica, come usavasi a' suoi tempi, imparino a mente e recitino quindi in un dato giorno ciò che hanno essi medesimi composto. Imperocchè dovendosi sovra tutto i fanciulli applicare a comporre, ed in tale esercizio affaticarsi a tutto potere, sarà assai meglio che imparino a mente passi tratti dalle orazioni o dalle istorie o da altri libri. Imperocchè in tal maniera si eserciterà assai più bene la memoria dei giovani, i quali inoltre si formeranno il buon gusto, e sempre avranno in se stessi modelli da imitare; e per di più si arricchiranno d'una abbondante quantità di parole elegantissime, ed apprenderanno la maniera di disporle in modo acconcio. Talvolta quando, ad esempio, avranno limato con agio un qualche scritto, si potrà permettere agli alunni di recitarlo, quale ricompensa dello studio.

Siccome però i caratteri sono prodigiosamente varii, non essendo in minor numero le forme degli spiriti, che

quelle del corpo [1], e non si danno quindi scrittori simili l'uno all'altro, benchè moltissimi si sieno proposti d'imitare quelli che erano di loro gusto, egli è d'uopo indispensabilmente discernere i caratteri individuali degli alunni e fare quindi una scelta particolare degli studi che loro convengono, coltivando in questo modo le buone disposizioni di ciascuno sortite dal nascere ed aiutando gli ingegni a riuscire specialmente nelle cose a cui inclinano; perchè la natura, aiutata dalla diligenza, si rinforza vieppiù.

Chi però viene destinato al foro, deve applicarsi non già ad una parte, ma a tutte le parti di cui quell'arte si compone, ancorchè incontrasse delle difficoltà nello studiarle; imperocchè sarebbe anche del tutto inutile l'istruzione, se bastasse la natura. Dal che si arguisce essere necessaria l'umana educazione.

Proponendosi la soluzione del problema, se all'eloquenza giovi più la natura o l'arte, avverte Quintiliano che la natura senza la dottrina può molto, ma la dottrina non può sussistere senza di quella. Dato però che in un individuo si trovino entrambe in grado mediocre, tiene per certo che la natura è di maggior momento, mentre se si suppone le possegga in grado eminente, l'arte sembra prevalere sulla natura. Il quale pensiero troviamo sott'altra forma espresso nel lib. VI, c. 5 delle *Istituzioni:* « Non solo nell'arte oratoria, ma in tutta la condotta della vita nulla è più importante del consiglio; chè invano senza di esso si insegnano le arti, giovando più la prudenza anche senza i precetti, che i precetti senza la prudenza » [2].

(1) « Ut enim in corporibus magnae dissimilitudines sunt... sic in animis exsistunt etiam maiores varietates. » (CICERONE, *De off.*, I, c. 30).

(2) Questa medesima questione fu pure posta da Orazio e risolta pressochè nello stesso senso dal medesimo *(Arte poetica)*, come ho rilevato a suo luogo. « Etiam illud adiungo saepius ad laudem atque virtutem naturam sine doctrina quam sine natura valuisse doctrinam.

## § XI. — Continua la lettura.

La materia fin qui discorsa si racchiude nei due primi libri dell'opera di Quintiliano; ma ora ci tocca ad aprire senz'altro il X, perchè i libri III, IV, V, VI e VII, i quali trattano lungamente dell'*invenzione* e della *disposizione*, non che delle parti dell'orazione, non contengono concetti schiettamente pedagogici, che difettano del pari nei libri VIII e IX, consacrati all'elocuzione. Però alcuni capitoli del X offrono una copiosa messe di pensieri psicologici-educativi, di cui dobbiamo fare il dovuto conto. Sopra tutto è notevole il 1° capitolo che tratta della lettura, e che compie ampiamente la materia da noi più sopra riassunta.

L'oratore deve procacciarsi una copia di vocaboli con giudizio, ciò che si ottiene col leggere e coll'ascoltare cose ottime; imperocchè tutta la lingua da prima la sentiamo a parlare; onde i bambini che per ordine regio furono da nutrici mute allevati in una solitudine, benchè abbiano, a quanto si dice, emessa qualche voce, pure furono privi della facoltà di spiegarsi. Tuttavia non bisogna leggere nè ascoltare soltanto per l'amor delle parole. « Perocchè gli esempi di tutte le cose cui insegniamo, per questo sono più efficaci persino degli stessi precetti, quando lo scolaro è giunto al segno d'intenderli senza che altri glieli mostri, e di seguirli già con le proprie forze; ma certe cose giovano più a chi legge, mentre altre giovano più a chi ascolta. » Così un oratore che ragiona ci risveglia col suo stesso fiato, e ne accende non

---

Atque idem ego hoc contendo, cum ad naturam eximiam et illustrem accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare exsistere » Cic., *pro Archia*, c. 7.

col contorno e coll'immagine delle cose, ma con le cose stesse; al contrario quando si legge, si giudica con più sicurezza; nè si è costretti, come avviene nell'ascoltare o per la simpatia la quale si nutre pel dicitore, o per lo strepito delle lodi altrui, a dar la nostra approvazione. La lettura è libera e non trascorre con la rapidità dell'azione, potendosi ripassare più volte i medesimi luoghi, o si abbia qualche dubbiezza o si voglia imprimerli più profondamente nella memoria. Si legga adunque e si rilegga più volte la medesima cosa, nè si mandi in mente quel che si legge, nè si prenda ad imitare ancor crudo, ma sia prima, a forza di replicare, cotto e, per così dire, digerito.

Per lungo tempo però non si devono leggere se non i migliori libri, i quali non ingannino chi di loro si fida, ma voglionsi leggere con diligenza e quasi fino a prendersi la pena di scriverli. Nè basta fare l'analisi d'ogni cosa, ma, dopo aver letto bene un libro, vuolsi ricominciare da capo: il che va detto in modo più particolare della orazione, di cui spesso anche ad arte si nascondono i pregi. Avverte Quintiliano che quando si leggono i sommi, giova pensare che non tutto quanto hanno detto sia perfetto, perchè dormicchiano talora anch'essi (1), pur modestamente giudicando di loro. Può tornare utile all'oratore, se fatta con fino discernimento, la lettura dei poeti e degli storici, non che dei filosofi. Rispetto ai primi, il nostro scrittore segue Teofrasto. « Secondo costui, egli dichiara, la lettura dei poeti è sommamente giovevole all'oratore. Perciocchè da essi si ritrae per l'appunto la vivacità dei pensieri, la sublimità delle espressioni, la varietà degli affetti, la convenevolezza de' caratteri, e sopra tutto ottimamente si ristorano, con la lusinga di

(1) Di Omero scrisse Orazio *(Arte poetica)* « quandoque bonus dormitat Homerus. »

siffatte cose, gli ingegni che si logorano, in certo modo, per l'esercizio giornaliero. » E qui rammento che Cicerone (*Pro Archia*) e Plinio (lib. VII, lett. 9ª) consigliano del pari la lettura de' poeti anche per ristorare l'animo affaticato dalle altre occupazioni. Tuttavia Quintiliano avvisa che i poeti non devono seguirsi in tutto nè nella libertà delle parole; nè nella licenza delle figure (1).

Anche la storia può riuscire vantaggiosa all'oratore, avvegnacchè abbia colla poesia una grande affinità e sia una specie di verso sciolto, e si detti non per provare, bensì per narrare. Laonde essa con la libertà delle parole e con l'arditezza delle figure, schiva la noia cui sogliono cagionare le lunghe narrazioni (2).

## § XII. – Dell'imitazione.

Una buona parte dell'arte consiste nell'imitazione, perchè, siccome l'invenzione fu la prima cosa, così è utile seguire ciò che fu bene inventato. Ora se l'abito in ogni disciplina si forma mercè l'esempio, e simili ai buoni ci rende di rado la natura, più sovente l'imitazione, tuttavia questa sola non basta, e perciò va accompagnata dall'invenzione e dallo sforzo di superare il modello che ci proponiamo. Imperocchè che cosa sarebbe avvenuto di quei secoli, i quali furono senza esemplari, se gli uomini avessero creduto di non dover nulla fare o pensare, se non quanto ad essi era già noto? « Niuna poesia avremmo migliore di quella di Livio Andronico, niuna storia migliore degli annali dei Pontefici; navigheremmo ancora sopra zattere,

(1) « Sed in utroque frequentiores sunt et liberiores poëtae; nam et transferunt verba quum crebrius tum etiam audacius et priscis libentius utuntur et liberius novis » (Cic., *Orator*, c. 60).

(2) Nihil est in historia pura et illustri brevitate dulcius. Cic., *De cl. orat.*, 75.

non si avrebbe altra pittura che quella, la quale delineasse soltanto il contorno dell'ombra che fanno i corpi opposti al sole... Niente cresce per la sola imitazione » (1). In mente di Quintiliano conviene esaminare però con attento giudizio che cosa debbasi imitare e perchè; e consultare le nostre forze prima di addossarci qualche carico, perchè non s'addice ad un ingegno delicato trattare soggetti che richiedono forza e veemenza; in quella guisa che perderà la forza di cui è fornito e non giungerà alla gentilezza chi brami, essendo forte, il far sottile (2). E poichè sarà quasi impossibile ricopiare affatto l'originale scelto, è d'uopo proporsi innanzi agli occhi le bellezze di molti, affine di coglierne una da uno, un'altra da un altro, e collocare ciascuna dove si convenga.

Quintiliano insiste nel dichiarare che l'imitazione letteraria non deve cadere sulle sole parole; e dopo aver detto dell'*ascoltare* e del *leggere*, che chiama aiuti estrinseci (lib. X, c. 3) passa a trattare dell'esercizio dello scrivere, dicendo della materia e del modo.

## § XIII. — Dello scrivere e del pensare.

Con Cicerone, Quintiliano dice la penna *la migliore formatrice e maestra del dire*, e porge assennate norme intorno al modo di scrivere i discorsi da recitarsi, raccomandando la maggior possibile diligenza in ordine alla correzione delle cose scritte, che è la cosa più utile d'ogni altra, avvegnacchè non si operi meno cancellando che scrivendo. Il che si ottiene coll'*aggiungere*, col *levare* e col *mutare*, secondo i casi.

(1) « Il creare ed il produrre è cosa massimamente propria delle arti. » Cic. in *De nat. Deor.*, II, c. 22, che attribuisce tale sentenza a Zenone.

(2) Cfr. Orazio, *Arte poetica*, versi 38-40.

Ma quali devono essere le materie di composizione? Quale tra gli esercizii è il più atto a formare la copia e la facilità dello scrivere? Per Quintiliano tale esercizio è quello, che già lodava e raccomandava massimamente Cicerone, vale a dire il tradurre dal greco in latino, a cui aggiunge il voltare dal latino in altri termini, e specialmente il parafrasare i poeti, in guisa che la *parafrasi* riesca una gara ed emulazione per esprimere in diversa maniera gli stessi sentimenti. E gioverà non solo esporre in altra forma le cose altrui, ma eziandio il trattare differentemente le cose nostre. Il quale consiglio ci ricorda quello che Plinio il minore dava a Fosco (lib. VII, lett. 9ª). « Nè ti nuocerà, quelle cose che leggesti in modo da ritenerne il soggetto, scriverle tu stesso come per gara, e ragguagliarle con quelle che hai lette, ed esaminare attentamente dove l'uno sia migliore dell'altro. » Però Quintiliano opina che ad acquistare abilità, non v'è mezzo più acconcio del trattare le cose semplici. Ora allo scrivere, nulla tanto s'avvicina quanto il pensare, che riceve anch'esso forza da quello, ed è un esercizio il quale intermedia tra la fatica dello scrivere e la fortuna del parlare all'improvviso. Ma questa forza del pensare non si raggiunge in breve tempo, essendochè è necessario formarsi prima, con l'esercizio del comporre, una maniera di dire che ci seguiti anche quando pensiamo. In secondo luogo occorre avvezzarci a comprendere colla mente, dapprima un piccolo numero di cose, le quali vi possono restare fedelmente e quindi un numero maggiore, ma per gradi, affinchè non si senta il peso. In terzo luogo è d'uopo fortificare il pensiero e trattenerlo in questa fatica con un esercizio frequente, in cui ha massima parte la memoria, della quale Quintiliano prende a dire, non dopo aver discorso del « come s'acquisti e si mantenga la facoltà di parlare all'improvviso e della maniera di favellare convenevolmente. »

## § XIV. — Della memoria.

La memoria non è un puro dono della natura, sebbene v'abbia una parte assai grande, perchè coltivandola si può accrescere. Ora ogni disciplina consiste nella memoria, e indarno ci si insegna, se tutto ciò che udiamo ci sfugge. È questa potenza per l'appunto che rende presenti gli esempi, le leggi, le risposte, i detti ed i bei fatti di cui deve avere doviziosa copia l'oratore, ond'essa è appellata tesoriera dell'eloquenza (1). La memoria poi è di tal natura che in un tratto ci rende e ci presenta innanzi idee vecchie, dopo tanto tempo richiamate, non solo quando le ricerchiamo, ma talora anche da se stesse, e non pur vegliando, ma anche dormendo. Così se ritorniamo, in certi luoghi, dopo qualche tempo, non solo li riconosciamo, ma ci sovviene eziandio di quanto vi abbiamo fatto; ci si presentano le persone da noi vedute e talvolta ci soccorrono alla mente persino i più secreti pensieri di allora. Onde si può affermare, che l'arte della memoria, della quale vuolsi inventore Simonide, è, come la maggior parte delle cose, nata dell'esperienza.

Ciò posto, se si dovesse imparare a mente un'orazione un po' lunga (il quale metodo si può applicare a qualsivoglia componimento) gioverà impararla a pezzi, ma non troppo piccoli, affinchè, dividendo la memoria, non la s'infievolisca, perchè essa teme immensamente il peso. Ad apprendere poi le cose scritte, ed a ritenere quelle cui meditiamo, giova assai, dopo l'esercizio, che è il mezzo più efficace, la divisione e la composizione. Del resto le cose

(1) Plutarco *(Dell'educazione dei figli)* la chiama « madre delle muse »; e Cicerone, come ho rilevato a suo luogo « tesoro di tutte le cose » *(De orat.*, I, c. 5).

bene ordinate guideranno, col loro concatenamento, la memoria. Imperocchè, siccome più facilmente s'apprendono i versi che la prosa, così s'impara meglio la prosa quando è bene legata, che quando è slegata. Onde avviene che persino certi passi, detti estemporanei, si ripetano assai bene parola per parola. Con tutto ciò non cessa Quintiliano di avvertire, che l'unica e principale arte della memoria è l'esercizio e la fatica; « imparare molto, meditare molto, e, se è possibile, ogni giorno; ecco ciò che è efficace più d'ogni altro mezzo, non vi essendo cosa alcuna, che al pari della memoria s'accresca per le cure o venga meno per la negligenza. » Laonde raccomanda nuovamente di accostumare i fanciulli ad apprendere mentalmente quante più cose essi potranno. Ma in qualunque età, chi vuole coltivare la memoria, si risolva da principio a soffrire con pazienza il tedio di ripassare più volte le cose lette e scritte. Quintiliano ricorda che Platone dichiarava nuocere alla memoria l'uso delle lettere, perchè quando si sono messe le cose in iscritto, cessiamo, per così dire, di custodirle, e per la stessa sicurezza le lasciamo andare. Il pensiero del grande filosofo ateniese mi richiama a mente ciò che scrive G. Cesare (*De b. G.*, VI, c. 14) dei Druidi, i quali non volendo che il tesoro del loro sapere fosse raccomandato agli scritti, vietavano ai giovani l'aiuto del notare e dello scrivere. Imperocchè temevano che la gioventù fidandosi troppo dello scritto, trascurasse di esercitare la memoria. A questo punto Quintiliano nota un fatto psicologico abbastanza singolare, ma non meno vero, del quale ignora però la ragione, che coloro cioè i quali sono d'ingegno un po' tardo non ritengono fedelmente le idee più recenti, mentre chi assai presto impara, per l'ordinario lascia sfuggire le cose imparate. Ed affrontando la questione: coloro, i quali denno favellare in pubblico, hanno da imparare alla lettera le cose scritte da essi, o è sufficiente che ne apprendano la sostanza e

l'ordine? risponde: Se la memoria ci serve, ed il tempo non manca, è meglio studiare come s'è scritto, se no tornerebbe inutile lo scrivere; ma in caso contrario non conviene renderci schiavi delle parole, perchè la dimenticanza di una sola di esse, qualunque essa sia, fa sì che si esiti sconciamente o si resti muti. E perciò occorre fissare bene nell'animo la sostanza delle cose e riserbarsi la libertà di esporle nel miglior modo possibile.

## CONCLUSIONE.

Questi sono i più notevoli de' pensieri educativi, che ci venne fatto di raccogliere dalle *Istituzioni oratorie*, pensieri, la cui giustezza fu riconosciuta dai più insigni educatori d'ogni età, e che costituiscono il più bel monumento della pedagogia romana. Laonde non è da stupire se parecchi eminenti scrittori (1), le cui pubblicazioni non ci fu dato di leggere, per quante diligenti ricerche abbiamo fatte nella Biblioteca nazionale universitaria di Torino ed in altre del Regno, hanno rilevati i meriti pedagogici di Quintiliano, come l'Olpe (*De Quintiliano optimo scholae regendae magistro*, Dresda, 1722); il Rüdiger (*De Quintiliano paedagogo*, 1850); l'Otto (*Parallelo pedagogico tra Quintiliano e Rousseau*, 1836); e finalmente il Fleischmann (*Pedagogia di Quintiliano*, Vienna, 1865) (2).

(1) « Troppo diffuso e spesso ancora troppo sottile per essere posto tra mani di giovanetti inesperti, egli è opportuno ad istruire i loro istruttori e a suggerire loro quelle riflessioni di cui si possono giovare ammaestrando altrui. » Tiraboschi, ed. cit.

(2) Non debbo dimenticare che quattro anni or sono Pitagora Conti ha pubblicato a Palermo una recensione delle *Istituzioni oratorie*; e che E. Mantovani ha tradotto ed annotato (Milano, 1892) la parte pedagogica più notevole delle medesime, affine di divulgare i principii pedagogici di Quintiliano.

Quintiliano, come Cicerone, secondo che abbiamo più sopra rilevato, ha in altissimo pregio la natura umana; e perciò dichiara come a torto gli uomini si lamentino che a pochissimi sia dato l'ingegno necessario onde apprendere; e come la più parte per mancanza di questo, perdano il tempo e la fatica, perchè è proprio dell'uomo l'*esercizio* e la *perspicacia della mente;* il che fa credere avere l'anima un'origine celeste e divina. Che se si dànno individui la cui mente è ottusa ed indisciplinabile, questi non sono più conformi alla natura umana di quel che lo siano i corpi prodigiosi e mostruosi. Così Quintiliano vuole che nell'educazione si segua la natura medesima; e discorrendo della chiarezza e del modo di conseguirla, (lib. VIII, c. 3) scrive infatti: « Osserviamo la natura, ed a questa atteniamoci. Tutta l'eloquenza ha per oggetto le opere della vita umana; a sè riferisce ciascuno ciò che ode: ed assai volentieri ricevono gli animi quello che loro si presenta sotto colori ad essi noti. » Seguiamo la natura che ci ha fatti pel bene, ecco il principio fondamentale delle dottrine di Quintiliano. Ma questo concetto presuppone non solo l'esistenza in noi della libera volontà, ma anche il potere di essa sulle nostre determinazioni. Ed il nostro retore, è fermamente convinto, come lo provano le sue parole più sopra riportate: « che è agevole il divenire migliore a chi ne ha vera voglia » e che « chi vorrà sinceramente essere uomo dabbene, facilmente apprenderà anche le scienze che le virtù insegnano. »

I precetti pedagogici di Quintiliano sono doppiamente degni di nota, poichè, mentre rivelano una mente che, pigliando le mosse dall'arte oratoria, sa spaziare nelle serene regioni della scienza educativa, ci appariscono del pari come il frutto dell'esperienza educativa da lui acquistata nel lungo ed onorato esercizio didattico. Così in Quintiliano, come in Locke ed in Pestalozzi, dobbiamo ammirare lo scrittore pedagogico e l'educatore.

L'educazione antica era essenzialmente aristocratica; del che fa fede, tra gli altri, Plutarco, il quale dichiara ch'ei si rivolge ai figli delle nobili e doviziose famiglie. Per questo, date le condizioni del tempo e dell'argomento preso a trattare, Quintiliano s'indirizza a pochi; nè poteva essere diversamente, dal momento che la plebe non pigliava quasi parte all'istruzione, la quale doveva essere costosa assai; ma ciò non toglie che i suoi pensieri possano adattarsi all'educazione delle diverse classi sociali. Del resto, quale meraviglia se Plutarco e Quintiliano pensavano che l'istruzione dovesse limitarsi ad un numero ristretto di alunni, quando tutti sanno che Locke, sedici secoli più tardi, non pensa che all'educazione dei nobili giovanetti, e non dice verbo dell'educazione popolare? (1). Quand'anche Quintiliano non avesse altro merito pedagogico, che quello di avere proclamato che l'educazione deve conformarsi alla natura, e che l'esperienza è il mezzo più utile per istruire i fanciulli, meriterebbe di essere ricordato con onore nella storia della scienza pedagogica.

Ma consideriamolo brevemente quale educatore.

Egli ci apparisce come l'imagine del maestro, il quale sa quanto grave e dignitoso sia l'ufficio a cui è chiamato dalla sua vocazione e dalla fiducia dei parenti, che gli affidano i proprii figli; egli è il maestro costumato che colla severa disciplina tiene in freno gli allievi per indirizzarli alla virtù.

Amantissimo de' proprii discepoli, perchè non ignorava di occupare il posto de' loro genitori (2), pur non sapeva tollerarne i vizi. Insegnando a fuggire i difetti, dava

---

(1) Vedi il mio opuscolo: *Le dottrine pedagogiche di G. Locke.* — Torino, G. B. Paravia e C., 1893.

(2) I maggiori, dice Giovenale nella sat. 7, vollero che il precettore occupasse il posto del venerando genitore.

l'esempio d'ogni virtù; i precetti avevano la conferma negli esempi di lui. Ed in quei tempi di morale depravazione, di caratteri servili ed abbrutiti, in mezzo alle lotte scandalose, egli incitava i giovani al sentimento del giusto non mai disgiunto dal divino, all'amore del bene. E poichè egli raccomandava ai maestri di parlare spessissimo ai loro discepoli dell'onesto e del buono, noi possiamo asserire che così adoperava egli pure, persuaso che i savi ricordi impartiti a quelli, allontanavano i castighi. Semplice nell' insegnare, affabile e cortese, reprimeva il giovanile orgoglio con opportune osservazioni, incorava gli alunni allo studio ed alla virtù, e procurava d'impedire che lo spirito degli alunni si abbattesse. Correggendo i loro compiti procurava che si compiacessero del proprio ingegno senza essere ingannati dai giudizi che andava facendo intorno ai loro lavori, e, leggendo e commentando i migliori autori, bellamente scansava tutto quello che potesse nuocere al buon costume. Così benchè la morigeratezza anteponesse al sapere, voleva che l'una e l'altro si accordassero in dolce amistà, perchè chi bramava essere un oratore valente non potea non essere buono. Quintiliano, come l'omerico Fenice, insegnava ad operare ed a parlar bene ad un tempo.

# PLINIO PEDAGOGISTA

**Col favore degli dei affida il figlio a tal precettore, dal quale impari prima i costumi, poi l'eloquenza, che mal s'impara senza i costumi.**

**Plinio, lett. 3ª, lib. III).**

Veniamo ora a dire dell'ultimo scrittore pedagogico del quale abbiamo deliberato di trattare.

C. Plinio Cecilio, figlio d'una sorella del celebre naturalista Plinio e di Lucio Cecilio, nacque a Como verso il 62 dell'êra volgare, poichè egli stesso afferma in una lettera a Cornelio Tacito (lib. VI, ep. 20), che quando scoppiò la grande eruzione del Vesuvio (79 d. C.), nella quale incontrò la morte lo zio, da cui era stato adottato, toccava appena i 18 anni. Essendo rimasto ben presto orfano del padre, fu educato dallo zio e dal tutore Virginio Rufo, il quale lo amò come figlio (lib. II, lett. 1).

Sebbene Plinio coltivasse in modo speciale la poesia e l'eloquenza, non cessò di dar opera ai pubblici affari, che, avendoli interrotti ai tempi di Domiziano, riprese con maggior attività dopo la morte del feroce tiranno, durante l'impero di Nerva e segnatamente di Traiano. E di questo valoroso principe, come è noto, lesse le lodi in Senato l'anno 100 dell'êra volgare, in quello splendido *Panegirico*, che solo tra i numerosi discorsi di lui ci pervenne, per ringraziarlo del consolato conferitogli in quell'anno stesso o per l'anno seguente.

Plinio, che fu amico di tutti gli uomini dotti del suo tempo, tra cui menzionerò Tacito, col quale, a detta del Vannucci (*Studi storici e morali intorno alla letteratura latina*), « si strinse nell'amore degli studi, nel culto della virtù, nell'odio alla tirannide », Svetonio, Rufo, Marziale, di cui abbiamo un epigramma in onore di Plinio (lib. X, ep. 19), Silio Italico, Quintiliano ed altri, pare siasi ammogliato ai tempi, che chiama infelicissimi (lib. X, l. 2), di Domiziano. Ma rimasto vedovo al principio dell'impero di Nerva (lib. IX, l. 13) della prima moglie, la quale dovette di certo appartenere a ragguardevole famiglia, avendo avuto per padrigno Vezzio Proculo, uomo consolare (lib. e l. c.), sposò in seconde nozze Calpurnia, nipote d'Ispulla, della quale fa i più splendidi elogi nella lett. 19 del lib. IV; però non ebbe nè dall'una nè dall'altra figliuolanza, della quale era assai bramoso (lib. X, l. 2). Tuttavia Traiano, di cui fu amicissimo, gli concesse (ibid.) il diritto dei tre figliuoli, vale a dire il diritto, in virtù del quale il padre di tre figli in Roma, di quattro in Italia e di cinque nelle provincie, era esonerato da molte pubbliche gravezze.

Di Plinio, oltre al citato *Panegirico*, possediamo un copioso epistolario diviso in dieci libri, che scritto da lui con molta accuratezza, e pubblicato per consiglio di Setticio (lib. I, l. 1), manca di quella naturale semplicità che è propria delle lettere di Cicerone. Ciò non di meno le epistole di Plinio furono stimate in ogni tempo; nè poteva essere diversamente, per la filosofia e la sapienza che le adornano. « Non si può a meno (dice M. de Sacy, prefazione alla traduzione delle lettere di Plinio, in Tiraboschi, tom. 2, lib. I, ed. cit.) leggendole di non concepire affetto e stima per chi le scrisse. Si prova un cotal desiderio segreto di rassomigliare al loro autore. Voi non vedete in lui che sincerità, disinteresse, riconoscenza, frugalità, modestia, fedeltà pei suoi amici anche

a pericolo della disgrazia e perfino della morte, e orrore al vizio finalmente e passione per la virtù. » E che non badasse a' rischi per beneficare, s'arguisce dalla lett. 33, del lib. VII.

Sua liberalità in favore degli studiosi. — Ricco e per di più non affatto attaccato al denaro (lib. I, l. 8), perchè un forte e saggio spirito di liberalità lo scioglieva dai lacci comuni dell'avarizia, fu largo e generoso non solo verso gli affittavoli ed i compratori de' suoi prodotti, condonando ad essi parte del loro debito, con criterio così razionale, che per tutto il paese si encomiava pubblicamente la sua bontà (libro VIII, l. 2), ma pure coi liberti e con i suoi concittadini. Così nell'occasione del matrimonio della figlia di Quintiliano con Nonio Celere, donò al suo amico 50,000 sesterzi, somma corrispondente a circa 10,000 franchi di nostra moneta, e gliene avrebbe dati assai più, ove non fosse stato certo che la sola tenuità del presente poteva indurlo ad accettare (lib. VI, l. 32). Esempio non comune di riconoscente affetto verso i maestri. (Vedi in proposito quanto abbiamo scritto intorno a Quintiliano a pag. 127).

Continuando la tradizione liberale de' suoi maggiori, che forse avevano donato, se non in tutto, in gran parte, alla città di Como, una biblioteca, egli la dotò di 100,000 sesterzi, come si arguisce dalla lapide, che trovavasi un tempo sul sepolcro del re Lotario (Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, tom. 2, lib. III, c. 19 ed. cit.). Dalla lettera ottava poi del lib. I, s'inferisce aver Plinio inaugurato la libreria con un pubblico discorso, tenuto ai decurioni della città. Ed è in tale occasione, che egli assegnò un'annua somma per educare i giovani e le donzelle di buona nascita, assegno che, stando alla lettera 18 del libro VII, ascese a mezzo milione di sesterzi. Che anzi la sua generosità pare sia andata più oltre ancora, poichè

dalla lett. 7 del libro V si argomenta aver egli speso in pubblico vantaggio un milione e cento mila sesterzi. Questa liberalità a favore de' buoni studi la dimostrava eziandio verso i giovani oratori che proteggeva e presentava nel foro. Racconta egli (lib. VI, l. 23) che invitato da Triario ad assumere una causa che gli apparteneva, nobile e famosa, vi aderì, ma a patto che gli fosse consentito di produrre seco Cremuzio Rusone, giacchè « desiderava di presentare nel foro e di raccomandare alla fama i bravi giovani. » E conchiudeva: « Eccellente è la sua indole, e tale che di certo produrrà gli altri, se frattanto sarà prodotto da noi, perchè non evvi preclaro ingegno, che possa emergere d'un tratto, se gli manchi la propizia occasione ed il favore d'uno altresì che lo protegga. »

I PENSIERI EDUCATIVI DI PLINIO. — Quand'anche dai suoi *dieci libri* di lettere (1), le quali riescono assai importanti per la storia di quel secolo, niun pensiero educativo potesse ricavarsi, il suo nome dovrebbe essere ricordato egualmente dagli storici dell'educazione, per le benemerenze da noi accennate, in favore dell'istruzione. Tuttavia, senza la pretesa di averli raccolti tutti, io esporrò qui qualcuno de' suoi concetti pedagogici, raccogliendoli di qua e di là dalle sue lettere, pei quali io penso che Plinio avrebbe dovuto essere menzionato anche dagli storici della scienza pedagogica. Ora, sebbene il MICHELI (*Storia della Pedagogia italiana, dai Romani a tutto il secolo* XVIII) ed il CELESIA (*Storia della Pedagogia italiana*, parte I) facciano brevissima menzione del nostro scrittore, il Paroz non parla di lui, ed il Compayré vi dedica solo un periodo.

(1) Alcuni credono spurio il decimo contenente quelle scambiatesi tra Plinio e Traiano.

Plinio riconosce essere cosa bellissima l'amministrare la repubblica, l'inquisire, il giudicare e l'esercitare la giustizia, mettendo in atto ciò che i filosofi insegnano, ma egli crede essere assai meglio passare la giornata intera nell'ascoltare e nell'apprendere da valenti e saggi maestri (lib. I, lett. 10). Così egli si mostra contrario all'opinione dell'Arpinate, il quale, pur affermando che chi fece tesoro delle patrie istituzioni e della sapienza, consegue tutte le cose per cui si acquista lode (*De republ.*, lib. III, c. 3), scriveva: « ... comecchè ad alcuno possa sembrare più beata quella vita, che tranquillamente si usa negli ottimi studi e nelle arti, pure saria da reputarsi assolutamente più lodevole e più illustre questo vivere civile pel quale salgono in fama uomini sommi ... »

Persuaso il nostro A. della grande importanza dell'istruzione, vuole, perchè alcuno possa assumere con piacere le noie e la fatica dell'insegnare, che vi sia stimolato non solo coi premi, ma eziandio con istudiate esortazioni. E perciò lo vediamo raccomandare colla piacevolezza del discorso l'istituzione delle biblioteche, reputandole cosa utilissima, sebbene non a tutti gradita (lett. 8, lib. I). Laonde, se era felice che fiorissero gli umani ingegni, lamentava però che si accorresse a stento ad udirli. « Per questo sono tanto più da lodarsi coloro, scrive, che non cessano di comporre e di leggere, per quanto infingardi e poco propensi sieno gli ascoltatori » (lib. I, lett. 13).

Plinio vuole che gli amici suoi si convincano della grande utilità proveniente dall'*ascoltare* (argomento questo ampiamente discorso da Plutarco), e frequentino quei maestri che, come il retore Iseo ad esempio, con lo studio e l'esercizio avevano resa prodigiosa la memoria. « Se infatti, egli scrive a Nipote (lib. II, lett. 3), v'ha sempre occasione di leggere autori eloquenti, non v' ha sempre

quella di ascoltarli. » Ed anteponendo la *parola parlata* alla scritta dei libri, molto opportunamente avvisa che la viva voce è quella che fa maggiore impressione. « Imperocchè quantunque sieno più acute le cose che tu leggi, tuttavia s'imprimono più profondamente nell'animo, quelle che vi scolpisce la pronunzia, l'aspetto, il contegno, il gesto medesimo del recitante. » Il quale concetto ci ricorda quell'altro di Quintiliano (*Inst. orat.*, lib. II, c. 2): « Sebbene la lettura fornisca agli allievi molti esempi da imitare, nondimeno dà maggior nutrimento la voce, come si suole dire, viva, e principalmente quella d'un maestro che è dai discepoli, purchè sieno bene allevati, e amato e rispettato.

Plinio poi dà molta importanza alla lettura dei componimenti, come abbiamo avvertito altrove (p. 32), prima di pubblicarli, fatta alla presenza di amici dotti, dai quali si possono ricevere buoni consigli (lib. V, lett. 3).

Per lo scrittore lombardo, come per Plutarco e Quintiliano, è cosa di altissimo rilievo la scelta del maestro. Laonde egli si reputa fortunato di dover cercare un istitutore ai figli di Aruleno Rustico, benchè non si nasconda che l'elezione può essere causa di non pochi disgusti. E colla maggior cura possibile si appresta quindi a cercare il più atto fra quanti tengono magistero. Perchè, sebbene l'insegnamento delle buone arti sia, come avverte altrove (lib. III, lett. 3), il mezzo più acconcio a crescere i figli degni degli avi illustri e virtuosi, è assai più importante il conoscere chi deve quelle insegnare. Infatti, se in casa, egli scrive, non v'è che di rado e forse mai occasione di traviare, allorchè per gli studi il giovane deve uscire dal limitare domestico, fa d'uopo trovargli un maestro di retorica, la cui scuola sia bene disciplinata e specialmente fiorente per costumatezza, essendo che occorre che il giovane sia guidato e retto in una età sì pericolosa. Pertanto il maestro deve essere tale che il

figliuolo abbia nulla da ascoltare che non gli torni a profitto, e niente impari che meglio gli sarebbe stato di ignorare, dovendo innanzi tutto apprendere i costumi e poi l'eloquenza, la quale non si dà senza di quelli. Così in mente di Plinio come di Quintiliano, l'educazione morale è da anteporsi ad ogni altra. In quanto pregio poi egli tenga l'istruzione si può argomentare dalla lett. 13 del lib. IV inviata da Como a Tacito e ch'io non so astenermi dal citare in gran parte, in cui riferisce una conversazione tenuta con un suo concittadino, il cui figlio pretestato studiava a Milano, per mancanza di precettori in patria. « Poichè a voi che siete padri (ed in buon punto stavano molti padri ad ascoltarmi) grandemente importa, che qui, qui sopra tutto s'allevino i vostri figli. Imperocchè dove starebbero più giocondamente che in patria? Dove con più ritegno, che sotto gli occhi dei genitori? Dove con minore dispendio, che in casa?... » E dichiarato che egli concorrerà pel terzo della spesa (1), per impedire che questo benefizio si guasti col broglio, soggiunge: « Al qual danno non v'è che un solo rimedio, di lasciare cioè ai soli genitori la facoltà di condurre i maestri, e obbligandoli a contribuire, obbligarli pure ad una posata e giusta scelta . . . » e così « terran modo che solo il meritevole riceva da me lo stipendio, ove egli sia per riceverlo anche da essi. Il perchè unitevi, accordatevi, pigliate animo da me, il quale pur desidero che sia larghissima la quota cui dovrò conferire. Niente potreste dare di più onorevole ai vostri figliuoli, niente di più gradito alla patria vostra. Qui si ammestrino i nativi del luogo, e s'avvezzino sin dalle fasce ad amare e coltivare il suolo natio. Dio voglia che sì illustri precettori voi conduciate, che qui si venga dai finitimi paesi a studiare! E come ora i vostri figliuoli

(1) Nella lett. 18 del lib. VII, come già fu notato, Plinio dichiara di avere speso mezzo milione di sesterzi.

in luoghi estranei, così gli estranei concorrano ben presto in questo luogo. » E per essere più sicuro d'una buona scelta, egli impone all'amico di adocchiare tra i retori, che affluivano ad ammirarlo, chi avrebbe potuto soddisfare al suo scopo, senza però obbligarsi con alcuno, perchè *voleva fosse ai padri riserbata piena libertà*, spettando ad essi il *giudizio* e la *scelta*, mentre per sè riteneva la cura e la spesa. Così, per dirla con frase moderna, Plinio riponeva nella famiglia la suprema autorità scolastica.

Il nostro scrittore disapprova il rigore soverchio che da taluni si usava nell'educazione della figliuolanza, e perciò scriveva all'amico Giuniore (lib. IX, lett. 12): « Non essere troppo brusco e severo col figlio. Pensa che è ragazzo, e che il fosti anche tu; e perciò adopera la tua paternità in modo da ricordarti che sei anche uomo e padre d'uomo. »

Interrogato altra volta dall'amico oratore Fosco (lib. VII, lett. 9) circa il modo di studiare da sè, nel ritiro di cui godeva, risponde essere utilissima cosa il tradurre dal greco in latino, e dal latino in greco; esercizio, io aggiungo, non disdegnato dai più antichi e valenti scrittori, tra i quali va ricordato Cicerone, che traslatò dalla ellenica nella romana favella i *Fenomeni* d'Arato, l'*Economico* di Senofonte, alcuni dialoghi di Platone. E poichè le ragioni addotte da Plinio possono tornar utili anche ai giorni nostri, in cui agli studi classici si muove così aspra guerra, credo non disdicevole alla natura di questo scritto il riportarle nella loro parte precipua. « Con questo esercizio, egli scrive, si acquista la proprietà e lo splendore delle voci, la copia delle figure, la forza delle espressioni, e sopra tutto il mezzo, mercè la imitazione dei migliori, di riuscire a loro somiglianti; cose tutte che possono sfuggire a chi legge, ma non già a chi traduce. » Gioverà inoltre, secondo il nostro autore, talvolta sce-

gliere i più illustri passi e con questi entrare in lizza; lizza temeraria, ma non superba, perchè segreta; imperocchè non pochi con tali cimenti avanzano quelli medesimi, ai quali si stimavano fortunati di tener dietro. Il quale consiglio si trova ripetuto dal Cesari, che in una lettera scritta al prof. Algarotti di Salisburgo (1) dice, tra le altre cose: « Ricevuto nella mente il concetto (d'un brano di qualche classica scrittura), chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò, scrivi la cosa con quei modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggior aggiustatezza ed eleganza. » Secondo Plinio, è del pari assai utile riandare le cose scritte da noi, e molte cose ritenere e molte escludere; aggiungerne una, cambiarne un'altra. E qui ricorderò che quanto Cicerone pensava della penna, egli pensava del timore, cui dice il correttore più severo di tutti. Il suggerimento di lui ricorda il precetto di Venosino, che nella sua lettera ai Pisoni raccomandando ai poeti il *limae labor*, asserisce essere degno di biasimo quel carme, non corretto per lungo cancellare (*multa litura*) nè emendato sino a fil d'unghia per ben dieci volte.

E sebbene questo metodo, dice Plinio, sia pieno di fatica e di noia, pure riesce assai proficuo; ed in quella guisa, egli soggiunge, che il terreno si coltiva con diversi semi, così il nostro ingegno va coltivato ora con uno, ora

(1) La riporta il Paravia nella sua versione delle lettere di Plinio. Torino, 1834; lib. VII, vol. II, p. 177.

con l'altro genere di studi. Dal che consegue come il romano scrittore ammettesse la moltiplicità nelle materie d'insegnamento, al pari di Plutarco, il quale consigliava che gli studi fossero variati e riguardassero diverse arti e discipline aventi il loro centro però nella filosofia.

Laonde all'amico, che occupavasi quasi esclusivamente a comporre orazioni, suggerisce di trattare ora qualche punto di storia, ora di scrivere con più accuratezza qualche lettera, perocchè nelle arringhe sono spesso necessarie delle descrizioni non pure istoriche, ma quasi poetiche, e nelle lettere richiedesi uno stile semplice e conciso. E dopo averlo esortato a ricrearsi con versi arguti e brevi, che distraggono dalle occupazioni e dalle cure più severe, lo consiglia di scegliere accortamente per leggere, i migliori autori d'ogni genere letterario, seguendo l'antico adagio: Non molti, ma molto. « In questa guisa, scrive il Compayré (*Storia della Pedagogia*, tradotta dal Valdarnini. Torino, Paravia, 1893), Plinio fissa un punto essenziale del metodo pedagogico, poichè raccomanda lo studio approfondito d'una sola scienza, anzichè lo studio superficiale che si estende a troppe cose » (1).

Ed a proposito di componimenti poetici (lib. IV, l. 14), sebbene giustifichi il fatto che sommi e gravissimi uomini non si guardarono da laidi soggetti nè da espressioni lascive, egli dichiara di aver schivate queste, non perchè sia più severo degli altri, ma perchè più timido, e piglia norma da Catullo, il quale scrive, che « il poeta deve essere casto, sebbene non importi che sieno del pari casti i suoi versi, i quali riescono pieni di garbo e di sale solo allorquando sono teneri e lascivi. » Ma io non so acconciarmi alla sentenza di Catullo, fatta sua da Plinio, poichè

(1) Si attribuisce al filosofo Aristippo la sentenza seguente: Non quegli che avrà letto più libri, ma chi avrà letti i più utili sarà più istruito.

la poesia non deve mai deviare dal buon costume, se vuole essere davvero educatrice, tanto più che l'onestà dei costumi si addice, come lasciò detto lo scrittore comasco nella lett. 3 del lib. V, « ad ogni classe di cittadini » (1).

Plinio è convinto inoltre dell'importanza dell'esercizio per ritenere le cose imparate, perchè « senza l'esercizio è difficile conservare ciò che abbiamo appreso, » non che dell'efficacia educativa dell'esempio, cui dice il migliore maestro di tutti (lib. VIII, l. 14) (2).

In quella guisa che Cicerone e Seneca, come fu a suo tempo accennato, nello studio delle lettere, trovavano conforto alle sventure, dava principio Plinio alla lett. 19 del lib. VIII, con queste parole: « Gli studi sono la mia consolazione ed il mio conforto; nè v'ha contentezza che essi non m'accrescano, non afflizione che essi non mi scemino, » per terminare colle seguenti: « Come dagli studi il gaudio, così dal gaudio procedono gli studi. » Le quali parole provano come in mente di lui le lettere, perchè prosperino, richiedono grande tranquillità d'animo. *Carmina proveniunt animo deducta sereno*, cantava Ovidio (*Tristi*, lib. I, eleg. 1).

Tali sono le idee pedagogiche del celebre scrittore lombardo.

---

(1) Non meno degna e bella sentenza è questa: « Un animo ben fatto colloca il frutto d'un virtuoso operare più nella coscienza che nella gloria » (lib. I, l. 8).

(2) « L'amor che ti porto esige ch'io ti mostri cogli esempi, ciò che devesi fuggire » (lib. II, l. 6).

# CONCLUSIONE

Poichè siamo giunti al termine del nostro lavoro, non ci sembra inutile volgere indietro lo sguardo ed abbracciare in poche proposizioni la materia discorsa.

Mentre fra i Greci l'educazione era essenzialmente opera dello Stato e quindi pubblica, in Roma era affatto privata perchè di speciale pertinenza della famiglia. Il sentimento della quale in ogni tempo vivo nei cittadini, spiega la grande efficacia dell'idea morale e religiosa, che veniva insinuata nei giovanetti dall'esempio e dal costume dei genitori, non disgiunto dallo studio della legge decemvirale e dei canti Salii. Perciò i pedagogisti dei quali abbiamo discorso, da Catone a Plinio il giovane, pongono la coltura morale, sovraneggiata dal concetto religioso, a fondamento delle altre parti dell'umana educazione. Ed invero non è tanto l'istruzione della mente quanto il progresso ed il perfezionamento morale, l'oggetto precipuo della loro dottrina, convinti essi che la moralità è qualcosa di più eccellente della mentale coltura. Così considerano l'educazione fisica non come fine a se stessa, ma come mezzo alla spirituale, a cui è subordinata, sicchè il corpo devesi coltivare in modo che possa sempre obbedire alla ragione.

Ma se l'umana educazione, della quale tutti quanti i nostri scrittori, riconoscono la necessità e l'efficacia, si propone di svolgere la triplice attività dell'alunno, non pretende affatto di educar questo in siffatta guisa, che nulla più abbia a fare da sè, bensì studiasi d'indirizzarlo

in modo che, abbandonato alle sue proprie forze, sia in grado di compiere la propria educazione, che deve durare per tutta la vita, diventando l'educatore di se' stesso. E tale è il pensiero pedagogico di Cicerone, di Seneca e di Quintiliano, pei quali chi ammaestra gli alunni deve proporsi di porli in condizione di non abbisognare più dell'opera del maestro.

Ma perchè l'opera educativa sortisca il suo benefico effetto, fa d'uopo conoscere le attitudini e le inclinazioni degli alunni, per poterli a norma di quelle guidare. Ed i pedagogisti romani si mostrano così convinti di questa solenne verità pedagogica, che prescrivono più volte di studiare l'indole degli allievi, per vedere se convenga ado perare ora la lode, ora il biasimo, ora lo sprone, ora i freni.

Così li troviamo fermi e concordi nel raccomandare che nell'anima degli alunni s'instillino i principii del sapere e della virtù con ammonimenti e correzioni, ma spassionatamente e senz'ira e non mai colle pene corporali. Ma se in tutte le cose occorre l'esempio, nell'educazione l'efficacia di questo è sorprendente; e perciò noi vediamo tutti quanti i nostri scrittori, inculcare vivamente di non offendere l'animo dei fanciulli con mali esempi, di astenersi da tutto ciò che possa in alcun modo turbarne l'innocenza, e di presentare se stessi, gli educatori, modelli di quelle cose che vogliono fatte dagli alunni.

Coll'efficacia dell'esempio, Cicerone, Seneca e Quintiliano riconoscono ancora la grande potenza del libero volere, sì che nulla riesce impossibile a chi fortemente vuole; onde consigliano d'ingenerare nell'animo dell'educando questa persuasione, condizione indispensabile per la felice riuscita in ogni cosa e particolarmente per la formazione del carattere morale, la cui altissima importanza non isfuggì al loro acume. Benchè poi inculchino la necessità dell'istruzione, la vogliono non già fine a se stessa,

ma ordinata alla vita, dovendo la scuola preparare a vivere.

E poichè la vita è essenzialmente ordinata alla virtù, questa costituisce per tutti e quattro i nostri pedagogisti il fine supremo dell'uomo, a cui egli, come a meta, volgere deve lo sguardo. All'uopo in mente loro giova assai lo studio della filosofia, largamente intesa ed in modo peculiare l'etica, poichè tali discipline importano la conoscenza di se medesimo, e questa conoscenza, nella quale Socrate raccoglieva implicitamente la sostanza della sua dottrina educativa, dandoci la misura delle nostre forze, e rivelandoci l'intima nostra natura, ci insegna quali cose possiamo o dobbiamo fare, quali fuggire.

Del resto ci è lecito asserire che il principio supremo dell' umana educazione è comune ai pedagogisti romani, i quali proclamano apertamente la necessità di seguire la natura, di non mai contrastarla; che il fanciullo è non già una macchina od un automa da maneggiare a nostro beneplacito, bensì un principio di libera ed intelligente attività, per la quale è capace di essere educato.

Come il concetto pedagogico presuppone l' antropologico, è bene ricordare che ammettendo nell'essere umano una duplice natura, materiale e spirituale, la superiorità della seconda e la sudditanza della prima, lo definiscono con Aristotile un animale ragionevole. E sebbene tale definizione, come acutamente G. Allievo dimostra ne' suoi *Studi antropologici*, sia erronea, perchè a filo di logica, l' uomo sarebbe nulla più d' un animale, essendochè la ragione apparisce dote dell' animalità non dello spirito, sostengono però che tra l' uomo ed il bruto esiste una differenza sostanziale. Più o meno sinceramente provano ancora l'esistenza d'un Nume supremo, provvido reggitore dell'umanità, e quella d'una vita oltremondana successiva alla presente. Su questi principii posano l'educazione morale di cui tutti quanti argomentano la eccellenza e su-

premazia sulle altre parti, come s'è detto. Perciò possiamo asserire che il carattere dominante della dottrina pedagogica dei nostri scrittori, è lo *spiritualismo*, che è pure il carattere della pedagogia nazionale. Gli è per questo che non ci parve fuori di proposito oggidì, in cui il culto di dottrine non solo straniere alla patria nostra, ma disumane e liberticide, si vorrebbe imporre agli Italiani, riandare gli insegnamenti degli antichi nostri maestri, i quali riconoscevano nell'unità dell'essere umano la dualità sostanziale dell'anima razionale e dell'organismo corporeo, il primato della mente sulla materia e sovra tutto l'eccellenza e la dignità della natura umana, riservata ad una vita avvenire.

# ELENCO DEGLI SCRITTORI CITATI

# INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

---

*NB.* — Alcuni errori da me avvertiti nel preparare quest' indice, come a pag. 12, l. 22; p. 19, l. 6 (*e vuoi* = *vuoi*); p. 29, l. 21; p. 63, l. 1; p. 86, l. 3 (*invece* = *invero*); p. 90, l. 31 (*affinchè* = *purchè*); p. 98, l. 21 (*prima* = *prima di*); p. 150, l. 34 (*rilevare* = *rilevarne*); p. 155, l. 1 (*e le* = *le*); p. 171, l. 12 (*procurava* = *si studiava*), voglia correggerli il benevolo lettore.

---

# INDICE

## SENECA PEDAGOGISTA.



## M. FABIO QUINTILIANO.

## ALTRE PUBBLICAZIONI

## DEL PROF. G. B. GERINI

| | |
|---|---|
| **M. TULLII CICERONIS** ***Tusculanarum disputationum*** liber I, con introduzione e note ad uso dei Licei L. | 1 80 |
| **Di alcuni Episodii della** ***Gerusalemme liberata*** di TORQUATO TASSO . . . . . . . » | 1 50 |
| **Cenni storico-critici sul principio filosofico della personalità umana** . . . . . . . . » | » 80 |
| **Le dottrine pedagogiche** di G. LOCKE . . . . » | 1 » |

**Le dottrine antropologiche e pedagogiche** di G. ALLIEVO (nel *Dizionario illustrato di Pedagogia*, edito dal Vallardi).



